

# ARIMINIVM

STORIA ARTE E CULTURA



DELLA PROVINCIA DI RIMINI

CONTIENE LP. Tariffa R.O.C.: "Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1 comma 1 - DCB Rimini valida dal 06/04/04"

Anno XII - N. 1 Gennaio/Febrero 2005



PH: F. Compatangelo 1995

## IL PERSONAGGIO NELLA STORIA

Giuliano Gozi:  
il Duce di San Marino

## PAGINE DI STORIA

Abo Cardelli:  
la "scelta" della R.S.I.

## RIMINESI CONTRO

Arturo Clari:  
bandiera dell'antifascismo riminese

## ARTE

Edoardo Pazzini:  
il poeta del colore

Repubblica di San Marino

# ATLANTE

shopping center

L'amore per le cose belle



shopping di **qualità**

orari di apertura: dal lunedì al sabato dalle ore 09:00 alle ore 20:00  
domenica dalle ore 15:00 alle ore 20:00  
via Tre Settembre, 17 - Repubblica di San Marino - tel. 0549 909334

# YARIS VERSO



**CONCESSIONARIA UFFICIALE - ASSISTENZA E RICAMBI**

RIMINI - Via Sassonia, 2 - Tel. 0541 742742 - Fax 0541 742777

CATTOLICA - Via Mazzini, 153/155 - Tel. 0541 831315

[www.autoin-toyota.com](http://www.autoin-toyota.com)

## Auto In

 **TOYOTA**  
PROVAI LA DIFFERENZA



# Una Porsche tira l'altra

**Vieni a scoprirla al Centro Porsche Pesaro**



**PORSCHE**

**Centro Porsche Pesaro**

Agostino Gabellini Srl - Concessionaria Porsche  
per la provincia di Pesaro e Ancona  
Strada Nazionale 129, Pesaro Srl 0020 279325

**Centro Autorizzato**

Garage Riforma Srl  
Via Farnese 124, Ancona Tel. 0542 373344

**SEDUTI IN QUEL CAFFÈ...**

*Da giovane, sui vent'anni, il momento più atteso della giornata era la sera, dopo le 11, alla chiusura del bar. A quell'ora Primo, il gestore dell'esercizio nei pressi del sottopassaggio di viale Tripoli, spegneva le luci, tirava giù la saracinesca e se ne andava a dormire curvo sulla sua stanchezza. Noi, il solito, impenitente gruppetto di amici, ci mettevamo a sedere sotto la pensilina del locale: ore e ore di discussione. D'estate il branco si disperdeva, ma quando arrivava settembre eccolo di nuovo lì, a fare le ore piccole, a divagare su tutto e su niente. Marcavamo il nostro impegno esistenziale con parolone schegciate da letture poco credibili e convincenti solo per il gusto di sentirle uscire dalla nostra bocca con il loro suono stridulo. Era la nostra stagione: avevamo la presunzione di capire il mondo e volevamo addirittura cambiarlo. Con gli anni tuttavia la vita ha rallentato i nostri slanci: abbiamo smesso di sognare e ognuno si è eclissato nella solitudine delle proprie illusioni; l'abitudine di ritrovarsi la sera sotto le stelle con il bavero del giubbotto alzato e la sigaretta penzoloni sulle labbra ad arabescare il vuoto si è persa e il bar; per molti di noi, si è ridotto all'ambiente della colazione mattutina e della scorsa veloce dei quotidiani. Il ricordo tuttavia di quelle lunghe conversazioni al buio mi è sempre rimasto dentro, tanto che con la nascita di Ariminum ho destinato proprio quel luogo a palestra di "acrobazie linguistiche" con i miei collaboratori.*

*Nel 1994 avevo come riferimento il Foro Imperiale, in piazza Tre Martiri. Gigi, il titolare del locale, mi teneva riservato un tavolino della sala, in fondo a destra. A metà mattinata del martedì e del venerdì, libero da impegni scolastici, quel cantuccio era il mio ufficio, o meglio la mia redazione. In estate traslocavo a marina, dalla Marinella, all'angolo tra viale Regina Elena e viale Giusti. Mescolati tra gli occasionali avventori del bar, i miei amici ed io riuscivamo ugualmente a immergerci nelle nostre riminitudini. Con la chiusura del Foro Imperiale mi sono trovato spiazzato. Per un po' di tempo ho gironzolato senza bussola da un capo all'altro della città. Sempre alla ricerca di un posticino privo di fumo, con un minimo di privacy e con gente educata e rispettosa attorno. Era come cercare il cosiddetto ago nel pagliaio. Per fortuna in estate torna ad appollaiarmi dalla Marinella. Tre anni fa sono stato costretto ad abbandonare anche questa sede: non mi riusciva più di trovare un parcheggio per l'auto. Un'operazione che invece mi era agevole nell'area del porto, nei pressi del Peter Pan. In questo baretto, proprio davanti al delfinario, ho piantato le tende per alcune stagioni. Quando arrivava l'autunno, naturalmente, riprendevo la "caccia".*

*Con la riapertura dello "storico" Caffè delle rose, a marina centro, ho risolto i miei problemi. Il posto, raggiungibile anche a piedi dalla mia abitazione, da qualche mese a questa parte è diventato la mia tana. Faccio "orario d'ufficio" (ovviamente senza timbrare il cartellino e con una certa elasticità) quasi tutti i giorni, dalle nove alle dieci. Il rituale è sempre lo stesso: colazione, lettura veloce dei giornali e poi amabile conversare con gli amici di Ariminum. Quando chiudo bottega per tornarmene a casa e immergermi nel lavoro, il bar accoglie un discreto numero di clienti e ogni tavolo ha il suo valzer di parole: in pista i patiti dello sport, le vestali della buona tavola, i bastiani contrari della politica e i creativi della battuta spiritosa; non mancano neppure gli stagionati farfalloni, che con le solite folgorazioni da età senile cazzeggiano di amori impossibili. A tutti indirizzo un cenno di saluto.*

M. M.

**SOMMARIO**

**IN COPERTINA**

"Riflessi sul viale Principe Amedeo"  
di Federico Compatangelo

**IL PERSONAGGIO NELLA STORIA**

Giuliano Gozi  
6-9

**PAGINE DI STORIA**

La "scelta" della R.S.I. di Abo Cardelli  
10-13

**TRA CRONACA E STORIA**

Riminesi nella bufera /  
Ferdinando Camuncoli  
Riminesi contro / Arturo Clari  
Figure riminesi del Risorgimento /  
Don Alessandro Berardi  
14-19

**ARTE**

La grande mostra di Edoardo Pazzini  
Meditazioni di Ivo Gigli  
Nuovi scenari d'arte contemporanea  
I personaggi di Giума  
La Collegiata di Santarcangelo di Romagna  
20-25

**IL CINQUECENTO**

Luci e ombre di un secolo di passaggio  
"Le donne di casa Malatesti"  
26-31

**OSSERVATORIO**

"I Sonetti di Shakespeare"  
32-33

**PERSONAGGI**

Raffaele Russo  
34-35

**POLVERE DI STELLE**

"Un uomo di mare"  
36-37

**LIBRI**

"Guida alla Romagna del Pascoli"  
"Raconta Remin, racconta..."  
"Piano dream"  
"Quaderni di Ariminum"  
38-40

**ATTUALITÀ**

La scuola di turismo enogastronomico  
43

**MUSICA**

Marco Bellini, trombettista  
44-45

**TEATRO DIALETTALE**

Gabriele Bianchini  
46

**NUMISMATICA**

In un denario la battaglia di Ariminum  
49

**ROTARY NEWS**

Di tutto un po  
50-52

**ARIMINUM**

Bimestrale di storia, arte e cultura della provincia di Rimini

Fondato dal Rotary Club Rimini

Anno XII - N. 1 (64) Gennaio-Febraio 2005

**DIRETTORE**

Manlio Masini

**Hanno collaborato**

Adriano Cecchini, Michela Cesarini,  
Federico Compatangelo (foto), Ivo Gigli,  
Alessandro Giovanardi, Silvana Giugli,  
Giuma, Aldo Magnani, Giancarlo Mantellato,  
Arturo Menghi Sartorio, Alfredo Monterumisi,  
Arnaldo Pedrazzi, Enzo Pirroni, Sandro Piscaglia,  
Luigi Prioli (foto), Romano Ricciotti,  
Maria Antonietta Ricotti Sorrentino,  
Gaetano Rossi, Guido Zangheri,  
Giulio Zavatta

**Direzione e Segreteria**

Via Destra del Porto, 61/B - 47900 Rimini  
Tel. 0541 52374 - E-mail: ariminum.mas@libero.it  
(Redazione: Park Hotel)

**Editore**

Tipolitografia Garattoni

**Amministratore**

Giampiero Garattoni

**Registrazione**

Tribunale di Rimini n. 12 del 16/6/1994

**Collaborazione**

La collaborazione ad Ariminum è a titolo gratuito

**Diffusione**

Questo numero di Ariminum è stato stampato in 7.000 copie e distribuito gratuitamente ai soci del Rotary, della Round Table, del Rotaract, dell'Inner Wheel, del Soroptimist, del Ladies Circle della Romagna e di San Marino e ad un ampio ventaglio di categorie di professionisti della provincia di Rimini

**Per il pubblico**

Ariminum è reperibile gratuitamente presso il Museo Comunale di Rimini (Via Tonini) e la Libreria Luisè (Corso d' Augusto, 76, Antico palazzo Ferrari, ora Carli, Rimini)

**Pubblicità**

Promozione & Comunicazione  
Tel. 0541.28234 - Fax 0541.28555

**Stampa**

Tipolitografia Garattoni, Via A. Grandi, 25, Viserba di Rimini  
Tel. 0541.732112 - Fax 0541.732259

**Fotocomposizione**

MagiComp - Tel. 0541.678872 Villa Verucchio  
E-mail: copisteriamagicomp@libero.it  
Grafica copertina: Fabio Rispoli

50 ANNI FA, IL 18 GENNAIO 1955, MORIVA GIULIANO GOZI. ERA NATO NEL 1894

## IL DUCE DI SAN MARINO

AMICO DI MUSSOLINI, PER OLTRE VENT'ANNI FU IL PROTAGONISTA ASSOLUTO  
E INDISCUSSO DELLA POLITICA DELLA REPUBBLICA DEL TITANO

Manlio Masini

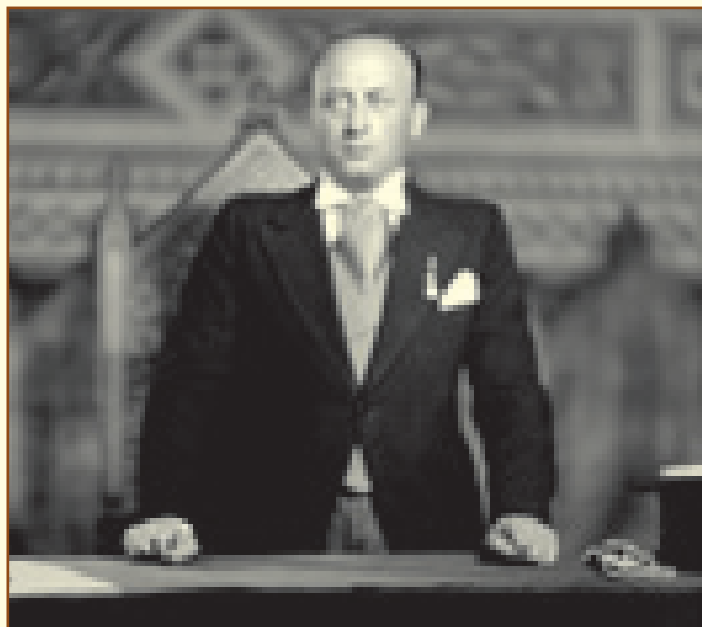
*«A cinquant'anni dalla morte,  
su questo poliedrico e controverso personaggio  
non è stato ancora formulato un giudizio sereno  
e spassionato;  
fino ad ora chi si è interessato di lui lo ha fatto  
in modo parziale e soprattutto denigratorio,  
avendo come unico intento quello di infangarne  
la memoria»*

La storia, è risaputo, l'hanno sempre scritta i vincitori. Ai vinti «è stata lasciata solo la consolazione di sperare che, un giorno, qualche coraggioso revisionista li riabiliti o comunque faccia conoscere anche le loro ragioni»<sup>(1)</sup>. Tra i vinti in lista di attesa c'è Giuliano Gozi, colui che, a torto o a ragione, viene considerato il Duce di San Marino per avere assunto in sé, con le cariche di ministro degli Interni e di ministro degli Esteri, «tutti i poteri effettivi» della Repubblica in quell'arco di tempo che va dal 1923 al 1943. A cinquant'anni dalla morte, su questo poliedrico e controverso personaggio non è stato ancora formulato un giudizio sereno e spassionato; fino ad ora chi si è interessato di lui lo ha fatto in modo parziale e soprattutto denigratorio, avendo come unico intento quello di infangarne la memoria. Anche ultimamente, nel 1997, dando credito a superficiali e rancorose testimonianze, un "cronista" locale lo ha dipinto come il despota di un regime incontrollato «che per oltre un ventennio ha deviato la repubblica dal suo millenario cammino»; un «buffone» spregiudicato e «parodiante» sempre pronto ad offrire i propri servizi al migliore offerente, responsabile di «arbitrii, abusi, privile-

gi»; addirittura un incallito giocatore di poker. Eppure durante il *Ventennio* sammarinense, quando Giuliano Gozi era in auge, tutti gli riconoscevano il merito di avere «rinnovato e tonificato ogni attività statale e civile del paese»; di averlo dotato di «ponti, strade, scuole, edifici pubblici, acquedotti, luce elettrica, cimiteri»<sup>(2)</sup>. E senza far debiti. Anzi, estinguendo «quelli contratti da precedenti governi e addirittura chiudendo gli esercizi finanziari in avanzo»<sup>(3)</sup>. Una "dittatura" la sua che, stando alle cronache del tempo, eliminò la disoccupazione e ridusse al minimo l'emigra-

zione, facendola diventare un fenomeno non più «cagionato dal bisogno di cercar lavoro altrove, ma soltanto dal desiderio di espandere all'estero traffici e industrie»<sup>(4)</sup>. Come segretario di stato e dirigente degli affari esteri scrissero che riuscì con grande abilità e autorevolezza a «dirimere questioni, sanare dissensi, risolvere delicate situazioni»<sup>(5)</sup>. Esagerazioni? Cortigianerie? Forse. Quello che è certo tuttavia è che la figura e l'opera di Giuliano Gozi, ideatore ed artefice di una delle più ardite e moderne ferrovie elettriche di montagna del mondo e soprattutto protagonista di quella serie di

accordi internazionali, detti Convenzioni, stipulati con l'Italia (31 marzo 1939) e con vari Stati d'Europa e d'America (ognuno dei quali portò vantaggi economici al piccolo stato da lui diretto rafforzandone il decoro, il rispetto e il concetto di sovranità), non possono essere liquidate né con il silenzio, né tanto meno con il disprezzo. Senza dubbio fu un personaggio scomodo e, sotto certi aspetti, persino imbarazzante per quella sua aria distaccata e autorevole da primo della classe; era tanto sicuro di sé da incutere soggezione ed era estremamente severo, soprattutto con chi gli faceva perdere tempo o peggio ancora con chi osava chiedere favori. La sua spigolosa riservatezza spesso veniva scambiata per "puzza sotto il naso" ed anche per questo non piaceva a tutti; ma lui annusava l'aria come nessun altro e sapeva volare alto. E con le proprie ali. Non era, come lo si è fatto apparire attraverso distorte verità, un mediocre replicante. Lo stesso Mussolini affascinato dalla sua cultura, dal suo talento giuridico e dalla sua passione politica lo avrebbe voluto a Roma, al suo fianco; e glielo chiese più di una volta, ma Giuliano Gozi rifiutò per restare fedele servitore del suo Paese. Al di là dei rancori, che fecero capolino subito dopo la sua "caduta in disgrazia" (comprensibili per un certo verso, dato il totale disorientamento di valori in quell'immediato dopoguerra) e che lo costrinsero a subire un ignobile quanto grottesco processo per crimini mai commessi, egli, come vedremo più avanti



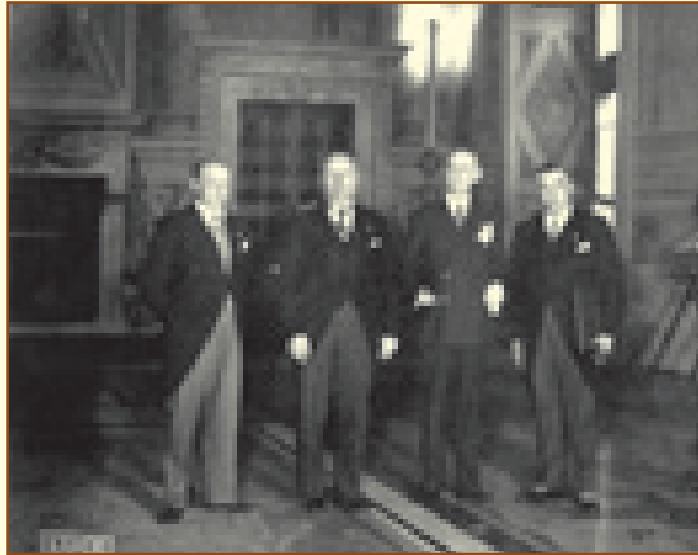
Giuliano Gozi.  
Le immagini che corredano  
l'articolo e che propongono  
"il Duce di San Marino"  
insieme con Mussolini  
e i gerarchi fascisti negli anni  
Trenta, provengono  
dall'archivio privato  
di Giampiero Gozi.  
A pag. 8 la grande adunata  
fascista del 3 settembre 1935  
in Piazza della Libertà.



quando valuteremo le opinioni di coloro che l'hanno conosciuto, fu un vero statista. Uno statista che trovandosi ad agire in un turbinoso periodo di sconvolgimenti politici e sociali tenne ben salda la barra dell'identità nazionale del popolo sammarinese e come tale merita di essere posto fra i grandi, ossia «fra le persone storiche più insigni e più benemerite della Repubblica» <sup>(6)</sup>.

Giuliano Gozi nasce a San Marino da famiglia nobile e di antico casato il 7 agosto 1894. Allo scoppio della prima guerra mondiale è studente di giurisprudenza all'Università di Bologna. Con un gruppo di giovani universitari felsinei di estrazione nazionalista è tra i promotori di alcune manifestazioni a favore dell'intervento italiano nel conflitto. Il 24 maggio 1915, sentendo forte il richiamo della "Grande madre patria Italia" scesa in armi, Giuliano interrompe gli studi e se ne torna a San Marino e qui, i primi di giugno, dopo avere costituito un comitato interventista, promuove l'arruolamento di giovani volontari. Pur rivendicando il diritto di rimanere repubblicano «per la vita e per la morte», Gozi non se la sente in quel frangente di restare insensibile «al grido di dolore e di pianto» che proviene «dalle plaghe d'Italia e d'Europa calpestata dal barbaro» e, coerente con quegli ideali che si riallacciano al filone risorgimentale e garibaldino, parte volontario per il fronte <sup>(7)</sup>. Con la divisa degli alpini e i galloni da sottotenente, Giuliano si guadagna la medaglia d'argento nella battaglia di Cima Falzarego e la Croce di Guerra nella tenace resistenza del Monte Grappa in seguito alla ritirata di Caporetto <sup>(8)</sup>.

Il 4 settembre 1918, dopo quattro anni trascorsi nell'esercito italiano, Gozi lascia il grigioverde. La decisione gli viene imposta del governo di



*«Senza dubbio fu un personaggio scomodo e, sotto certi aspetti, persino imbarazzante per quella sua aria distaccata e autorevole da primo della classe...»*

*La sua spigolosa riservatezza spesso veniva scambiata per "puzza sotto il naso" ed anche per questo non piaceva a tutti; ma lui annusava l'aria come nessun altro e sapeva volare alto. E con le proprie ali»*

San Marino, che, viste le sue benemerite patriottiche, le sue qualità intellettive e la sua cultura giuridica, gli affida la Segreteria di stato per gli affari esteri. Con questo prestigioso incarico, Gozi, appena ventiquattrenne, inizia quel percorso politico che gli procurerà tante soddisfazioni, ma anche tante amarezze. Presto, infatti, si trova ad agire in uno dei momenti più delicati della

storia della piccola repubblica del Titano che, investita dall'onda dei rivolgimenti politici e socioeconomici della penisola, diviene rifugio di molti ricercati dalla giustizia italiana. Per evitare che i fascisti, ormai padroni della piazza, entrino nel territorio della repubblica per "ripulirla" dai "sovversivi", minando in tal modo la sua integrità, Giuliano favorisce la nascita



del partito fascista sammarinese strutturandolo ideologicamente sulla falsariga di quello mussoliniano. Il movimento, che per vent'anni avrà come segretario politico il fratello Manlio, imprime una svolta nelle relazioni con l'Italia a tutto vantaggio dell'indipendenza di San Marino <sup>(9)</sup>. Il 4 marzo 1923 alle elezioni generali, il partito fascista sammarinese ottiene quaranta seggi e la maggioranza assoluta; il primo aprile dello stesso anno con la prima reggenza fascista prende inizio quella che sarà chiamata la "tirannia" di Giuliano Gozi.

Il crollo del regime fascista in Italia, il 25 luglio 1943, determina anche la caduta di quello sammarinese. Con la riconquistata libertà di parola e di azione tornano sulla scena pubblica del Titano i partiti politici e la discussione riprende a tutto tondo. Ma con le polemiche emergono anche i risentimenti e lo scontro tra le fazioni si fa duro. I nuovi leader costringono Giuliano Gozi a starsene in panchina e per oltre due mesi, dal 28 luglio ai primi di ottobre del 1943, la repubblica vive un periodo di estrema tensione sociale e politica, dentro la quale aleggia uno spirito mentale e verbale da guerra civile. A calmare gli animi ci pensa Gozi, il quale, sollecitato a scendere di nuovo in campo, con la sua lucida autorevolezza il 28 ottobre 1943 "vara" il "patto di pacificazione cittadina", un gioiello di compromesso politico tra i contendenti che riesce a smussare le asprezze della caotica situazione <sup>(10)</sup>. Ma i tempi incalzano. I tedeschi, che ormai occupano tutta l'Italia del nord, minacciano l'integrità territoriale della repubblica e i fascisti italiani aderenti alla neonata repubblica sociale smaniano di invadere il Titano per "snidare" gli antifascisti e i renitenti alla leva che vi hanno trovato asilo. Ancora

una volta, a tenere a freno l'irruenza di queste bellicose e vendicative "squadre nere", tocca a Giuliano Gozi. Il 4 gennaio 1944 egli ricostituisce il partito fascista sammarinese assumendone la segreteria. Con questo ruolo politico Gozi, da buon tessitore, dà il via ad una serie di negoziati interni ed esterni alla Repubblica che riescono, da una parte, a frenare l'irrequietezza dei sammarinesi e, dall'altra, a preservare l'indipendenza del territorio, che nel frattempo va riempiendosi di migliaia e migliaia di sfollati italiani. La bufera della guerra, tuttavia, non salva San Marino, che il 26 giugno 1944 registra il primo doloroso bombardamento alleato con morti, feriti e distruzioni <sup>(11)</sup>. Con l'avvicinarsi del fronte la repubblica rischia di trovarsi tra due fuochi se non addirittura teatro della conflagrazione. Nell'estremo tentativo di evitare la catastrofe e quindi di mantenere neutrale il piccolo stato, il 2 agosto 1944 Giuliano Gozi accompagnato da Francesco Balsimelli (reggente), Ezio Balducci, Marino Belluzzi e Leonida Suzzi Valli, si reca a Salò a parlare con il suo "amico" Mussolini. Ma ormai, con gli eventi che precipitano, le parole non contano e le garanzie lasciano il tempo che trovano. I primi di settembre i tedeschi entrano a San Marino: occupano scuole e case; installano posti di blocco e fortificazioni; minano strade e ponti. Sono momenti drammatici: si vive alla giornata tra disagi, incertezze e disperazione. Non resta che aspettare l'arrivo degli Alleati. Questi fanno la loro prima timida apparizione il 19 settembre e dopo tre giorni di scaramucce con i tedeschi in ritirata, occupano interamente la repubblica ponendo termine alle ostilità <sup>(12)</sup>. Con la pace iniziano le epurazioni e i processi contro i fascisti. Primo della lista Giuliano Gozi. Non



*«Non era, come lo si è fatto apparire attraverso distorte verità, un mediocre replicante.*

*Lo stesso Mussolini affascinato dalla sua cultura, dal suo talento giuridico e dalla sua passione politica lo avrebbe voluto a Roma, al suo fianco; e glielo chiese più di una volta, ma Giuliano Gozi rifiutò per restare fedele servitore del suo Paese»*

potendo trovare capi d'imputazione per l'operato svolto durante i venti anni di regime, il Consiglio dei XII, riunitosi per le sanzioni contro il fascismo, lo processa insieme con i suoi "complici" per crimini commessi nel periodo che va dal 28 luglio 1943, fine del regime fascista, al 22 settembre 1944, liberazione della repubblica. Il procedimento inizia il 24 dicembre 1945; le accuse sono inconsistenti, tanto che tra i consiglieri c'è chi propende per una linea di clemenza invocando «una condanna più morale che materiale». La maggioranza, però, che ha fatto proprie le acrobazie mentali del Sindacato, composto da esponenti socialisti e comunisti, accusa i membri del partito fascista di «conspirazione» e addirittura di «attentato alle

istituzioni della repubblica»; invoca un processo politico e pene severe. Conclusione: Giuliano Gozi è condannato a sette anni di carcere e alla perdita dei diritti politici; pene minori agli altri "caporioni" fascisti. Giustizia è fatta. Un consigliere, Giovanni Franciosi, amareggiato per la poca serietà del processo, appunta nel proprio diario: «Durante il procedimento è stato veramente deplorabile il contegno di alcuni membri della maggioranza che si comportavano come se si trattasse di fare un gioco di società piuttosto che di infliggere pene anche gravi a persone che, se anche colpevoli, meritavano che i loro casi venissero discussi con la serietà che l'ambiente e il caso richiedevano». In prigionia, avrebbe detto G. Antonio Cornacchia,

una sola cosa affliggeva Giuliano: «la meschinità delle accuse dei suoi persecutori». Gozi stette in carcere sei mesi, dopodiché la pena gli fu tramutata in quella dell'esilio. Se ne andò a sbarcare il lunario a Roma dove trovò saltuarie e umilianti occupazioni presso il Vaticano. Rimise piede a San Marino nel 1952, provato nel fisico e soprattutto nel morale. Completamente emarginato dalle istituzioni della repubblica, morì il 18 gennaio 1955, a 61 anni, dopo lunga e dolorosa malattia, assistito dall'affetto dei familiari e di quei pochi amici che gli erano rimasti fedeli.

Il tracciato storico, appena descritto, che incornicia la vicenda umana e politica di Giuliano Gozi, non dà il senso e la misura della sua opera. Per abbozzarla, nell'intento di stuzzicare la curiosità del lettore e di invogliare qualche storico ad uno studio serio e approfondito sul personaggio (dopo mezzo secolo di giudizi negativi e distorti emersi nei suoi confronti, penso che più che necessario sia doveroso), mi affido ad alcuni stralci di testimonianze di persone che l'hanno conosciuto e apprezzato in vita. Testimonianze di intellettuali al di sopra di ogni sospetto, scritte nel 1965, quindi non dettate dallo spirito fazioso del tempo, riunite in un opuscolo dal titolo "Giuliano Gozi 1894 - 1955", stampato a cura dei famigliari dal Gruppo Poligrafico Editoriale. Mi auguro che da questo piccolo e variegato mosaico di interventi traspaia una briciola della personalità di Giuliano Gozi.

«Quando ero con lui -dice Luigi Pasquini- avevo cognizione di trovarmi di fronte alla rettitudine in persona, al cospetto dell'onestà». «Fine nei lineamenti del volto, gentiluomo di razza e composto nei gesti», aggiunge Pasquini,





Gozi era «capace di una sorprendente carica di energia». Dello stesso tenore è il giudizio sulla tempra d'uomo formulato da Michele Campana: «Composto e corretto di persona, elegante nel vestire, senza esagerazioni di mode, calmo sempre nei gesti, con un viso roseo, in cui si notavano subito due occhi vivacissimi ed un sorriso di superiore benevolenza, sembrava fatto per essere rispettato ed amato. E se tu avevi modo di ascoltarlo e frequentarlo, capivi subito che egli eccelleva in tre qualità, e meglio sarebbe dire in tre virtù, se questo nome fosse ancora in uso: una cultura di tipo classico, che non tradisce mai; e che subito si rivelava nell'eloquio sempre preciso, chiaro e senza infatuazioni o sovrabbondanze barocche; una intelligenza pronta, aperta alle novità e tesa verso ciò che poteva in qualche modo essere utile alla Repubblica; infine una serenità esemplare, che dava alla sua azione una calma riflessiva e per ciò realizzatrice e pratica, pure al servizio dei più alti ideali». Sugli ideali di Giuliano Gozi, così sintetizza Giulio Cesare Mengozzi: «Aveva spirito sereno, mente aperta ad ogni bellezza, cuore sensibile alla voce della grande e della piccola Patria».

Come politico G. Antonio Cornacchia lo ricorda dotato di «una personalità spiccata e di un'intelligenza acutissima». A parer suo fu l'artista e l'architetto della repubblica di San Marino; quando parlava «con colleghi di partito o di governo d'oltre confine, la sua aristocratica finezza intellettuale sapeva imporre un rispetto che forse mai, in tal misura, un rappresentante della piccola Repubblica del Titano ha potuto suscitare». «Quando Giuliano Gozi salì al potere – spiega Cornacchia puntualizzando la sua indipendenza di giudizio- e pose mano all'opera di riordinamento e di ricostruzione dello Stato sammari-



nese (ricordiamo che assunse la Segreteria di Stato per gli Affari Esteri nel 1918 n.d.r.), il Fascismo non era ancora nato; quando Giuliano Gozi abbandonò il potere, dopo il crollo del Fascismo, lasciò accordi e trattati con gli Anglo-Americani, al di sopra e al di fuori della politica fascista italiana». E ancora: «Giuliano Gozi non ha servito un'idea di parte, anche se nobile e alta, ma la sola idea dello Stato, a cui ha sottoposto ogni altro ideale; non ha intessuto la sua opera politica in funzione di un'ambizione o d'un interesse ma per la patria».

Secondo Luigi Pasquini «A lui

si deve l'avvio dello sviluppo edilizio della città e dei castelli, col rinnovamento che i tempi nuovi comportavano, ricordando però ai progettisti e ai costruttori il rispetto delle regole, l'osservanza delle norme tradizionali e la salvezza del color locale: anticipatore, anche qui, della valorizzazione del patrimonio artistico, che è la carta più importante nel gioco delle attrazioni e della concorrenza turistica».

Oltre che fine politico Giuliano Gozi fu un illuminato giurista. Laureatosi in giurisprudenza, esercitò la professione legale dal 1920 fino ai suoi ultimi giorni. «Durante tale periodo -ricorda Giacomo

Ramoino- prese parte alle più importanti e gravi controversie che si sono discusse, in materia civile, avanti le Autorità giudiziarie sammarinesi» e si adoperò contro ogni tentativo di menomare i sovrani diritti della sua Patria. «In ogni ramo del diritto cui ebbe ad applicarsi –aggiunge Ramoino- dimostrò intelligenza pronta ed acuta, vasta dottrina, studio accurato delle singole questioni e serietà nel trattarle. Non aveva soltanto la solita cultura giuridica, che deve essere di tutti coloro che vestono decorosamente la toga; ma aveva l'intuito, il senso giuridico, che è di pochi». All'inizio degli anni Trenta, durante un congresso di diritto amministrativo che si svolse a Roma, Vittorio Scialoja, insigne luminare di scienze giuridiche, presentò il Gozi come «il rappresentante di uno dei più piccoli stati del mondo ma che potrebbe benissimo rappresentarne uno dei più grandi». Non a caso era uno dei pochi che riusciva a trattare da pari a pari con Mussolini. Il ricordo di Giuliano Gozi, per Ramoino, va accostato «a quello degli altri giureconsulti che, attraverso i secoli, hanno onorato, col loro profondo sapere, il Foro Sammarinese». Fu anche insegnante di diritto costituzionale presso il patrio Liceo-Ginnasio di San Marino.

Uomo politico e uomo di legge, dunque, ma anche storico e critico perspicace. Il lungo elenco dei suoi scritti lo troviamo nel menzionato opuscolo al capitolo *Opere edite ed inedite dell'avvocato Giuliano Gozi* estremamente utile per approfondirne il «pensiero». Un uomo, insomma, che merita un posto d'onore nel *Giardino dei Grandi* perché, come disse Luigi Pasquini, «il buon seme di galantuomini come lui» non vada disperso, ma vada «a vantaggio di governanti e governati».

#### Note

- 1) Cfr. Arrigo Petacco, *Tanta voglia di verità. Anche se è scomoda*, «Il Resto del Carlino», 20 novembre 2004.
- 2) Ezio Camuncoli, «La Serenissima Repubblica di San Marino», Ed. Luciano Morpurgo, Roma, 1931.
- 3) Ibidem.
- 4) Ibidem.
- 5) Ibidem.
- 6) Cfr. Michele Campana, *Diplomatico di Fede*, pag. 16-22, in «Giuliano Gozi 1894-1955», Gruppo Poligrafico Editoriale, San Marino, 1965.
- 7) Cfr. Giulio Cesare Mengozzi, *Giuliano Gozi combattente per la piccola e la grande Patria*, pag. 5-7, in «Giuliano Gozi...» op. cit. .
- 8) Il 23 aprile 1933 una delegazione di Alpini d'Italia si reccherà a San Marino «per rendere un tributo di affetto e di simpatia al valente e valoroso Ufficiale degli alpini» (Cfr. G. C. Mengozzi, *Giuliano Gozi...* op. cit.).
- 9) Cfr. Gaetano Rossi, «Armi ed Armati della repubblica di San Marino», Parte III, Unesco, 1999.
- Il partito fascista sammarinese ottenne da quello italiano il potenziamento temporaneo di un Corpo di carabinieri reali, già presenti nel territorio dal 1921 a tutela dell'ordine pubblico. Questi restarono a San Marino fino al febbraio 1936 quando si costituì la locale gendarmeria.
- 10) Qualche giorno prima della stipula del «patto», il 25 ottobre 1943 Erwin Rommel visita San Marino (G. Rossi, «Armi...» op. cit.)
- 11) Cfr. Gaetano Rossi, «Armi...» op. cit.
- 12) Le truppe Alleate se ne andranno definitivamente da San Marino dopo circa un mese. (Cfr. G. Rossi, «Armi... op. cit.).

PER NON DIMENTICARE / LA "SCELTA" DELLA REPUBBLICA SOCIALE ITALIANA

## «HO CREDUTO, HO COMBATTUTO, HO PERDUTO, HO PAGATO... MA NON HO MAI TRADITO»

ABO CARDELLI, DELLA DIVISIONE MONTEROSA, RICORDA L'AMAREZZA DELLA SCONFITTA  
E L'INFERNO DI COLTANO

Gaetano Rossi

Una fotografia, fra le tante che mi mostra il dottor Abo Cardelli con il quale sto piacevolmente conversando nell'accogliente salotto di una bella casa di borgo marina, piena di ricordi e documenti di famiglia che il mio interlocutore ha raccolto e riordinato con cura e che conserva come preziose reliquie, mi colpisce particolarmente. Rappresenta la consegna di labari con le insegne del Collegio Aeronautico Bruno Mussolini, di Forlì, dalle mani di alcuni ufficiali (dal grado si nota che sono capitani) ad alcuni giovani allievi.

La particolarità della fotografia, che il Dottore mi dice aver avuto ampia diffusione all'epoca, sta nel fatto che il capitano pilota in primo piano è il padre dell'allievo che gli sta di fronte. E naturalmente sta nel fatto che si tratta di un ritratto di famiglia: Pietro ed Abo Cardelli; e fra i due pare più teso ed emozionato il primo, che in qualità di Alfieri consegna al secondo il labaro del Corso "Dardo" (1938).

La foto è bella e significativa perché ritrae assai nitidamente non solo i due personaggi in primo piano, pervasi da una comprensibile reciproca tensione emotiva, ma perché tradisce anche il clima stesso di un'epoca destinata a non potersi mai più ripetere e nella quale il compimento del proprio dovere, la calma ordinata

*«Quello che ci parve un indecoroso voltafaccia (8 settembre) non faceva parte dei nostri principi etici né del patrimonio di valori nel quale le nostre generazioni erano cresciute: meglio la sconfitta, di quello che ritenemmo un disonore per la Patria ed un'ingiuria alla memoria dei tanti caduti in suo nome in combattimenti...»*

e trasparente di una disciplina interiore ed esteriore, la consapevolezza di un'orgogliosa affermazione di vincente italianità formavano e tempravano generazioni permeate di valori e di ideali che da tempo - a torto o a ragione, a seconda dei punti di vista - sono caduti in disuso.

Ma occorre comunque com-

prendere che, all'epoca, quei valori e quegli ideali erano talmente radicati che per difenderli migliaia e migliaia di italiani, consapevolmente giunsero a mettere a repentaglio la propria vita, e moltissimi la persero.

«Sa -mi dice il Dottore- il Collegio Bruno Mussolini era una struttura stupenda, rite-

nuta persino troppo raffinata per una scuola che era sostanzialmente una pre-accademia militare»<sup>(1)</sup>.

«La gioventù delle migliori famiglie, ma anche tanti studenti meritevoli per l'impegno ed i risultati, vi frequentava il ginnasio ed il liceo classico, come feci io fra il 1938 ed il 1943. E l'Istituto ospitava anche i corsi dello scientifico.

Una volta licenziati si poteva entrare direttamente in Accademia senza alcun esame di ammissione. Altri riminesi erano con me; li ricordo bene -tutti quanti- e fra loro c'è anche chi, diventato famoso dopo... aver cambiato parrocchia, ha poi pensato bene di far dimenticare quei suoi trascorsi. Ricordo la straordinaria sala delle costellazioni che da terra, a coronamento di un busto del figlio del Duce, Bruno, alla cui memoria era dedicato l'Istituto, si riflettevano sull'ampia volta del soffitto a specchi. Le scale per salire ai piani superiori avevano gradini di marmo candido e le alzate erano costituite da spessi cristalli sui quali erano molati e preziosamente raffigurati episodi della storia dell'aeronautica. Illuminati dall'interno, quei cristalli creavano uno scenario incredibilmente suggestivo per chi salisse quelle scale che erano affiancate da un freddo corrimano realizzato nel duralluminio delle eliche di aerei abbattuti. L'auditorium era dotato di un modernissimo impianto di stereofonia ammirato dalle varie delegazioni che anche dall'estero si recavano in visita al collegio: insomma, ci si sentiva vera-



1938. Consegna dei labari con le insegne del Collegio Aeronautico Bruno Mussolini di Forlì ai giovani allievi. Abo Cardelli riceve il labaro da suo padre Pietro (capitano pilota).



mente privilegiati ed orgogliosi di farne parte. Durante le vacanze estive si tenevano corsi di volo a vela; e fu durante quell'ultima estate, trascorsa sull'appennino modenese, che ci colse, impreparati, la notizia dell'arresto del Duce e poi, l'8 settembre, quella della resa dell'Italia al nemico. Naturalmente lo sconcerto fu enorme, in tutti. Quello che ci parve un indecoroso voltafaccia non faceva parte dei nostri principi etici né del patrimonio di valori nel quale le nostre generazioni erano cresciute: meglio la sconfitta, di quello che ritenemmo un disonore per la Patria ed un ingiuria alla memoria dei tanti caduti in suo nome in combattimenti sostenuti contro coloro che avremmo dovuto da un giorno all'altro considerare amici ed alleati solo in forza di un gracchante messaggio radio diffuso via etere e dietro al quale si nascondeva chi non aveva avuto né il coraggio né il pudore di presentarsi di persona ed in pubblico per darlo. Ma cosa potevamo fare? Mio padre era stato fatto immedia-

tamente prigioniero dai tedeschi e spedito in campo di concentramento in Polonia e la mia famiglia ed io ci eravamo trasferiti a Mercatino Marecchia (oggi Novafeltria), dove era la casa dei nonni, per paura di prevedibili bombardamenti su Rimini. Un giorno fui fermato da una pattuglia della Milizia comandata dal famoso Tacchi che vedendomi in età di leva mi intimò di rivolgermi al primo distretto per arruolarmi nel neonato esercito della Repubblica Sociale. Risposi che mi sarei arruolato solo quando mio padre fosse tornato dalla prigionia. Quando Tacchi seppe di chi ero figlio mi lasciò andare, perché grande era la stima della quale godeva mio padre per esser stato combattente nella Grande Guerra, pluridecorato al valore, intimo amico di Italo Balbo -che lo aveva voluto con sé nell'aeronautica, da Alpino che era e che era andato anche volontario nella guerra di Spagna, dove aveva ricoperto importanti funzioni di "intelligence" per conto del Ministero retto dal grande trasvolatore. Quando mio padre rientrò in Italia (come tanti altri, su richiesta del Duce che aveva preteso dal Fuhrer che venissero liberati tutti gli ufficiali d'aviazione fatti prigionieri perché sarebbero stati indispensabili per ricostituire un minimo di forza aerea repubblicana), saputo dell'episodio mi disse: "Se tu hai fatto una promessa devi partire". Altri

tempi! Altri valori! Altra coerenza! E partii per il servizio militare rispettando i bandi di chiamata del Generale Graziani per le classi 1923, '24 e '25. Mi assegnarono alla Compagnia di Sanità (solo perché nel frattempo mi ero iscritto al primo anno di medicina) e prestai servizio all'Ospedale Militare di Bologna finché i tedeschi ci trasferirono a Vercelli, dove operava il CCGU (Centro Costituzione Grandi Unità) e dove mi destinarono alla Monterosa<sup>(2)</sup>, che però era in quel momento in Germania per l'addestramento e la riorganizzazione. Sicché finii per far parte di un suo gruppo distaccato destinato alla scorta e trasporto cavalli per l'esercito tedesco, fra Italia e Francia. Da Brescia andavamo a prendere cavalli e muli in Camargue e li riportavamo qui. Compito semplice e incruento. Le uniche battaglie le ingaggiavamo con belle ragazze francesi che ci aspettavano a braccia aperte a Modane, a Salon; noi portavamo loro generi alimentari di tutti i tipi e loro ce ne erano... diciamo così, ...molto riconoscenti. Poi anche il nostro gruppo distaccato fu inviato in Germania da dove tornammo nel novembre del 1944 aggregati, pur sempre come reparto della Monterosa, Battaglione Intra, alla Divisione Italia con destinazione Berceto, sulla Cisa, e poi in Garfagnana, per fronteggiare la V Armata americana. La nostra esile linea



difensiva era costituita da truppe italiane e tedesche. Noi alpini avevamo di fronte la 1° Divisione brasiliana. Non si può dire che ci impegnassero in scontri se non di avamposti o fra pattuglie esploranti. Non avevano alcuna intenzione bellicosa. Stavano solo lì, con la massa di armi e materiali che non avremmo mai potuto sconfiggere data l'esiguità delle nostre forze e la scarsità del pur ottimo armamento tedesco del quale eravamo equipaggiati. A volte, come ci vedevano, alzavano le mani in segno di resa e così poteva capitare di catturare un'intera pattuglia e per noi era una festa; ogni brasiliano aveva infatti addosso sei o sette maglioni (pativano il freddo cui non erano abituati ed erano spesso ubriachi) e almeno un paio di cappotti se non tre; con gli scambi dei prigionieri, poi, che rispettivamo nudi ed infreddoliti fra le loro linee ci procuravamo vestuario, sigarette, whisky, scatolette in quantità, sì da riequipaggiare e rifocillare quasi mezzo battaglione!

Una mattina ci accorgemmo che il reggimento tedesco che copriva il fianco sinistro delle nostre posizioni era sparito, utilizzando tutti gli automezzi di trasporto disponibili. Eravamo rimasti soli ed appiattiti di fronte ad un esercito immenso anche se per il momento sornione ed immobile. Che fare? Ci riunimmo



17 luglio 1944.  
Il Duce consegna la bandiera di combattimento alla Monterosa.  
In alto a sinistra: 1938. Consegna dei labari con le insegne del Collegio Aeronautico Bruno Mussolini di Forlì ai giovani allievi.  
In alto a destra: Manifesto della divisione Monterosa.



tutti quanti a consiglio: non contavano più i gradi ed io, come "medico", ispiravo forse più fiducia del sottotenente che era rimasto con noi, anch'egli disorientato e smarrito. Decidemmo di rientrare alla spicciolata verso casa cercando di passare in piccoli gruppi le linee già in mano ai partigiani, alle nostre spalle. Preferivamo un rischio che ci immaginavamo minore: quello di arrenderci ad altri italiani, piuttosto che all'esercito nemico. Sapemmo solo poi che cosa avevamo rischiato! A noi andò bene; ha letto il libro di Pansa? Ancora mi chiedo come fu che ci salvammo! Ci catturò quasi subito una piccola formazione comandata da uno studente di filosofia di Reggio Emilia che mi prese da parte (eravamo in 4 o 5) e mi disse: "Non ho da darvi da mangiare; cosa debbo fare di voi? Cavatevi dai c... , sparite perché non tutti la pensano come me e andatevene a casa! Quella è la strada" (fosse stato così per tutti! Quanto odio seminato in quei giorni e nei mesi successivi da ben altri individui!). Debbo riconoscere che quel giovane comandante partigiano ci salvò la vita e ci difese persino da altri del suo gruppo che ci avrebbero probabilmente voluto uccidere, anche se ormai eravamo solo dei prigionieri disarmati. E il più accanito fra tutti, incredibile e doloroso a dirsi, era un prete, che non voleva assolutamente che fossimo liberati. Se non fosse stato per quello studente di filosofia ci avrebbero certo passato per le armi come è successo a tanti e forse anche di peggio -oggi che è tornato attuale parlare di torture<sup>(3)</sup>- e non sarei qui a raccontare questi fatti! Ma d'altronde anche noi della Monterosa (divisione della quale si parla spesso a sproposito, senza sapere la vera storia dei reparti che la componevano) sapevamo comportarci così:

una volta i tedeschi, dopo un rastrellamento al quale noi ci eravamo rifiutati di prender parte -era il Natale del 1944-, ci consegnarono una decina di partigiani catturati; in realtà più che partigiani erano probabilmente solo dei poveri sbandati (come tanti in quel periodo, che a seconda delle circostanze di tempo e di luogo, più che per "ideale", finirono per arruolarsi nella RSI o fra le file partigiane) che cercavano di passare le linee per tornare anche loro a casa. Così, considerandoli fratelli nella sventura di quella maledetta guerra fratricida li rifornimmo di cibo, scarpe e sigarette finendo per lasciarli andare: tutti eravamo vittime in quella situazione! Tornando alle nostre vicissitudini, scampati dai partigiani e mentre

arrivava direttamente da Livorno tramite un oleodotto e i depositi di quello arrivato sembravano depositi di una raffineria; i magazzini dei viveri traboccavano di razioni di tutti i tipi e per tutte le evenienze. L'ufficiale che ci prese in consegna, un giovane new-yorchese, studente di medicina, simpatizzando con me dopo aver saputo che lo ero anch'io mi porse subito un involto di carta oleata che conteneva un intero pollo e una scatoletta con uova e bacon. Non vedevamo cose simili da mesi!

Da lì iniziarono le mie (e nostre) peregrinazioni. Dapprima a Scandicci, in un campo di concentramento nei pressi di Firenze dove ci trattenero per un mese per poi portarci al campo di Aversa



**Campo di concentramento di Coltano. La foto fu scattata con una piccola fotocamera che un sottotenente paracadutista riuscì a salvare dalle spoliazioni con l'aiuto di alcuni internati (dal libro di Pietro Ciabattini "Coltano 1945" edito da Mursia).**

cercavamo di passare fra gli avamposti alleati finimmo per esser catturati dagli americani, che ci portarono subito nelle retrovie. Passando fra le loro linee mi resi conto del perché non avremmo mai potuto vincere quella guerra. Tanto per fare un esempio, c'erano cataste di jeeps alte come una casa, una sull'altra, nuove di zecca. I mezzi, i cannoni, i carri erano in numero sterminato. Il carburante anzi che esser ammassato in fusti

dove stetti fino al maggio (1945). Da lì a Napoli, dove ci imbarcarono per Livorno e di qui attraverso la foresta di Tombolo, nei pressi di San Rossore, giungemmo infine alla nostra destinazione finale: Coltano<sup>(4)</sup>, il più grande concentramento di prigionieri di guerra che gli americani crearono in Italia. Trentacinquemila uomini di tutte le divisioni, specialità e forze della Repubblica Sociale, tedeschi, civili colpevoli di essere o anche solo di esser stati fascisti (tutt'Italia o quasi lo era stata) e persino partigiani, finiti lì perché privi di documenti utili a provare la loro identità. Tanto che, curiosità, nei trasferimenti ci applicavano al collo dei cartellini,

identici a quelli che ancor oggi si mettono sulle damigiane (ho conservato il mio!), proprio come fossimo cose e non persone. In quelli dei partigiani c'era scritto "deserter of War" (desertore di guerra). Il campo, in aperta campagna e privo di alcun riparo, esposto ad ogni sorta di intemperie, era suddiviso in 12 "compound" indipendenti fra loro, separati a sei a sei da un'ampia fascia centrale. Il nono ed il decimo erano riservati alle truppe speciali della RSI (Xa MAS, B.ni M, Barbarigo, Tagliamento, Brigade Nere) ed all'opposto -per evitare che venissero alle mani, il primo ed il secondo erano destinati agli sbandati e ai partigiani o sedicenti tali. Negli altri settori eravamo imprigionati noi militari, appartenenti alle divisioni regolari: Italia, Monte Rosa, San Marco e Littorio. Un giorno vedemmo arrivare alcuni ragazzi delle truppe speciali; venivano dal Piemonte -Torino, mi pare-, terrorizzati, con i capelli completamente bianchi. Ci raccontarono che lassù alcune bande partigiane avevano compiuto atrocità terribili, torturando, stuprando, uccidendo e giungendo a gettare persone vive nei forni delle fabbriche. Non ci potevamo credere. Ma poi sapemmo di questo e di ben altro. Non avremmo mai creduto che si potesse giungere a tanto. Sicuramente noi non c'eravamo mai macchiati di delitti simili! A Coltano nulla ci fu risparmiato fra violenze gratuite, sofferenze ed umiliazioni. Il campo non offriva ripari. Dormivamo in otto in tendine canadesi da quattro posti, che ogni mattina, alle sei -ora della sveglia- dovevamo smontare. Molti, malati, debilitati dalla pochezza del cibo (mezza gavetta di semolino che noi chiamavamo "la papina" e qualche pezzo di patata) non sopravvissero. Io

riuscivo di tanto in tanto a mangiare qualcosa in più, che mi passava un riminese che era in infermeria. Una volta, per punizione, per una settimana ci dettero quasi nulla da mangiare. Allora successe una cosa per noi straordinaria: gli uomini della Xa MAS, l'unica ad avere conservato fregi e divise essendosi guadagnata l'onore delle armi anche dagli americani, uscì schierata dal proprio compound ed inquadrata perfettamente al comando del Maggiore Edoardo Sala si spinse fino all'alloggio del Town Major; il comandante del campo. Qui il Maggiore disse a voce alta: "Se entro 48 ore non ristabilite il vitto, la Xa vi farà capire cosa sia la Xa.". Non ci crederete; dal giorno dopo il vitto riprese ad essere distribuito normalmente. Questa vittoria morale ci riempì nuovamente il cuore di orgoglio pur nella quotidiana miserevole vita da internati. Di giorno il campo sembrava un girone dantesco. Giravamo avanti e indietro fino a creare dei solchi per terra. Per passare il tempo, alcuni organizzarono una sorta di corsi scolastici (io davo lezioni di italiano e storia), tanto che finimmo per chiamare quell'inferno, "la piccola Università". La sorveglianza interna del campo, dapprima affidata a sodati di colore che sparavano sui prigionieri per un nonnulla, fu poi cinicamente lasciata a sudtirolesi, anch'essi prigionieri, "armati" di mazze da baseball. I sudtirolesi avevano il dente particolarmente avvelenato per l'opera di intensa italianizzazione del Sudtirolo voluta da Mussolini e così fummo noi a pagarne le spese a suon di facili bastonature. Finalmente i sudtirolesi furono sostituiti da soldati del nuovo esercito badogliano, che noi chiamavamo i verdoni, per via del colore delle loro divise. A quel punto si presentò una singolare "commissione"



articolata in tre settori: Esercito, Marina, Aeronautica, con il compito di esaminare la posizione di ciascuno degli internati per accertare eventuali responsabilità in azioni di antiguerriglia partigiana quali

Abo Cardelli.

#### Note

1) Il già esistente Istituto forlivese, poi noto come "Collegio Aeronautico Bruno Mussolini", fu dedicato, il 6 ottobre del 1941 con solenne cerimonia alla presenza del Duce, al figlio maggiore Bruno, ufficiale pilota caduto durante un volo di collaudo all'aeroporto di Pisa il 7 agosto di quello stesso anno. Con Ciano, Bruno Mussolini aveva partecipato all'impresa etiopica facendo parte della famosa squadriglia aerea "La Disperata".

2) La Divisione Alpina Monterosa, detta "la Divisione di ferro", fu la prima grande unità del nuovo esercito repubblicano. Fu costituita il 1° gennaio 1944. L'addestramento venne compiuto in Germania, nel campo di Munzingen, nel Baden, dove sin dal novembre 1943 era affluito un contingente di 1000 uomini. Il 24 marzo 1944 il Generale Goffredo Ricci ne assunse il comando. Alla fine del corso la Monterosa contava 20.000 alpini e 650 ufficiali, divisi in due reggimenti di tre battaglioni ciascuno. L'Intra apparteneva al I Regg.to unitamente ai Btg. Aosta e Bassano. Il 17 luglio del 1944 il Duce, entusiasticamente accolto, fece visita alla Divisione consegnando la bandiera di combattimento. Il 20 luglio attraverso il Brennero la Monterosa rientrava in Italia, destinata parte in Piemonte, parte in Liguria, parte in Garfagnana. Dopo il 25 aprile 1945, molte bande di "patrioti" o sedicenti tali, per il crudele piacere della vendetta postuma e senza rischi, infierirono sugli alpini della Monterosa. Solo nella zona di Saluzza ne furono massacrati ben 500, dopo aver depresso le armi con la promessa di aver salva la vita. Innumerevoli e spesso raccapriccianti gli episodi analoghi perpetrati sia ai danni della Monterosa che di tutte le altre unità combattenti della RSI.

3) La storia ufficiale ed una consolidata mitologia resistenziale postbellica hanno cercato di far passare sotto silenzio questo aspetto terribile e barbaro della guerra partigiana. Molte bande e molti singoli si resero infatti responsabili, anche e soprattutto a guerra finita, di inenarrabili ed atroci torture inflitte per puro crudele sadismo, senza alcun rispetto per il sesso o l'età, a tanti combattenti e civili spesso incolpevoli se non di non rivendicare con orgoglio e coerenza la fede nelle proprie idee o nella propria religione o di aver combattuto, in buona fede per la parte soccombente. Molte volte, dietro a tali pretese azioni partigiane, tutte poi ricomprese nella "provvidenziale" e generale amnistia voluta dall'allora Ministro della Giustizia, Togliatti, si nascose solo il desiderio di vendette personali o di violenze sessuali a buon mercato o di ignobili rapine. Un giusto e corretto -ma soprattutto onesto- senso della Storia vorrebbe che tali efferatezze -spesso ancor oggi gabellate per azioni di guerra- e le "imprese" dei responsabili di tali violenze -intollerabilmente accomunati senza alcun distinguo al ricordo di tanti veri eroi partigiani- fossero invece portate ufficialmente a conoscenza degli Italiani con lo stesso risalto mediatico con il quale si ricordano tante efferatezze naziste o le nefandezze che ancora oggi si accompagnano ad "imprese" militari ben più vicine a noi. Ne guadagnerebbe la memoria di molti ed il ricordo, ripulito, della resistenza intesa quale Lotta di Liberazione.

4) Coltano, nei pressi di Pisa, fu il più vasto campo di concentramento alleato in Italia. Nei PWE 337, 338 e 339 vennero ristretti fino a 35.000 uomini di tutti i reparti, militari e politici, appartenenti alla RSI; ma anche sbandati, civili, tedeschi, slavi e persino partigiani. Il trattamento era durissimo, sia sotto il profilo delle umiliazioni morali e fisiche, sia per l'assoluta assenza di ripari dalle intemperie, sia per la scarsità del cibo distribuito. Non ci fu mai un censimento delle vittime. Molti persero la vita nel campo e molti anche dopo la liberazione, per le sofferenze ivi patite. La sorveglianza del campo fu dapprima affidata alla 92° divisione USA Buffalo composta da militari bianchi, neri, giapponesi, filippini e dalla Legione Ebraica (mentre la sorveglianza interna fu preposta un reparto di altoatesini). Solo successivamente venne affidata a soldati del ricostituito esercito Italiano. In quel campo fu rinchiuso anche Ezra Pound, considerato "traditore" per le sue simpatie per il Fascismo. Era tenuto ristretto in una gabbia di filo spinato, senza copertura né servizi, bruciato dal sole, bagnato dalla pioggia, illuminato giorno e notte da fari (dal racconto del Maggiore Sala). Nel novembre 1945 venne trasferito negli Stati Uniti e rinchiuso per 12 anni in un manicomio criminale (da: COLTANO 1945 Un campo di concentramento dimenticato: Pietro Ciabattini; MURSIA, Milano 1995; un libro "scomodo" -per intuitive ragioni-, di difficile reperibilità).

rastrellamenti o fucilazioni. E non fu raro il caso dell'interrogato che si ritrovò ad esserlo da chi lo aveva comandato ma che nel frattempo aveva opportunamente cambiato bandiera. Non avendo alcuna responsabilità, passai facilmente l'esame della commissione cui mi limitai a dichiarare di aver fatto il mio dovere di soldato e di italiano e fui liberato nel novembre del 1945. Giunsi con mezzi di fortuna a Rimini e poi a Novafeltria, con ancora la consunta divisa da prigioniero ed una grande PW (Prisoner War: prigioniero di guerra) applicata sulla giubba. Il giorno dopo il mio arrivo fui convocato dal CLN locale per essere "processato". Ne vidi i componenti, dei quali sapevo vita morte e miracoli, come si dice. Ma non potevo parlare perché si rischiava ancora la vita. Il caporione, non potendo trovare nulla da addebitarmi, con aria di sufficienza mi disse "va a casa". Ci andai, ma la rabbia era tanta. Col tempo, alla rabbia impotente si è sostituito il rancore inesauribile e poi il disprezzo. Ora, che è passato tanto tempo, i sentimenti più bellissimi si sono naturalmente affievoliti. Ma non dimentico il mio entusiasmo nel rispondere alla chiamata alle armi e nel compiere il mio dovere per difenderci da quell'esercito che moltissimi italiani considerarono invasore; né si è affievolito il mio inesauribile amor di Patria, ma di quella Patria di allora, in cui mi riconoscevo. E non ho dimenticato l'amarezza della sconfitta, che ancora provo. Ma non ho nulla da rimproverarmi. Non ho mai rinnegato le mie idee a costo di subirne le conseguenze e molto più a buon diritto di tanti mi sento di poter a testa alta così riassumere la mia vita: "ho creduto... ho combattuto... ho perduto... ho pagato... ma non ho mai tradito".



RIMINESI NELLA BUFERA / FERDINANDO CAMUNCOLI

## ELEGIA PER UN GIOVANE EROE SCONFITTO

Romano Ricciotti

**«Cadde il 3 giugno  
1944 nella battaglia  
di Anzio. Aveva appena  
diciassette anni.  
Per servire la Patria  
aveva lasciato  
il Collegio navale  
Morosini di Venezia  
e indossato la divisa  
dei paracadutisti  
della Folgore»**



Ferdinando Camuncoli con la divisa del Collegio navale Morosini.

A sinistra: Uno dei primi poster della RSI rivolto ai giovanissimi.

Il figliolo di Ezio Camuncoli merita un ricordo sommosso, con la *reverentia* dovuta, secondo Giovenale, al *puer*. Ferdinando aveva diciassette anni quando, il 3 giugno 1944, cadde nella battaglia di Anzio, nella magnanima illusione di fermare l'America, parole di Luigi Pasquini.

Era nato a Milano il 27 maggio 1927. Convittore del Collegio navale Morosini di Venezia, se ne allontanò per servire la Patria nella ricostituita Divisione Folgore della Repubblica sociale italiana. Si congedò dai genitori con tre lettere, profumate dall'ingenuità dell'adolescente.

«Carissimo babbo, parto volontario. Se mi è concesso, apparterrò alla valorosa e indomita falange dei paracadutisti. Mi hai forse giudicato un pusillanimo; ti sei sbagliato. Io, come tutti i volontari, ho capito che la Patria deve essere e sarà salva, ho sentito la grandezza e la sublimità dei volontarismo, che con una sola parola conferma che la riscossa nazionale è in atto. Abbimi sempre presente e qualche volta pensami e credi che, se non sono stato sempre corretto con te, ti ho sempre voluto bene e ti ho sempre interiormente rispettato. Sono certo che apprezzerai la mia iniziativa. Se fosse il contrario, saresti un cattivo padre e un cattivo italiano. Ma questo non lo sei mai stato, poiché in tutte e due le funzioni ti sei dimostrato il primo fra tutti, per me. Saluta tutti i miei parenti e baciami per me, come io ti bacio affettuosamente, mentre insieme gridiamo: Viva l'Italia!».

Alla madre:

«Parto per recarmi a Ferrara, per arruolarmi. Di lì, forse, partirò con regolare foglio di viaggio per Pistoia, centro di reclutamento per Paracadutisti. Non tentare vani inseguimenti poiché, anche se mi raggiungiessi,

non muterei proposito. Perdonami se ti ho fatto inquietare e se ti ho disobbedito. Capisco di aver fatto male. Ti bacio lungamente e con affetto».

A due compagni di studio:

Vi invio questa lettera per salutarvi caramente e nello stesso tempo per ossequiare le vostre famiglie.

Ragazzi, troppi italiani se ne stanno ancora dietro le persiane dell'attendismo. Io per un

certo tempo ho appartenuto a quella infame schiera. Ma lo spettacolo di molti camerati, studenti, operai, artigiani, contadini... che affluiscono e continuano ad affluire ai centri di reclutamento, mi ha aperto gli occhi... La parte migliore di noi è nella scia incandescente del riscatto. Abbiamo compreso col sicuro e generoso intuito della nostra età che la Patria non si salva se non col combattimento... Vedo già i vostri scettici sorrisi: riflettete su queste mie misere parole. Non è facoltativo: è necessario. Ricordatemi sempre, come io vi ricorderò. Speriamo di riunirci al più presto: noi tre. E di nuovo saremo gli amici. Noi tre. Tanti cari saluti. Viva l'Italia!

Risuona in queste parole il verso leopardiano:

*L'armi, qua l'armi: io solo  
Comatterò, procomberò sol io.*

*Dammi, o ciel, che sia foco  
Agli italici petti il sangue mio.*

Ferdinando fu arruolato e assegnato al Battaglione Nembo, e precisamente alla Settima Compagnia che il 3 giugno 1944 si sacrificò, quasi al completo, nella zona del "Fosso dell'Acqua Buona". Tra i caduti vi fu Ferdinando, cui fu conferita la Medaglia d'oro al valor militare alla memoria (\*).

L'instancabile costanza della madre, Velia Bandiera consentì il ritrovamento della salma, nel luogo della battaglia. Il padre, Ezio, per il resto della sua vita, sarà afflitto dal dolore, davvero atroce. Lui, quasi cinquantenne, era sopravvissuto all'unico figlio, ancora adolescente. Una

\* Sul campo, la Medaglia fu d'argento, motivata come segue: «Volontario della prima ora, capoarma mitragliere, durante la difesa di Roma dava numerose prove di ardimento. Gravemente ferito dal piombo nemico ad una spalla, ai compagni che volevano portarlo indietro rispondeva in modo sdegnoso. Sanguinante, al limite delle possibilità fisiche, raccoglieva col braccio sano alcune bombe a mano e primo si lanciava al contrassalto trascinando col suo esempio i compagni. Nel generoso slancio cadeva colpito mortalmente». Nell'aprile del '45 il Ministro Maresciallo Graziani commutò la Medaglia d'argento in Medaglia d'oro.

signora riminese, che lo frequentò negli Anni Cinquanta, mi dice che, quando il discorso cadeva su Ferdinando, Ezio si ammutoliva e taceva a lungo (*infandum, regina, jubes renovare dolorem*, disse Enea a Didone). *Infandum*, ossia indicibile. Ezio Camuncoli aveva già perduto, da tempo, il suo primo Ferdinando, morto a pochi mesi di età. Aveva descritto lo strazio della madre e la disperazione del padre nel romanzo *L'Agenzia Felsner* nelle pagine in cui evoca il funerale, che chiama funeralino, del figlio infante del protagonista, il piccolo Mirtillo.

«Ecco gli angeli, i rosei angeli paffutelli, con le alucce palpitanti dietro le gote; gli angioletti sorridenti, soavi, che lo prendono con loro. Quando muore un bimbo è un angelo che sale in cielo». Nel cuore di Ezio anche il secondo Ferdinando era un angelo che, dal campo di battaglia, era stato rapito in cielo. Caro Ferdinando, eroe sfortunato, con questo inadeguato ricordo vorrei contribuire a inverare la promessa di Ugo Foscolo agli sconfitti:

*E tu onore di pianti, Ettore, avrai,  
ove fia santo e lagrimato il sangue  
per la patria versato, e finché il Sole  
risplenderà su le sciagure umane.*

UNA TERRA DAL SAPORE ANTICO

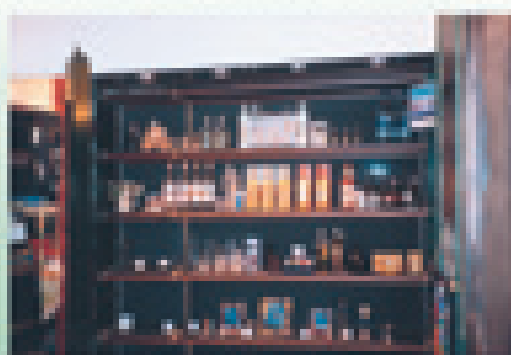
# Bonnie Scotland

la Scozia è più vicina

NEL NOSTRO NEGOZIO POTRETE TROVARE TUTTI I PRODOTTI PROVENIENTI DALLA SCOZIA

## whisky

Tante marche  
di whisky  
dalla Scozia



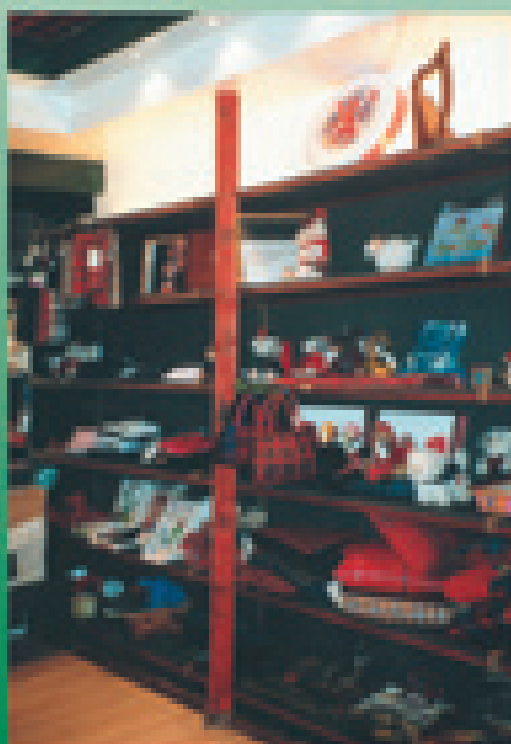
## ABBIGLIAMENTO

Kit  
Borse  
Scarpe  
Cappellini



## PRODOTTI ALIMENTARI

Biscotti, marmellate, tè, miele...

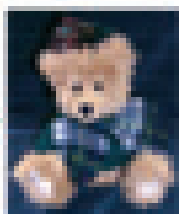


## SPORT

Rugby  
Calcio  
Golf  
Baseball



## TEDDY BEAR



## ARTICOLI DA REGALO

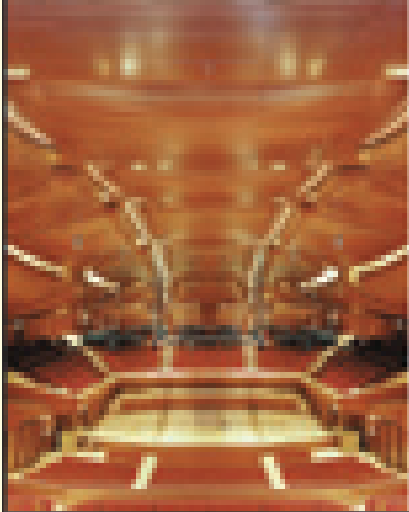
tanti articoli  
da regalo  
dalla Scozia



lo show room di all parquets



# ALP DESIGN



PAVIMENTI - RIVESTIMENTI - FINITURE EDILI



guidicciole - repubblica di san marino  
telefono 0549.876.876 - showroom@alparquets.com



**HOTEL** ★★★★★

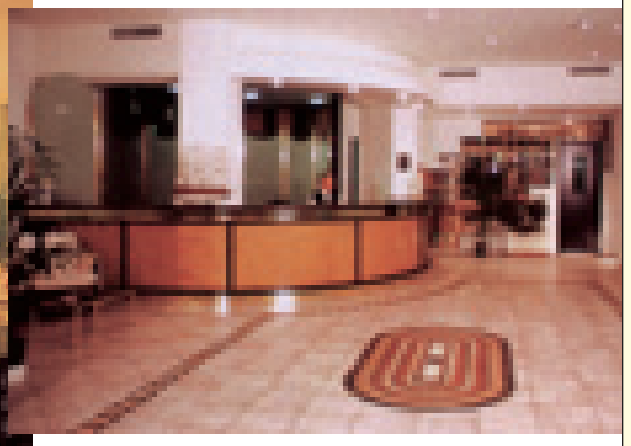
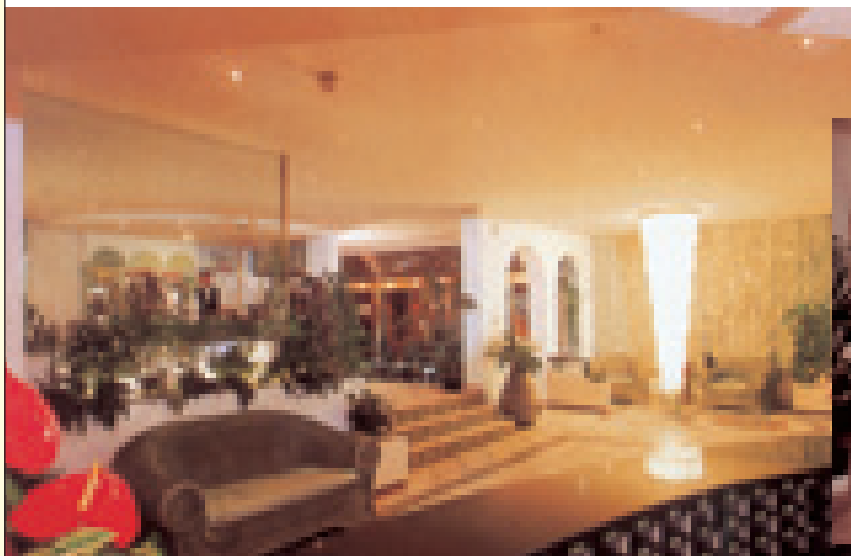
**ARIMINVM**

Viale Regina Elena, 159 • 47900 Rimini  
Tel. 0541/380472 (3 linee r.a.) • Fax 0541/389301  
[www.ariminumhotels.it](http://www.ariminumhotels.it)  
E-mail: [info@ariminumhotels.it](mailto:info@ariminumhotels.it)

APERTO TUTTO L'ANNO



SALA CONGRESSI 50-120 POSTI



RIMINESI CONTRO / ARTURO CLARI

## BANDIERA DELL'ANTIFASCISMO RIMINESE

Ivo Gigli

**E**ra da poco passata la terribile tempesta della guerra combattuta palmo a palmo sul suolo italiano che nella nostra città veniva insediata la nuova giunta comunale dal Comando alleato su indicazione del Comitato di Liberazione Nazionale: era il 7 ottobre 1944. A presiederla è il medico Arturo Clari, già sindaco della prima amministrazione socialista riminese e ne fanno parte gli assessori socialisti Gomberto Bordoni, Vittorio Belli, Mario Macina; i comunisti Arnaldo Zangheri, Nicola Meluzzi, Isaia Paglierani; l'ex popolare Giuseppe Babbi, Armando Gobbi e il giovane ingegnere Alberto Marvelli rappresentano i cattolici; Bruno Faini e Celestino Giuliani.

Arturo Clari fu l'ultimo sindaco di Rimini prima dell'avvento del fascismo, restando in carica dal 26 ottobre 1920 al 6 luglio 1922, quando la giunta fu sciolta con la violenza. La sua amministrazione aveva svolto un'opera fondamentale per la ricostruzione della città, uscita esausta dai quattro anni drammatici della 1ª guerra mondiale, col terremoto, i devastanti allagamenti del fiume Marecchia e il bombardamento delle navi austriache. La guerra aveva portato allo stremo le finanze comunali, ridotte le attività commerciali e con un turismo che languiva. Altri problemi si aggiunsero quando nel 1920 i socialisti conquistarono il Comune: il servizio di illuminazione pubblica a gas fu trasformato in elettrico; la vec-

chia tranvia a cavalli fu sostituita dalla tranvia elettrica; la riorganizzazione dei vigili del fuoco e l'istituzione del servizio meccanizzato per la svuotatura dei pozzi neri.

Quando, dopo il passaggio del fronte, Clari, benchè avesse 82 anni, tornò a svolgere le sue funzioni di primo cittadino "la situazione della città era estremamente tragica – come ricorda Mario Macina – ovunque erano macerie, muri pericolanti, saracinesche accartocciate, buche di bombe", un quadro di Rimini distrutta da 338 bombardamenti aerei, terrestri e navali. Era il momento della ricostruzione, ma non c'erano mezzi per farlo tanto più, inizialmente, con l'ostilità delle forze di occupazione. Ma in quel tempo non v'erano

ancora contrasti ideologici, c'era solo una solidale gara per lenire le sofferenze della popolazione che cominciava ritornare in città, per liberare le strade dalle macerie, per ripristinare la circolazione sia per evitare epidemie a causa della decomposizione di cadaveri sotto le macerie.

Arturo Clari rimase a palazzo Garampi sino all'ottobre del 1946. Rientrato umilmente nell'ombra continuò nel consiglio comunale la sua appassionata collaborazione perché Rimini riconquistasse il posto privilegiato come centro balneare d'Italia e d'Europa. Dopo la scissione del PSIUP nel 1947 seguì la linea dei socialdemocratici. Morì nel nostro ospedale il 19 giugno 1951. Una precisa disposizio-



Arturo Clari

ne testamentaria impedì ai riminesi di dimostrare alla sua bara l'affetto e la gratitudine che si era meritato. "Alla mia morte – dispose – non voglio funerali, né manifesti, né fiori. Muoio nella mia fede socialista che è stata sempre l'orgoglio e la disciplina della mia vita".

Era nato il 6 ottobre 1862 a S. Angelo in Lizzola, nelle Marche. Il padre fu titolare dell'ufficio vendita monopoli di Rimini; la madre si chiamava Clarice Celli. Conseguì la laurea in medicina a Bologna nel 1888 e fu uno dei primi allievi di Augusto Murri. Esercitò la professione a Pausola (Corridonia) e a Venezia. Nel 1892 si sposa con la fiorentina Corinna Massari; venne definitivamente a Rimini nel 1919. Per le sue capacità professionali fu chiamato dal prof. Ludovico Vincini come primo assistente nella sezione chirurgica dell'Ospedale di Rimini (1889-1891).

Di formazione positivista Clari aderì fin dal 1886 all'internazionale operaia, nel 1892 si iscrisse al partito socialista "e per sessantacinque anni improntò la sua azione politica a dignità di coscienza e di cuore", come ricorda Nevio Matteini. Dagli schedari della Prefettura di Forlì datati 10 febbraio 1923 si annota: "Il dottore Arturo Clari... si fece



Sopra: Gianni Quondamatteo e Arturo Clari.  
Sullo sfondo a dx: Mario Macina.  
Sotto Arturo Clari (il secondo da sx) con un gruppo di amici.

Segue a pag. 49



## FIGURE RIMINESI DEL RISORGIMENTO

## DON ALESSANDRO BERARDI

Arturo Menghi Sartorio

La strada maestra (Corso d'Augusto), nella parte che conduce al ponte di Tiberio, è stipata di gente che si ammassa sul piccolo sagrato di Santa Maria ad Nives (ora sede del Consiglio Provinciale). E' il 2 marzo 1831 e nella piccola chiesa si tengono le onoranze funebri di don Alessandro Berardi, rimosso parroco di S. Aquilina. Per il prete, morto in odore di liberalismo, le autorità speravano in un funerale celebrato alla chetichella, ma «*gli alunni della ribellione convennero nella chiesa, cosparsero di fiori la salma, posero qua e là motti laudativi*». Così scriveva il Governatore Distrettuale, marchese Zacchia, al Cardinale Legato, aggiungendo che «*arrivarono al punto di effigiarlo non solo in dipinto, con opera di questo pittore Luigi Pedrazzi, ma pur anco in gesso, con quello di Felice Orlandi, artisti noti pel sommo loro attaccamento al liberalismo*».

Alessandro Berardi, come risulta dall'atto di battesimo, era nato a Rimini il 24 marzo 1801 da Battista del fu Cristoforo e da Giovanna Tosi. Bambino dotato di vivace intelligenza ma di cagionevole salute e quindi ritenuto inadatto ad un mestiere manuale, fu messo in seminario, come spesso allora accadeva nelle famiglie povere, perché potesse studiare. Ordinato sacerdote, nel 1825 lo troviamo a S. Paola di Roncofreddo, coadiutore dello zio materno Don Gino Tosi, rettore di quella Pieve.

Stante la vicinanza di quel villaggio a Cesena, ebbe la ventura di conoscere Maurizio Bufalini e diventarne amico. Il medico si era ritirato ad

esercitare la professione nella sua città natale, amareggiato dalle accuse di materialismo e ateismo che i suoi studi anticipatori del positivismo, privi però dello spirito scientifico di quel movimento, gli avevano attirato.

Ebbene, in quei giorni il Bufalini veniva sottoposto ad un violento attacco nelle pagine del periodico modenese "Memorie di Religione, di morale e di letteratura" e don Berardi si assunse l'incarico di difendere l'amico con la lettera, pubblicata a Pesaro nel 1827 «Apologia del chiarissimo prof. Maurizio Bufalini contro un articolo pubblicato dal Sig. Don Severino Ferrari». Il Ferrari non replicò. Il direttore della rivista invece si sentì in dovere di ribadire le accuse al medico e lo fece nel 1828 con una «Lettera di Don Pietro Cavedoni sacerdote di Modena a Don Alessandro Berardi sacerdote di Rimini». La cosa finì lì. Ma don Alessandro avendo contrastato tesi sostenute dal periodico del conservatorismo più retrivo, si era fatto la fama di liberale e quando lo zio Gino morì, invece di essere confermato nella parrocchia di S. Paola come si aspettava, fu richiamato a Rimini e nominato parroco di S. Aquilina, una parrocchia del contado sulla strada di S. Marino.

Le accuse di liberalismo non erano del tutto infondate. Don Berardi, nato in pieno periodo napoleonico, era cresciuto nel clima dell'epoca e, pur essendo profondamente religioso, non poteva non riconoscere che il Vangelo è legge di libertà. Come egli stesso sosteneva, non era «*né un fanatico, né un superstizioso papista*». A suffragio delle sue tesi (come sostengono Giangi e Tonini)

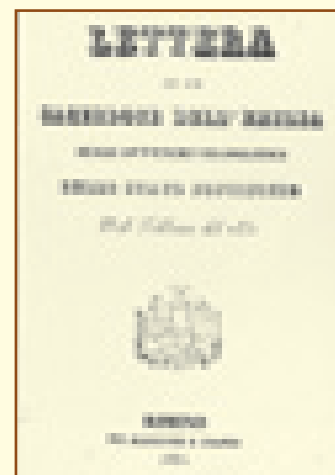
compose un trattato storico-filosofico intitolato "Della Libertà", che non fu mai pubblicato e andò perduto.

Prima della sua nomina a S. Aquilina, in Rimini don Alessandro era entrato in contatto con esponenti del liberalismo, quali Andrea Lettimi, Sallustio Ferrari, Gian Battista Soardi, Luigi Mengozzi, fra l'altro suo cugino, ed aveva ritrovato vecchi amici nei canonici Francesco Moroni, Pietro Fabbri, braccio destro del Vescovo Zollio, e gli antichi professori del seminario don Alessandro Migani e don Tommaso Cervesi, sacerdoti tutti non ostili alle idee liberali, come del resto era lo stesso Presule.

Arriviamo al febbraio 1831, alla rivoluzione che, partita da Modena (quella di Ciro Menotti), dilagò nello Stato Pontificio e segnò la svolta nella vita di don Berardi.

A Rimini, contrariamente al resto della Romagna, le cose andarono in maniera idilliaca fra abbracci, luminarie, acclamazioni e la benedizione del Vescovo Monsignor Zollio. Secondo il giornale forlivese "L'Emilia" del 9 febbraio 1831 una «*schiera di donzelle portava in giro per la città la bandiera nazionale. Giunta innanzi al Palazzo Vescovile, quel Prelato affacciò alla finestra battendo le mani e gridando - Viva la Religione! Viva la Libertà!*». Il Tonini che riporta l'episodio nel suo "Compendio della storia di Rimini" ammette che il Prelato avrebbe gridato solo «*Viva la Religione!*».

In quei giorni, marzo 1831, vide la luce a Bologna, presso l'editore Romano Turchi, e poi subito dopo a Rimini per i tipi di Mansonner e Grandi, la "Lettera di un sacerdote



dell'Emilia sugli avvenimenti politici dello Stato Pontificio". Pubblicate entrambe in forma anonima, vennero immediatamente attribuite a don Berardi che mai ne rifiutò la paternità. Il Giangi nella sua cronaca al 3 marzo dice: «*Tacitamente si è a cognizione che è stata composta dal Sig. don Alessandro Berardi, parroco di S. Aquilina, giovane prete di molte cognizioni e molti talenti, che fa parte di questo nostro comitato*». Infatti dal 23 febbraio don Alessandro, con il beneplacito di Monsignor Zollio, era stato annoverato fra i membri del comitato che reggeva il comune.

Nella lettera don Berardi afferma «*non essere più tempo di dare ad intendersi, che chi vendica i suoi diritti è un empio, un ateo, o un anticristiano. Tutti hanno imparato a conoscere che l'uomo può pretendere a leggi più miti, e ad una riforma delle potestà arbitrarie senza offendere per nulla la legge di Dio*». Dopo aver spiegato come nel corso dei secoli la religione sia stata indifferentemente usata a supporto delle richieste di libertà o ad affermazione di volontà autocratiche, passa ad elencare i guai ed i guasti del Governo Pontificio, auspicando in sostanza una rinuncia da parte della Chiesa al governo temporale.

E qui il nostro parroco cade nell'errore, comune a tanti liberali, di attribuire lo stato



d'insofferenza delle popolazioni delle legazioni solo alla frammentazione dell'amministrazione statale, alla pesante, per l'epoca, imposizione fiscale, allo strapotere dei legati, non tenendo in nessun conto la tradizione cittadina che da secoli vedeva nel municipio l'unico modo di aggregazione politica accettabile. I tentativi dei governi, napoleonico prima pontificio poi, di dare uniformità di leggi, di codici, di comportamenti alla compagine statale, eccitavano il ribellismo delle popolazioni che in maggioranza la pensavano come Monaldo Leopardi, secondo il quale i governanti «per un mal'inteso senso della sovranità, hanno privato i comuni dei loro privilegi, dei loro diritti e della loro libertà per concentrare nel governo ogni potere: così [hanno] reso gli uomini stranieri alla propria terra, abitatori e non più cittadini delle loro città».

Naturalmente la fine di quell'episodio rivoluzionario accese ancor più l'ostilità nei confronti di don Berardi, acuita dalla protezione del Vescovo che lo copriva da ritorsioni. Anzi lo stesso Vescovo lo fece ascrivere al novero dei membri del nuovo consiglio comunale, nonostante l'opposizione dei "buoni" e delle autorità di governo. Ma alla morte di Monsignor Zollio, il 10 maggio 1832, le cose cambiarono per don Alessandro e per i preti in odore di liberalismo. Narra il Giangi che di fronte alla chiesa di S. Agostino era stata affissa una «Nota dei preti comunicati in questa città, a senso del Concilio Tridentino, quali fautori e aderenti agli atti non ha guari commessi dai liberali contro il Papa e il Governo, già fatti conoscere per tali alla corte di Roma».

Notati: Mons. Vescovo Ottavio Zollio; Can.co don Fabbri di Pesaro suo Segretario; Arc. don Alessandro Berardi; Can.co don Francesco Moroni di Savignano; Don Alessandro



Don Alessandro Berardi. Nella pagina precedente: frontespizio della lettera attribuita a don Berardi.

Migani maestro di umanità; Don Dini giovane prete disinvolto. E molti altri già indicati a Roma».

Al canonico Fabbri fu intimato di ritornarsene senza indugio a Pesaro, sua patria, pena l'arresto. Contro don Berardi furono indirizzati gli strali dei conservatori capeggiati dal canonico riminese Epifanio Giovannelli, che, con modi non sempre corretti, chiedeva per il confratello una punizione esemplare. Questa non tardò. Don Berardi fu sollevato dalle cure della parrocchia su pressante richiesta dei suoi stessi parrocchiani, probabilmente sobillati dal clero conservatore, trovando rifugio in casa del cugino dottor Luigi Mengozzi.

Inoltre all'Amministratore Apostolico della Diocesi Mons. Gentilini arrivò da Roma il consiglio di allontanarlo dalla diocesi, confinandolo in un luogo dove fosse privo del conforto degli amici. Ma allo stesso Monsignore, che pure non era tenero, la punizione sembrò troppo forte, anche per le precarie condizioni di salute del prete rosato dalla tisi. Si limitò ad esercitare pressioni perché ritrattasse la lettera.

Don Berardi sulle prime resistette, poi sentendo vacillare la propria determinazione e temendo di dover cedere alle sollecitazioni, il 20 novembre 1832, redasse un testamento che era l'anticipata controritrattazione dell'eventuale sconfessione estortagli.

Il 6 dicembre 1832, posto di fronte all'alternativa o firma della smentita o abbandono della diocesi, don Berardi firmò pur inserendo nel testo la frase: «tutto che non mi riconosca, ne che mi sia mai riconosciuto Autore della medesima». Uscito con l'animo in subbuglio dall'episcopio don Alessandro per calmarsi fece una lunga passeggiata in riva al mare tempestoso. Al ritorno fu colto da una emottisi che lo prostrò. Si mise a letto per non più rialzarsi. Aggravandosi le sue condizioni di salute il cugino Luigi Mengozzi negli ultimi giorni lo fece ricoverare nell'Ospedale S. Maria della Misericordia (l'attuale sede della provincia) dove il 2 marzo, poco dopo la mezzanotte avveniva il decesso a soli trentadue anni.

Poiché il testamento di don Alessandro era stato reso pubblico, l'autorità religiosa, ad evitare scandali ed essere accusata dei maltrattamenti che condussero alla morte il

prete, ritenne più opportuno non pubblicare la ritrattazione successiva alla stesura delle ultime volontà, tanto che in città si credette che la stessa non fosse mai stata firmata. In realtà anche se tale opinione era condivisa dal Giangi e dal Tonini, la ritrattazione era stata effettivamente firmata da don Berardi, tant'è che risulta tra i documenti conservati presso l'Archivio di Stato di Forlì.

Nonostante la notorietà di don Berardi all'epoca della pubblicazione della "Lettera" e delle sue successive vicissitudini su di lui cadde rapidamente l'oblio ed il suo nome non rientrò nemmeno nei manuali di storia ove vengono elencati anche i personaggi minori del risorgimento.

Solo don Angelo Scarpellini, in "Studi Romagnoli" del 1963 ne ripercorre la vicenda e si chiede per quale motivo la figura del religioso sia stata dimenticata da tutti. Lo Scarpellini pensa di trovare una risposta nella «incomprensione di quel suo straordinario fervore spirituale, che mirava del pari al bene della Chiesa e della Patria». A questo si aggiunga che gli avvenimenti del '31 furono troppo lontani dagli entusiasmi del 1848 e dovuti ad una sorta di spontaneismo rivoluzionario. D'altro canto negli anni successivi il clero ed il laicato cattolico che aderirono alle istanze liberali si mossero in senso neoguelfo, propugnando una confederazione di stati con il Pontefice alla testa. Con l'avvento del Piemonte alla guida del movimento risorgimentale e con il diffondersi della predicazione mazziniana la storia prese un diverso indirizzo ed i sacerdoti che aderirono al nuovo corso come don Enrico Tazzoli o padre Ugo Bassi, entrarono a pieno diritto nei libri di storia e i loro nomi furono tramandati alle generazioni successive, come non era successo invece ai precorritori.

## EDOARDO PAZZINI / LA GRANDE MOSTRA AL PALAZZO DEL PODESTÀ

# IL POETA DEL COLORE

### PROFILO CRITICO DI UN PITTORE ROMAGNOLO

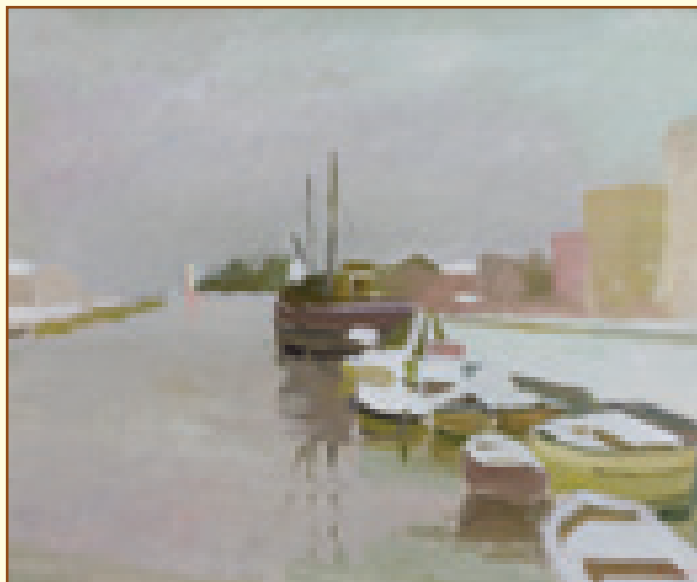
*Michela Cesarini*

Come in uno specchio l'animo del pittore si riverbera nella sua opera: uomo schivo e sensibile, dallo sguardo mite e dai toni pacati, Edoardo Pazzini (1897 – 1967) dipinse con costanza per tutta la vita, nei momenti liberi dall'insegnamento scolastico, quadri figurativi dallo spiccato tono poetico. Raffiguranti perlopiù paesaggi e scene agresti dell'amata valle del Marecchia, frutto dell'osservazione della natura ma trasfigurati dalla sensibilità dell'artista, in essi aleggia un sentimento di mestizia, grazie anche alla tavolozza dai toni parchi ma dagli accordi raffinati.

Dal 15 gennaio al 6 febbraio 2005, nei prestigiosi spazi del Palazzo del Podestà, è stato possibile ammirare novanta opere dell'artista verucchiese. Pastelli, acquerelli, oli e disegni, per la maggior parte inediti, ne illustravano la lunga e prolifica attività. Strutturata in cinque sezioni tematiche, l'esposizione ha rivelato che non solo il paesaggio agreste è

*Sotto: Aratura, anni '50, olio, cm. 40X54.*

*A destra: Lavandaie, anni '50, olio, cm. 32X45.*



*Neve sul porto, 1966, olio, cm. 40X50.*

*Natura morta con fiasco, 1928, pastello, cm. 35X50.*



stato il soggetto prediletto dal Pazzini. La natura morta costituisce infatti fin dagli esordi, insieme al paesaggio, uno i due poli tematici della sua pittura. Rifiutando tenacemente sia il linguaggio delle avanguardie del primo Novecento che quello del realismo e dell'astrattismo nel dopoguerra, Pazzini ha mantenuto la sua espressione artistica nel solco della pittura figurativa di tipo ottocentesco. Come allora, egli era persuaso che il fine dell'arte fosse esclusivamente quello di suscitare emozioni attraverso la leggibilità dei soggetti rappresentati, possibile solamente con un linguaggio mimetico. Egli è stato, pur nell'anacronismo, un artista coerente con il proprio sentire, nel corso di oltre quarant'anni di attività. Tale interpretazione personale della natura, sia nell'ampiezza del paesaggio che nella piccola memoria dei suoi frutti in posa, lo ha affrancato dall'appartenere a correnti artistiche ben precise, anche se alcuni elementi peculiari affiorano nei suoi quadri quali suggestioni stilistiche, come ad esempio l'impiego della macchia.





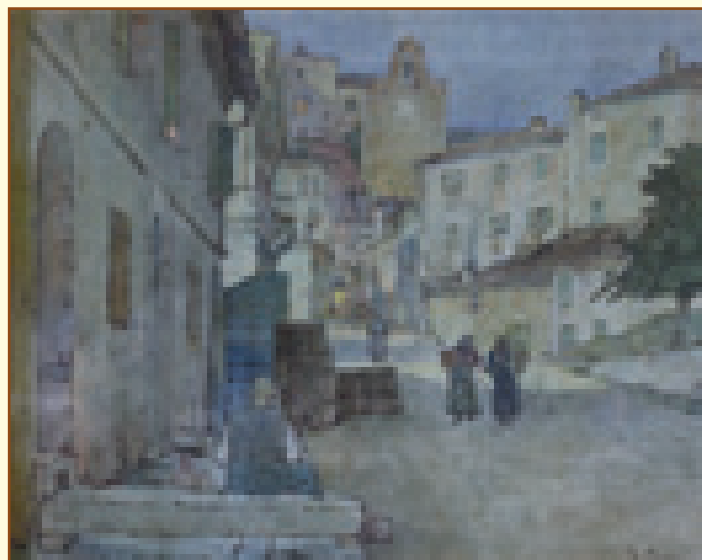
*Controluce a Verucchio,*  
olio, cm. 34X44.

L'esposizione delle nature morte, nella prima sezione, ha mostrato, oltre alla varietà dei soggetti, anche le diverse scelte tecniche adottate dal Pazzini nel corso della lunga attività. Nei primi anni Quaranta il pastello ha lasciato il posto all'olio, dapprima steso parcamente sulla tela e poi più corposamente sul cartone, trattato con la cementite. Tornato nuovamente alla tela alla metà degli anni Cinquanta, egli ha arricchito lo sfondo di alcune nature morte con le colline fortificate della Valmarecchia, che riecheggiano quelle ambientate in riva al mare di Filippo De Pisis.

Nella seconda sezione facevano bella mostra di sé silenti vedute della natale Verucchio e di Rimini. Utilizzando le calde ed intense cromie dei pastelli negli anni Trenta e in seguito l'olio, prima della II guerra mondiale nei toni del grigio e del rosa e successivamente in quelli del bruno, Pazzini ha realizzato numerose vedute di Rimini, dove risiedeva ed insegnava. Immortalano angoli suggestivi della città, come il molo, Via Garibaldi da Porta Montanara, il Ponte sull'Ausa, oppure della campagna circostante, oggi parte del tessuto urbano e

l'amenissimo Colle di Covignano, con la linea azzurra del mare sullo sfondo.

Insieme alla bellezza del luogo ritratto, il silenzio, la luce ed il colore sono i protagonisti di tali dipinti, in cui le figure umane sono assenti o vi compaiono in lontananza. La natia Verucchio è stata raffigurata con tecniche e modi pittorici differenti nel corso della



*Il mio paese (Verucchio),*  
acquerello, anni '30, cm. 22X30.

sua lunga carriera: dagli acquerelli degli anni Trenta che ne riproducono meticolosamente scorci e monumenti emblematici alle vedute ad olio degli anni Cinquanta e Sessanta, eseguite con un tocco rapido e corposo.

E' all'insegnamento del celebre zio Norberto che Edoardo Pazzini deve la propria sensibilità poetica e la predilezione

per il paesaggio, che è sovente quello della Valmarecchia. Romanticamente esso è un fondale per evocare stati d'animo e memoria di scenari e attività agresti ormai scomparse, in cui gli uomini agiscono senza l'ausilio delle macchine. Ne è scaturita una pittura lodata fin dagli esordi per la vicinanza con l'ammirata poesia del Pascoli, la prosa impressionistica del Panzini, le 'cante' di Spallicci e che ha incontrato prontamente il gusto del pubblico.

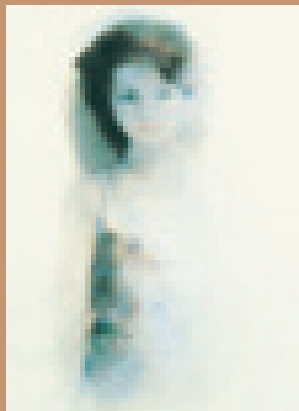
A partire dagli anni Trenta ma più decisamente nel dopoguerra, Edoardo, si è lentamente affrancato dall'insegnamento dello zio sia nella definizione delle forme che nella pennellata. All'interno dell'apparente granitica uniformità della sua pittura, sono infatti ravvisabili delle varianti, delle piccole evoluzioni, degli spunti tratti dal contemporaneo, come evidenziano parzialmente le sue parole: «pur apprezzando quel che c'è di buono nella pittura moderna, io continuo a seguire, in parte, la vecchia via, cercando di dare ai miei dipinti quel sapore moderno che ritengo necessario. Più volte la critica mi ha definito "il poeta del colore" e tale definizione non mi è dispiaciuta».

#### MEDITAZIONI di Ivo Gigli

##### GIORGIO RINALDINI

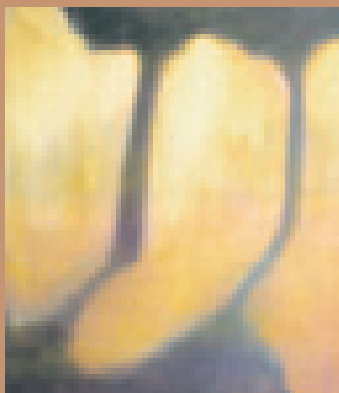
*Enrica,*  
pastello, 50x35

Il ricordo lontano sfuma troppo nella memoria, vi sono dei vuoti, nebbie invadenti, eppure quel poco che rimane nella mente è bastevole a far scendere nel cuore la dolcezza sfuggente e indicibile di lei.



**SERGIO MONARI**  
*Ostacoli immaginari,*  
olio su tela, 70x80

E' un teatro, quinte vegetali s'aprono contro una platea luminosa e ignota; o alberi come attori di una vicenda anch'essa ignota, fallici, simboli di una vita sotterranea e insieme aerea.



mare estero 2005 - soggiorni, tours, fly & drive, safari

# CONDOR

*mare estero*



----- mare estero mare estero mare estero -----

**Duba** **Mexico** **Santa Domingo**

**Kenya** **Zanzibar**



*mare estero*  
estate 2004 **CONDOR**

*mare estero*  
estate 2004 **CONDOR**

*mare estero*  
estate 2004 **CONDOR**

[www.condor.it](http://www.condor.it)

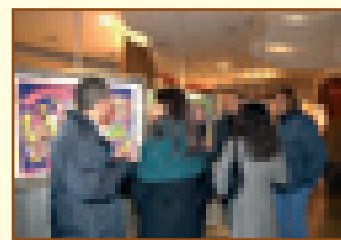


## ALLO SHOW ROOM DI WALTER GIOVAGNOLI NUOVI SCENARI D'ARTE CONTEMPORANEA

**S**i è conclusa il 22 gennaio l'interessante mostra dell'arredo tessile abbinata all'arte scultorea e pittorica nello *show room* di "Giovagnoli Collezioni", in via Strepponi. Il connubio artistico tra le ultime novità nel settore dei tessuti e le sculture di Ugo Riva e i dipinti di Mimmo Rotella e Ugo Nespolo, hanno creato un

suggestivo e originale scenario. Non a caso Walter Giovagnoli, titolare dell'azienda riminese, sostiene che «l'arte d'arredare e l'arte di dipingere e di plasmare la materia partono dagli impulsi di una medesima matrice culturale». Ed è per questo che le opere degli artisti del calibro di Nespolo, Rotella e Riva (concesse in esclusiva

dalla Galleria Franceschini di Rimini) si amalgamano felicemente con la raffinatezza dei tessuti e con i loro magici colori. Un appuntamento, questo, molto gradito dagli appassionati d'arte, tanto che Giovagnoli intende riproporlo a cadenza annuale. Nelle foto alcuni particolari della mostra. (E.S.)

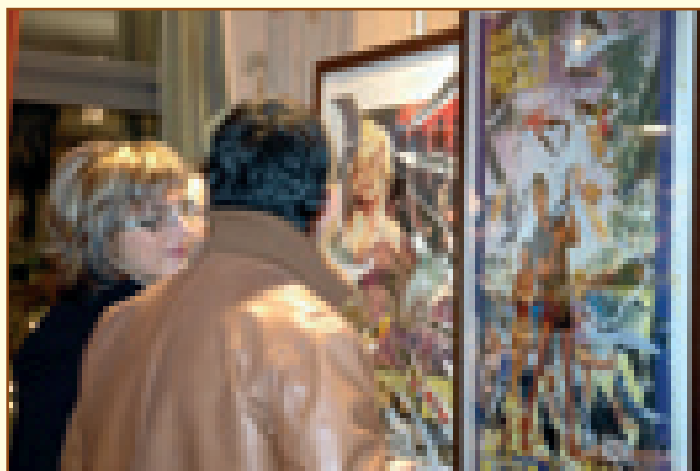
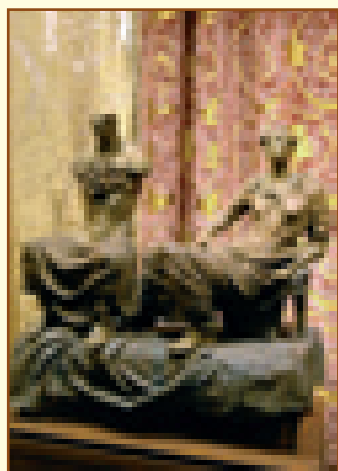


### LUCA GIOVAGNOLI

Dal 19 febbraio al 12 marzo personale di Luca Giovagnoli al Palazzo del Podestà di Rimini. Dopo i successi internazionali l'artista si presenta per la prima volta al suo pubblico di casa.

### COLLETTIVA ALLA GALLERIA SCARPELLINI

Dal 15 gennaio al 20 febbraio "Collettiva di pittori romagnoli" alla Galleria Scarpellini di Viserba (via Dati 115/A). Espongono Guido Acquaviva, Romano Buratti, Luciano Filippi. Ugo Pasini e Secondo Vannini



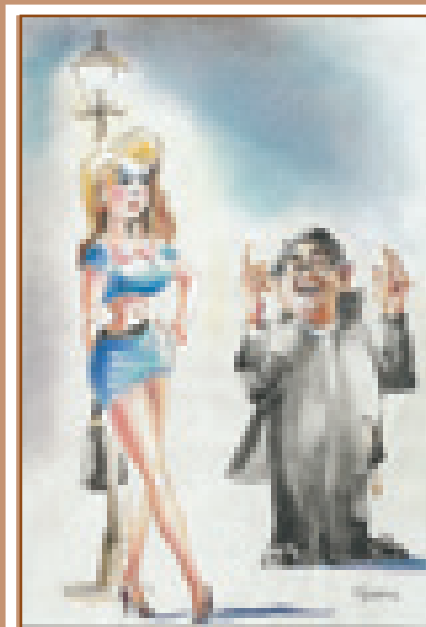
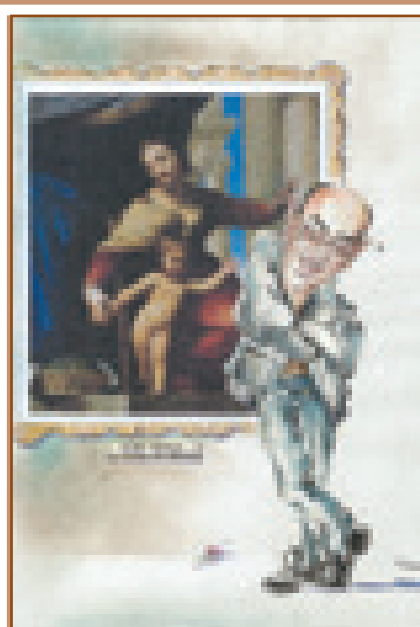
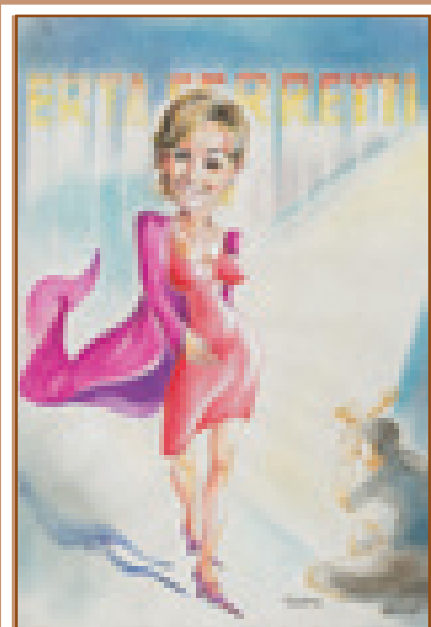
### I PERSONAGGI DI GIUMA

Entrano nella schiera de "I Personaggi di Giuma" Alberta Ferretti, stilista di gran classe, Pier Giorgio Pasini, storico dell'arte e don Oreste Benzi, una sorta di don Bosco dei nostri giorni, un sant'uomo che non disdegna l'impopolarità pur di raggiungere i suoi scopi sociali e umanitari. La maliziosa arguzia del nostro Giuma accomuna i tre nell'argomento "donna": quella delle sfilate di moda per la Ferretti, quella dei grandi maestri della pittura italiana (in questo caso del Cagnacci) per Pasini e quella dei grandi magnaccia della prostituzione nostrana, per don Benzi.

*Alberta Ferretti, Stilista*

*Pier Giorgio Pasini, Storico dell'Arte*

*Don Oreste Benzi, Prete da marciapiede*





LA COLLEGIATA DI SANTARCANGELO DI ROMAGNA

## RIFUGIO DI STRAORDINARI CAPOLAVORI ARTISTICI

Alessandro Giovanardi

La lunga età medioevale, al di là di quei pregiudizi che ancora oggi riecheggiano sulla bocca di troppi e che destano la giusta indignazione degli studiosi seri, risulta affascinante non solo per la sua reale sostanza storica ma anche per il mito che ha generato presso i moderni. In effetti, dalla metà del XVIII secolo agli esordi del XX, quando il lento scontro intellettuale e materiale con la modernità si fa per il Cattolicesimo terribile e logorante, il Medioevo ha fornito alla Chiesa di Roma, nel momento della sua massima crisi d'identità, un'ideale di civiltà integralmente cristiana e una visione di continuità con la fede dei santi Padri e Dottori, dei grandi monaci e mistici. Anche in ambito architettonico e figurativo il recupero delle arti pre-rinascimentali in quanto stili pienamente ecclesiali, nutriti di preghiera e guidati da austeri canoni ascetici, ha scritto una pagina suggestiva nella storia dell'arte contemporanea, promuovendo quel ritorno ai "primitivi" già cominciato con l'intensa età del Concilio di Trento e della Riforma cattolica. Attraverso mille percorsi carsici e mille richiami al passato, ma senza drammatiche soluzioni di continuità, il "primitivismo" ottocentesco e novecentesco si ricollega così direttamente a quello che fiorisce fra la fine del Cinquecento ed il primo Settecento. Da qui avrà origine il "cattolico decoro" degli edifici sacri con cui generazioni di fedeli hanno preso confidenza, imparando ad amare l'intreccio stilistico delle nostre Chiese e le loro complesse stratificazioni formali e con-

Collegiata di Santarcangel:  
la navata verso  
l'altare maggiore.

*«Negli ultimi anni la Fondazione Cassa di Risparmio di Rimini si è fatta carico di numerosi interventi finanziari per contribuire al consolidamento della complessa struttura muraria della Collegiata, al restauro degli stucchi e al ripristino dei cromatismi del Settecento»*

cettuali. Per quanto questi recuperi siano spesso sembrati ingenui e inadatti ad esprimere una rinnovata creatività liturgica, il confronto con gli edifici ecclesiastici attuali, li rende comunque cari e venerabili, perché molto meglio capaci di esprimere l'essenza del Cristianesimo di quanto non lo siano le chiosose e alienanti velleità moderniste dell'odierna arte "sacra". In questa prospettiva dobbiamo ripensare con nostalgia all'opera dell'architetto e pittore riminese Giovan Francesco Buonamici,

il cui nome è legato a quella traslucida madreperla che è la Chiesa di San Bernardino (1759) e alla Vecchia Pescheria ideata come un'ariosa navata chiesastica (1747). Al gusto prezioso e trasparente del Buonamici, capace di armonizzare il glorioso barocco romano con la sobrietà accademica e devota della scuola bolognese, dobbiamo anche la costruzione della bella Chiesa Collegiata di Sant'Arcangelo di Romagna, iniziata il 12 Ottobre del 1744 e portata a termine il 19 Marzo

del 1758. L'edificio dedicato alla Beata Vergine del Rosario e strutturato come un'unica navata con transetto, su pianta a croce latina, nacque per "assorbire" le funzioni delle Parrocchie di Sant'Agata e della Pieve, rispondendo alla crescente esigenza di devozione e prestigio del popolo e del clero santarcangiolesi. La Chiesa, governata appunto da un collegio di nove Canonici e due Vicari ha accolto nelle sue cappelle l'arredo liturgico e le opere d'arte di ben quattro confraternite religiose, continuandone la storia. Negli ultimi anni la Fondazione Cassa di Risparmio di Rimini si è fatta carico di parziali ma numerosi interventi finanziari, per contribuire al consolidamento della complessa struttura muraria della Collegiata, con lavori concernenti la statica dell'edificio, le coperture, i paramenti esterni ed interni; nel contempo sono stati restaurati gli stucchi e ripristinate le delicate scelte cromatiche del Settecento, riesumando le originarie e lievi acquamarine, che richiamavano il simbolismo del fonte battesimale e quasi trasformavano la Chiesa nel ventre rigenerante di una conchiglia. In questo senso sono stati restituiti al loro autentico aspetto i *pannaroni*, ovvero i drappaggi dipinti sul fondo delle cappelle laterali, che testimoniano il fine intento scenografico della decorazione liturgica settecentesca. A tutto ciò si è aggiunto il recupero estetico e funzionale del pregevole organo della cantoria, costruito nel 1779, opera del sommo maestro organaro veneto Gaetano Callido. Attualmente si sta portando a termine un organico restauro dell'attuale sagrestia della



Collegiata che fu eretta un tempo come Cappella del Beato Simone, detto impropriamente Balacchi. L'opera fu realizzata nel 1821 per volontà del Conte Antonio Baldini, gonfaloniere di Santarcangelo e patrizio riminese, al fine di ospitare le reliquie del santo domenicano vissuto fra i secoli XIII e XIV e scomparso nel 1319. La Fondazione ha finanziato interamente la pulizia generale dell'ambiente, il ripristino dell'ornamentazione pittorica ottocentesca, di gusto barocchetto ma intessuta di elementi nazareni e puristi, squisitamente "primitivi", e un più limitato intervento sull'arca marmorea, ora spostata nel lato destro del transetto, che racchiude il corpo del Beato Simone, conservato nella cera. Se si pensa che sopra l'ingresso della Cappella, a guisa di architrave, fu installato un raffinato sarcofago scolpito nel 1323 in marmo rosso di Verona per ospitare i resti mortali della beata riminese Anna, detta degli Agolanti, è evidente che la Collegiata santarcangiolese sia sempre stata concepita come il prodotto unitario di tutta la storia religiosa della cittadina romagnola, o meglio come un museo dell'arte liturgica, in cui il rito cristiano potesse far rivivere le devote memorie del passato. Difatti, la Chiesa custodisce tuttora alcune pregiate tele di nobili maestri del Seicento locale, fra cui due estremamente pulite e delicate, quasi 'quattrocentesche', di Giovan Francesco Nagli detto il Centino, pittore attivo a Rimini ma dai contorni biografici misteriosi. Si tratta de *I Santi Antonio Abate ed Isidoro Agricola* e di *San Gaetano e l'Angelo*, realizzati con un istinto nazareno e pre-raffaellita *ante litteram*, che, nel suo confidenziale platonismo, guarda sì a Raffaello Sanzio, a Federico Barocci e a Guido Reni, ma attraverso gli occhi del Perugino. Di Guido Cagnacci, che nacque a



Pietro da Rimini (attr.),  
Crocifisso su tavola della Pieve  
di San Michele Arcangelo  
(terzo decennio del sec. XIV),  
Collegiata di Santarcangelo,  
transetto.

Santarcangelo nel 1601 per spegnersi a Vienna 62 anni più tardi, si conserva qui la sua prima opera datata, il *Gesù bambino con San Giuseppe e Sant'Egidio*, portata a termine nel 1635 su commissione della compagnia cittadina dei fabbri e dei falegnami. La posata nobiltà dell'arte del Reni s'incontra in questa tela con un allegorismo realistico tutto caravaggesco ed intensamente penitenziale, nutrito di violenti contrasti luministici. Il fragile

Cristo bambino, infatti, mentre apprende il mestiere di falegname da san Giuseppe, regge i chiodi e il martello, meditando in un silenzio inenarrabilmente struggente e dignitoso, sul Mistero del suo destino di sacrificio e redenzione, che come un'ombra cruciforme gli si stampa sul petto. La Collegiata è stata anche il "rifugio" di straordinari capolavori del Trecento adriatico, riminesi e veneti, sfuggiti alle

Jacobello di Bonomo,  
Polittico della Vergine  
col Bambino e Santi (1385),  
dalla distrutta chiesa  
conventuale di San Francesco.  
Collegiata di Santarcangelo,  
dep. del Comune.



rapine napoleoniche. Sono qui accolti un bel *Crocifisso* dipinto, proveniente dalla Pieve di San Michele Arcangelo, attribuito erroneamente, prima a Giotto e poi a Pietro da Rimini, ma in realtà opera minore e tarda della Scuola Riminese e un raro polittico del veneziano Jacobello da Bonomo, la *Madonna col Bambino e Santi*. Quest'ultimo capolavoro, appartenente in origine alla demolita Chiesa dei Minori Conventuali di San Francesco, per cui era stata dipinta nel 1385, essendo la prima opera dell'Autore nonché l'unico lavoro firmato e datato di tutta la sua carriera, risulta come un'imprescindibile pietra di paragone per ogni attribuzione pittorica a Jacobello. Ci troviamo di fronte ad una vera e propria cattedrale in miniatura scolpita nel legno dagli abili *marangoni*, i maestri intagliatori di Venezia, secondo l'eleganza sottile e preziosa dello stile gotico e dipinta a tempera per ritrarre Angeli e Santi ieraticamente bizantini, ministranti la Liturgia celeste dagli sflogoranti spalti del fondo a foglia d'oro. La presenza di questa minuscola chiesa, dipinta da un "primitivo" italiano del Trecento, nell'abside di una chiesa reale ed immensa che accoglie contemporaneamente un "neo-primitivo" del Seicento come il Centino e alcune pitture "neo-primitive" dell'Ottocento, come quelle puriste che adornano la Cappella del Beato Simone, ci permette di intuire i percorsi nascosti dell'arte cristiana e di comprendere la natura sinfonica di questo edificio di culto, la cui raffinata pinacoteca è in realtà una serie di finestre schiuse attraverso i secoli sul mondo celeste. La bellezza di ognuna di esse, così simili e così diverse, risiede nel fatto che hanno lasciato spazio all'invisibile, che hanno accettato quel destino che l'arte chiesastica attuale fugge quasi con terrore.

NELLA STORIA DELLA CITTÀ

## LUCI E OMBRE DI UN SECOLO DI PASSAGGIO

Giulio Zavatta

Nel XV secolo Rimini fu città capitale, e sotto la signoria malatestiana, specie di Sigismondo Pandolfo, fu tra le prime corti italiane per il suo splendore, per il respiro culturale, per le notevolissime realizzazioni d'arte e di architettura, che videro protagonisti Leon Battista Alberti, Agostino di Duccio e Piero della Francesca. Ma il rapido declino della fortuna di Sigismondo prima, e della dinastia tutta poi, ridusse la città a un rango più marginale, e la condusse a vivere anni di particolari traversie, sia storiche, sia economiche e culturali. Pertanto, dopo la splendida fioritura della civiltà rinascimentale riminese nel Quattrocento, e prima del risveglio, certo provinciale e parziale, di alcuni aspetti specie culturali nel XVII secolo, si è spesso trascurato negli studi della città di Rimini l'intero Cinquecento, quasi considerandolo una sorta di *media aetas* interposta tra il Rinascimento del secolo decimoquinto, e l'inizio delle epoche a noi più vicine.

Certamente questo modo di vedere è per buona parte derivato dalle controverse vicissitudini cittadine; Rimini infatti all'aprirsi del Cinquecento era città dominata da Cesare Borgia, quel Valentino cui Machiavelli dedicò le sue più celebri pagine, e ancora una volta fu costretta ad accompagnare il declino di un gran signore, che come Sigismondo Malatesta risultò soccombente a un Papa avverso. Approfittando del fatto, un discendente del committente del tempio malatestiano, Pandolfo, riprese nel 1503 il dominio sulla città, cedendola poi in breve volger di tempo ai Veneziani, accolti – così scrive Carlo Tonini – con grande giubilo.

*«Rimini visse nel XVI secolo un doloroso e travagliato passaggio di rango, attraversando notevoli vicissitudini negative; nonostante questo per alcuni aspetti, e certo molto significativi, seppe mantenere la dignità di città insigne e il fascino di un'antica capitale»*

Ma triste sorte fu ancora una volta doversi trascinare dietro un tracollo, che la Serenissima Repubblica subì dopo l'istituzione dell'invincibile Lega di Cambrai, che pose nel 1509 fine alle ambizioni della città lagunare e Rimini nei domini della Chiesa, e nelle mani di Giulio II.

E piuttosto stabile fu solamente il governo pontificio, fatti salvi tuttavia i tentativi dei Malatesta di riavere l'antica signoria cittadina, tra i quali ne van ricordati due che ebbero successo, e che riportarono nel 1522 e nel 1527, ma per poco tempo, una sanguinosa e vendicativa tirannia di Pandolfo Malatesta.

Sotto il comando dello Stato

Braun e Hogenberg, particolare della piazza di Sant'Antonio (ora Tre Martiri) in una stampa della fine del XVI secolo.



della Chiesa Rimini visse un periodo politicamente sicuro, ma certamente gramo, specie in raffronto ai fasti precedenti, e ben presto cominciò a dimostrare una certa insofferenza, se è vero che Alessandro Sforza individuò come priorità per la Romagna “che ella sia più obbediente che ella è” e per Rimini di limitare “i grandi eccessivi contrabandi” per i quali “la Camera non ne cava mai un Giulio”.

A giustificare queste lamentele, forse più della leggendaria intolleranza al potere papale, furono pesti ricorrenti, scarsità di raccolti, razzie di eserciti di passaggio, problemi continuamente causati al porto dal Marecchia, che facilmente esondava e con maggior frequenza rendeva inservibile l'approdo (“Il porto di Rimini è bella cosa”, scriveva

Guicciardini nel 1525, “ma va in rovina perché si riempie”).

Si aggiungevano, immancabilmente, tumulti intestini, che oltre a quelli che vedevano protagonisti i Malatesta nei loro brevi rientri, annoveravano la faida che causò le celebri lotte tra i Torsani e i Faetani.

Eppure, in un quadro così fosco, la città continuava a splendere se non altro per i fasti passati, sicché da Sanudo la rocca era considerata bellissima e chiave di tutta la Romagna, mai trascurabile fu infatti la posizione strategica di Rimini, ben espressa dalle parole di Paolucci: “chi arrivava a Rimini si rendeva conto che qui comincia la Val Padana, che a Rimini arrivano i valichi che attraversano l'Appennino e portano in Umbria e in Toscana, che di fronte c'è il mare, che questa città, tra la collina di Covignano e la spiaggia, è il nodo che salda l'Italia centrale alla Val Padana”.

Né i monumenti romani, le fortificazioni, il tempio albertiano, la rocca cessarono di esercitare fascino; palazzi nobiliari se ne costruirono pochi, ma uno, voluto da Carlo Maschio, e noto come Palazzo Lettimi, di grande pregio; molto lentamente, infine cresceva la popolazione.

Talora la città riusciva anche a dimostrare vitalità notevole, come in occasione del passaggio di Papa Paolo III all'inizio degli anni '40, per il qual'evento furono creati solenni apparati; o tramite i libri stampati proprio a Rimini – il primo nel 1511 – che furono qualitativamente i migliori di Romagna.

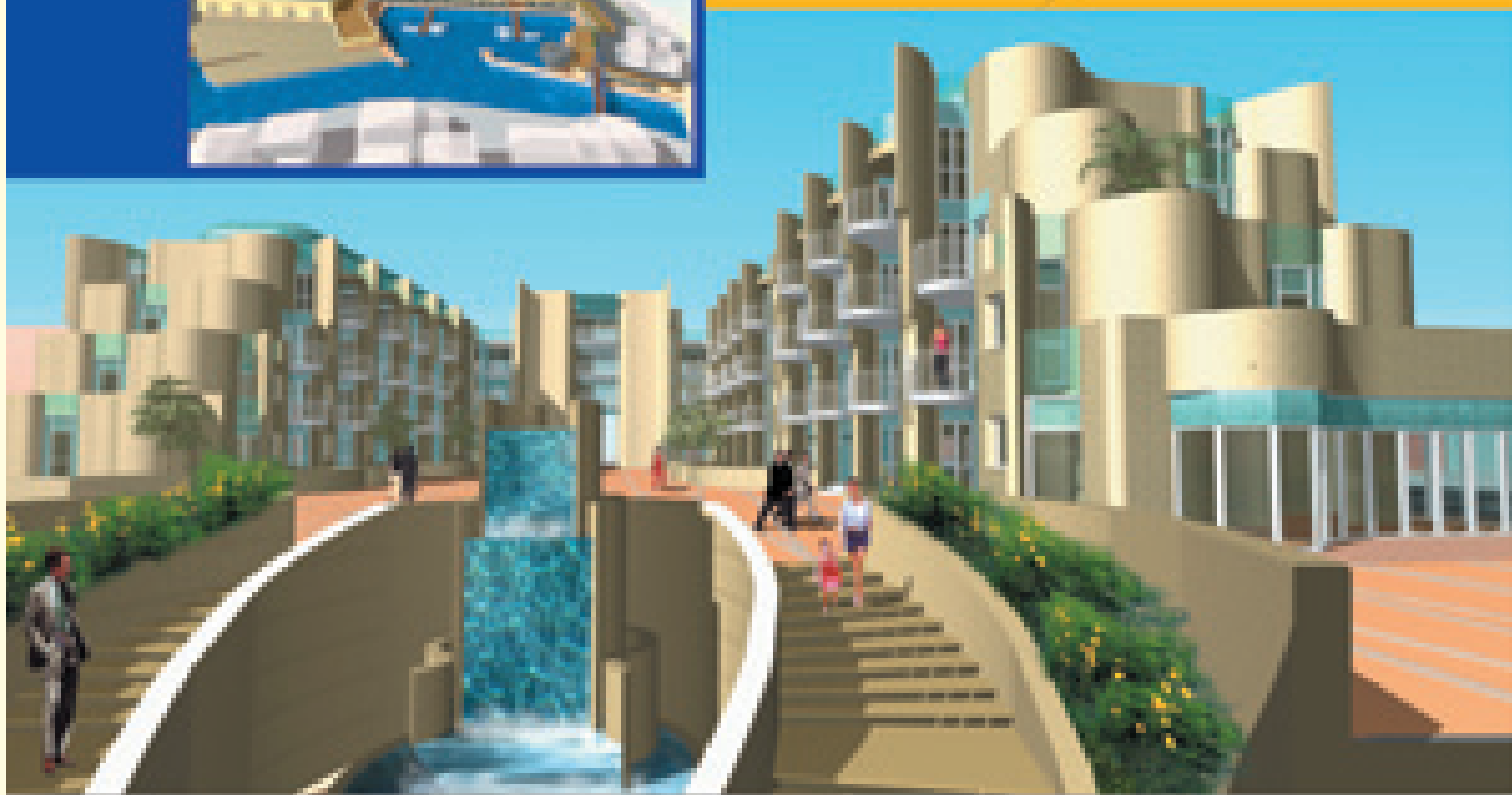
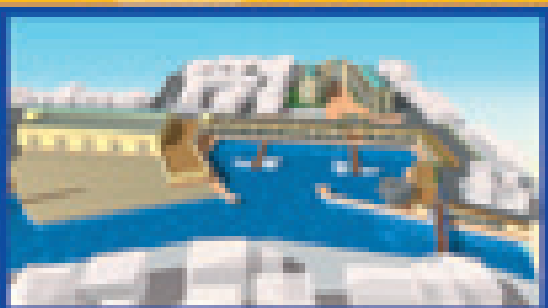
Lo stato delle arti belle mai decadde a livelli di poca considerazione: se gli artisti locali raramente seppero esprimersi a

# Marina di Cattolica

**A Cattolica, davanti alla  
nuova Darsena  
il centro residenziale-  
commerciale con una  
firma prestigiosa**

**R e s i d e n c e**

**Paolo Portoghesi**



www.gecos.it

info **0541.951061**

Gecos Generale Costruzioni S.p.A.  
Centro Direzionale Flaminio  
Via Flaminia, 171 Rimini - tel. 0541.392300



OPERE FIRMATE, COME SEGNI DEL TEMPO



IL GAS PROPANO È UNA FONTE DI ENERGIA CHE RISPETTA L'AMBIENTE E LA NATURA. È UNA RISORSA ALTERNATIVA, IL CUI IMPIEGO PORTA BENESSERE E COMODITÀ NEGLI USI DI TIPO CIVILE E OTTIMIZZA LE RISORSE NELLE ATTIVITÀ AGRICOLE, ARTIGIANALI E INDUSTRIALI.

VULCANGAS, GRAZIE ALL'UTILIZZO DELLE TECNOLOGIE PIÙ SOSTIFICATE DERIVANTI DALLA CONTINUA EVOLUZIONE DELLA RICERCA TESA AD OTTENERE IL MASSIMO GRADO DI SICUREZZA ED ECONOMICITÀ, PROGETTA E REALIZZA IMPIANTI A G.P.L. CHE GARANTISCONO TOTALE AFFIDABILITÀ.

VULCANGAS GARANTISCE MASSIMA ASSISTENZA E COSTANZA DI FORNITURA GRAZIE ALLA RETE DEI DEPOSITI VULCANGAS STRATEGICAMENTE DISLOCATI SUL TERRITORIO ITALIANO SUPPORTATI DAL DEPOSITO PRINCIPALE DI TORRIANA, CHE CON I SUOI 2600 MC. DI STOCCAGGIO È FRA I PIÙ GRANDI DELL'ITALIA CENTRALE.

IL KNOW HOW VULCANGAS È OGGI IN GRADO DI FORNIRE IN TUTTI I SETTORI OPERATIVI DEL G.P.L. NUOVE IDEE E STRUTTURE "CHIAVI IN MANO" CON SOLUZIONI FUNZIONALI E DI FACILE INSTALLAZIONE.

*il calore amico*



**VULCANGAS**

SOCIETÀ ITALIANA GAS LIQUIDI S.p.A.

VIA FAMIGNANO, 6/8 - 47825 TORRIANA (RN) - TEL. 0541.675252 - FAX 0541.675474

A woman with dark hair, wearing a dark patterned dress, is looking at a large, colorful rug. The rug has intricate patterns in red, yellow, and blue. The background is dark and out of focus, suggesting an indoor setting like a shop or gallery.

l'arte  
della  
scelta

# Bijar

Tappeti Orientali

Contemporanei

e d'Antiquariato

Lavaggio Specializzato

Restauro e Permute

Aperto domenica pomeriggio

BIJARI - Via Bigliardi, 20/10

00187 Roma - Tel. 06/4773302

TEL. 06/4773302

[www.bijariappeti.com](http://www.bijariappeti.com)

[www.bijariappeti.it](http://www.bijariappeti.it)



**SEAT Altea.**  
**Sicurezza e design a 5 stelle.**



**Tua a 195 € al mese\* o sconto di 1.000 €.**

## **Romagna Auto**

Via Palmiri, 10 - 47900 RIMINI - tel. 0541/373425

[www.romagnauto.it](http://www.romagnauto.it)



*Il Buon Pesce  
Dell'Adriatico*

*Ristorante*



**COLONNE**

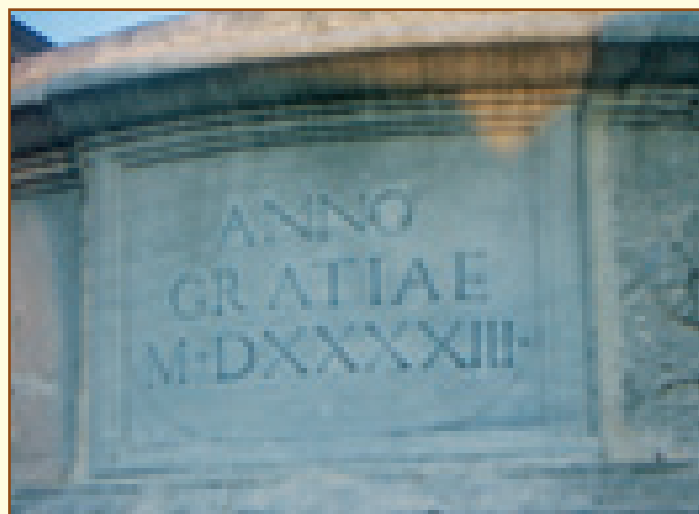
San Giuliano mare - Rimini porto canale (foto sinistra)  
via Origana, 65 - tel. 0541.51052



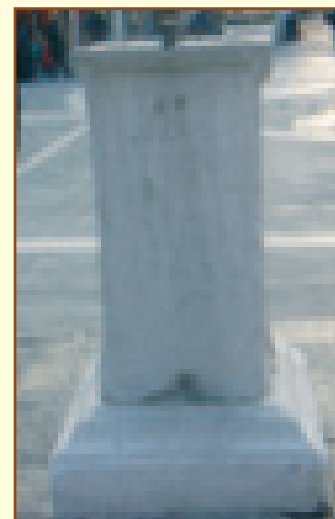
Portale cinquecentesco di Casa Rocchi-Angherà (particolare).

livelli buoni, in città furono presenti “forestieri” di grande fama: Giorgio Vasari e Paolo Veronese sono solo i nomi più noti. Ancor più interesse mostrarono forse gli architetti per gli insigni monumenti cittadini, tanto che a Rimini passarono, non senza trame suggestioni e disegni, Leonardo in apertura di secolo, Antonio da Sangallo il Giovane e Michele Sanmicheli poi, e da ultimo Andrea Palladio.

Rimini visse nel XVI secolo un doloroso e travagliato passaggio di rango, attraversando



Iscrizione commemorativa del restauro cinquecentesco della fontana della pigna.

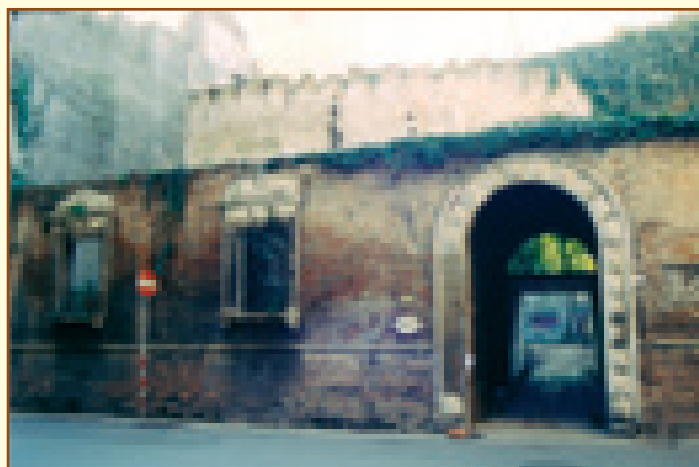


Il cippo di Giulio Cesare, ripristinato nel 1555.

notevoli vicissitudini negative; nonostante questo per alcuni aspetti, e certo molto significativi, seppe mantenere la dignità di città insigne, il fascino di un'antica capitale.

Arroccata allora, e oggi purtroppo non più, dentro munite mura aperte ai passaggi che già dall'antichità ne segnavano gli accessi - l'arco e il ponte di Augusto - esprimeva anche in tempi poveri, di soldi e di ambizione, tutta la nobiltà di un passato libero e potente e, nel Cinquecento, ancora assai prossimo.

Palazzo Lettimi.



### LE DONNE DI CASA MALATESTI

Venerdì 17 novembre, nella sala del Giudizio Universale del Museo della Città, è stato presentato il volume *Le donne di casa Malatesti* curato da Anna Falcioni dell'Università di Urbino, edito da Bruno Ghigi per conto della Banca Popolare dell'Emilia Romagna. A soli due anni di distanza dall'uscita del volume *I Malatesti*, sempre per conto dello stesso Istituto di Credito, questa pubblicazione ne è l'ideale continuazione, ma specificamente focalizzata sulle numerosissime donne che alla casata Malatesti appartennero o perché nate da quel sangue o perché unite a quel sangue in veste di spose; impresa ardua, ma brillantemente risolta, per la moltitudine dei soggetti femminili trattati, alcuni dei quali poverissimi di notizie storiche. All'opera, di 748 pagine, hanno collaborato 24 autori.

L'impostazione complessiva del libro è essenzialmente cronologica, l'unica che potesse consentire di dare una successione ordinata e logica a un così ampio numero di personalità biografate.

I primi soggetti trattati sono le donne vissute tra il XII e XIII secolo, donne che affollarono l'esistenza centenaria del capostipite della famiglia, il mitico Mastin Vecchio; in mezzo ad esse spicca il nome di Francesca da Polenta, meglio nota col nome di Francesca da Rimini. Vengono di seguito le innumerevoli mogli e figlie del Trecento malatestiano, sulle quali l'occhio degli studiosi indugia per indagare le dinamiche e le finalità delle varie strategie matrimoniali che fecero di queste fanciulle delle protagoniste sulla scena politica dell'Italia delle Signorie. Si arriva poi al secolo d'oro della casata, il '400, in un crescendo di nomi noti, come Elisabetta Gonzaga, Parisina Malatesti e ovviamente Isotta degli Atti. A riprova del fermo proposito di completezza, specifici capitoli trattano persino delle amanti famose e delle figlie naturali dei due campioni della dinastia, Sigismondo Pandolfo e il suo erede Roberto.

La seconda parte del volume si apre con la trattazione delle donne del ramo di Pesaro. Per la parte fotografica, accanto ad immagini connaturate ai testi che accompagnano, si è scelto di guarnire le esistenze di tante donne “con un nome ma senza più volto” attraverso le sembianze di tante altre donne “con un volto ma senza più nome”. (A. P.)



## I SONETTI DI WILLIAM SHAKESPEARE

## COME UN'ORAZIONE QUARESIMALE

Aldo Magnani

Chiunque ama il teatro non può ignorare William Shakespeare e la sua opera letteraria. E' una scrittura concettuale e poliedrica che si conforma alla rappresentazione scenica e parimenti alla lettura soggettiva. Ragione della peculiarità e la coabitazione del pensiero fisico-sociale con la gestualità scenica, ossia la gravidanza simultanea del godimento visivo e razionale. Però non è questo il retroterra dell'articolo. L'idea-madre è scaturita dalla conoscenza e la familiarità con l'altro Shakespeare, il poeta. Anzi, il grande poeta. Si viaggia, cavalcando i suoi versi, nei piani nobili dove abita la sommità dell'ispirazione in concomitanza con la perfezione stilistica della scrittura. Di lui conoscevo qualche saggio antologico ma ignoravo l'opera omnia che sono i 154 *Sonnets*. E' il suo *poems*, vale a dire il racconto dell'anima lirica e affettiva, fisica e spirituale.

A introdurmi nell'arte scespiriana è stato l'approccio con la collana "La grande poesia" edita dal *Corriere della Sera*. Una edizione di alto prestigio tipografico, estetico e critico. I Sonetti mi hanno incatenato dalla testa ai piedi senza demordere la preda. Una scoperta accaduta tardivamente, comunque meglio tardi che mai.

Nato il 23 aprile 1564 a Stratford sull'Avon, nel 1592 è noto come attore e drammaturgo. Nel 1594 diventa azionista di una delle poche compagnie teatrali operanti a Londra. Ottenne fortuna economica e letteraria. Celebrato e benestante, nel 1610 si ritira nella villa comprata con i guadagni artistici nel paese nativo, Stratford appunto. Tornando a casa, come si usa

**«Costruiti sul triangolo lui-lui-lei i Sonetti nel breve spazio di quattordici versi sono in grado di raccontare il succedersi di situazioni contrastanti. Versatilità di sentimenti e virtuosismi stilistici che non conoscono concorrenza»**

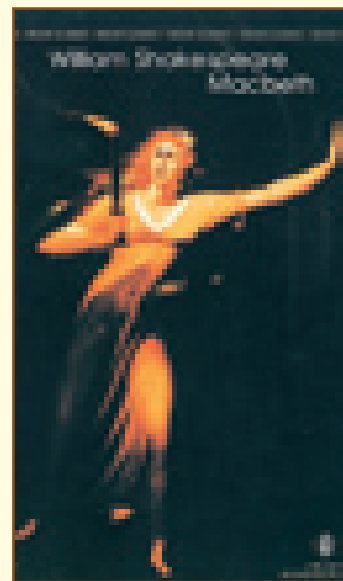
dire, ebbe modo di gustare nella quiete gli ultimi anni dell'esistenza. Che avvenne prematuramente nel 1616, a soli 52 anni.

L'ambiguità enigmatica del suo comportamento genetico-esistenziale non esclude anche la sorte dei drammi, i quali uscirono postumi nel 1623 e fu la consacrazione definitiva *post mortem*. Non diversa, questa volta per scelta personale, la vicissitudine dei Sonetti che furono stampati da un tipografo anonimo nel 1609. Si tratta di composizioni giovanili scritte allo scadere del Cinquecento, ma rivedute nel primo decennio del Seicento.

La stampa apocrifia è uno dei ricorrenti sotterfugi e inganni che contraddistinguono la personalità scespiriana. Non è da escludere che si trattasse di un presentimento che sarebbero stati giudicati sconcertanti e persino scandalosi. Di fatto passarono inosservati, dapprima, in seguito soppressi. Ci vollero i secoli seguenti per avvertire lo splendore formale e concettuale che offrivano alla sensibilità del lettore. Anzitutto è incredibile la mae-

stria con la quale riesce usare il sonetto. Introdotto in Inghilterra nella prima metà del Cinquecento, Shakespeare rompe con lo schema petrarchesco e lo ripropone con la struttura di tre quartine più il distico finale. Rompe altresì con la banalità inflativa del sentimentalismo inserendovi realismo e drammaticità d'impronta teatrale. La tematica poetica è la malasorte dell'uomo compresso nei lacci esistenziali, i contrasti, le lacerazioni, passioni irrimediabili, aneliti e tensioni che degradano o nobilitano l'animo. Nel breve spazio di quattordici versi è in grado di raccontare il succedersi di situazioni contrastanti, versatilità di sentimenti e virtuosismi stilistici che non conoscono concorrenza. I *Sonnets* sono il banchetto della vita umana così che Shakespeare ci è contemporaneo, concittadino, compagno di viaggio e fratello. Dirà di sé in un verso: "Io sono colui che sono". Ben lungi dal situarsi in antitesi con il Decalogo del Sinai, intende marcare la fragilità della condizione terrena e naturale.

L'ultima connotazione c'informa che i Sonetti sono costruiti sul triangolo lui-lui-lei. Il "lui" a cui sono rivolti ben 126 del 154, è il "fair youn", il caro ragazzo. I rimanenti trattano "la dark lady", la donna bruna o scura. Ma il primo "lui", quello protagonista, è l'io pensante e narrante, il poeta. Allora, qual è l'identità oggettiva del poeta? E' l'autore dei Sonetti, William Shakespeare. Lesbismo maschile il rapporto interpersonale fra i due "lui"? Anche se intenso, al limite della trasgressione, l'amore si esaurisce nelle sfere dell'ammirazione, del sentimento, dell'arte. Ecco, è una finzione lette-



Copertina del "Macbeth" di William Shakespeare (Oscar Mondadori)

rraria. Per contro, a sconvolgere e umiliare la carne intervienne la "dark lady" con tutte le frustrazioni dell'io interiore, psicologico e morale.

Ma guardiamo il tessuto narrativo con ordine. Anzitutto l'armonia fisica del "caro ragazzo". La metrica dei Sonetti tiene il passo di una squillante liricità mediante la quale entra in scena il "lui" platonico e geniale di Shakespeare. Dalle più belle creature desideriamo procreazione, / così che la rosa della bellezza non possa mai morire / ... . Tu che ora del mondo sei il fresco ornamento, / abbi pietà del mondo, o sarai un tale ingordo / da mangiarti quant'è dovuto al mondo con la tomba che diventi". La perorazione dell'io narrante continua pressante nell'incitarlo a uscire dall'egocentrismo narcisista adempiendo l'imperativo naturale della procreazione.

"Guarda nel tuo specchio e di al volto che ti vedi / che ora è tempo per quel volto di formarne un altro; / se tu ora non rinnovi il fresco aspetto / inganni il mondo, e una madre privi di benedizione / ... . Perché dov'è la donna così pura il cui grembo / disdegna l'opera del tuo dissodamen-

to?”. Beh, che ne direste di proporre questi versi alla considerazione dei single, uomo e donna, che si ostinano sterilizzare ogni gravidanza di splendore culturista sull’altare della sterilità ermafrodita? Si usa dire che la poesia è sublime quando riesce sedersi sulla cattedra magisteriale dell’oracolo profetico, ma più profetia di così?! Ecco perché Shakespeare è un classico dell’arte drammaturgica e poetica, nella condizione superiore di parlare alle generazioni di ogni tempo e ambiente.

Prima e oltre la discendenza naturale, a sfidare il tempo “tiranno e distruttore”, risplende il fulgore poetico dell’io narrante, il poeta appunto, teso a proiettare nel futuro l’architettura organica e armoniosa del “caro ragazzo”. La predizione di trovarsi un vate immortale è conclamata nei sonetti 55, 60, 81, 107, e altri ancora. Profetizza di se medesimo: “Né il marmo né i dorati monumenti / dei principi sopravvivranno a queste possenti rime / agli occhi di tutte le future età”.

Indubbiamente il poeta attore e scrittore non doveva ignorare l’Ode 30 di Orazio (“Non omnis moriar. / Gran parte di me stesso sfuggirà alla morte”) e le Metamorfosi di Ovidio (“Opera compii che né l’ira di Giove / né il fuoco né il ferro / mai potranno annullare”) che restano i fondamenti della lingua romana. Sulla loro scia il doppio “lui” (il poeta e il caro ragazzo) sarà letto e ricordato sino alle estreme generazioni. “Così fino al giudizio, quando tu stesso risorgerai, / tu vivi in questo (canto), e dimori negli occhi degli amanti”.

La donna amata di Dante e di Petrarca è di colore biondo e di natura angelicata. Pure qui Shakespeare si distanzia dal modello “stilnovista” del Trecento pennellando, dal sonetto 127 in poi, l’icona

della “Dark lady”: la donna bruna. “Gli occhi della mia donna sono neri come il corvo, / gli occhi abbigliati da sembrare in lutto”. Di più e di peggio, incontriamo una sequenza di atteggiamenti maliziosi e sensuali nella scala semantica del duplice comportamento. Una fattispecie di Cleopatra del XVI secolo che gli fa scrivere della sua lady: “L’amore è un peccato, e la tua prediletta virtù è l’odio, / odio del mio peccato, fondato sul peccaminoso amore”. Una tale infatuazione da indurlo inveire: “Chi t’insegnò a fare sì che tanto più io t’amo / quanto più sento e vedo giuste ragioni per odiarti?”. Degradazioni e inganni che inducono il poeta alla resa dei conti: “E’ troppo giovane amore per sapere cosa sia la coscienza, / ma e lui non sa che la coscienza nasce dall’amore?”.

E’ verosimile che nei versi conclusivi sia condensata la

tematica multiforme e plurivalente della drammaturgia scespiriana. Anzitutto le metafore, i paradossi, le posizioni e contrapposizioni logiche e irrazionali, psicologiche e morali che avanzano la tragedia greca strappandola dalle vacuità mitologiche per inserirla nel realismo usuale e atroce della società moderna.

Torniamo all’origine del discorso: “lui-lui-lei”. Nel sonetto 144 viene espresso metricamente con accento di straordinaria liricità: “Due amori ho io, per conforto e per disperazione: /... L’angelo migliore è un uomo bello e biondo, / lo spirito peggiore una donna di mala tinta... / Ma da me lontani entrambi, / l’angelo indovino nell’inferno di quell’altro”. Al poeta non è sufficiente dibattersi nelle pene d’amore che scuotono l’anima, deve ripulirsi della zavorra ignobile e degradante. Ragione per cui

(vedi il n. 146) l’anima, inquieta del corpo, ordina al poeta di spezzare ceppi e catene della schiavitù corporale: “Povera anima, centro della mia peccaminosa terra, / perché dentro languisci e soffri carestia? / ... Dovranno i vermi, eredi di questo spreco, divorare la tua spesa? E’ questo il fine del tuo corpo? / ... Così ti nutrirai della morte, / e, una volta morta la morte, non c’è più nulla da morire”. Leggendo e ruminando è come calarsi mentalmente in qualche oracolo biblico di Isaia o Geremia, così aggressiva è la violenza della reprimenda religiosa. Di sicuro, complice la forza vivificante della poesia, stiamo entrando nel sermone ascetico e solenne della Riforma cattolica partita dal Concilio di Trento. E c’è da ritenere, come fonti storiche suggeriscono, che nel furore elisabettiano dello scisma anglicano di Enrico VIII, Shakespeare simpatizzasse per la Chiesa di Roma. Un papista, insomma. A suffragare la tesi storica rimangono gli scritti. Dei quali è sufficiente analizzare qualche sonetto intriso del pensiero cattolico al segno da ricavare l’impressione di ascoltare un’orazione quaresimale, con l’aggiunta di tutta la carica che scaturisce dalla vitalità del discorso lirico.

Se il tempo e la salute continueranno elargirmi i loro favori, tornerò dilettermi e istruirmi sulle pagine più intense e sconvolgenti di W. Shakespeare. Con l’ausilio e il conforto del lavacro lustrale nel flusso inesausto della sua arte, mi sarà meglio accessibile la tematica drammatica della psicologia umana e dei contrasti insanabili che la sovrastano. Di modo che prosa e poesia andranno a nozze al banchetto del linguaggio universale.

### BLOCK-NOTES di Sandro Piscaglia

#### AI CONFESSORI LA GUIDA

In questi nostri tempi, pieni di potenza, scarsi di riflessione, si constata uno scadimento dei valori morali. Quello che, a mio avviso, è più decaduto è il valore della vita. Tanti curano il proprio fisico sino ai più fatui dettagli, come la tonalità dell’incarnato o l’arricciatura dei capelli e poi, senza riguardo alcuno, sfasciano un corpo e lo lasciano a brandelli sull’asfalto, senza vita. Le chiedo aiuto, caro Masini, per far giungere il mio appello ai Confessori, io credo tanto nel potere morale della Chiesa Cattolica.

Da tanti, tanti anni guido moto ed auto. Da tanti anni mi confesso regolarmente. Mi sono sentito chiedere, in confessionale, se sono goloso o accidioso o lussurioso od intemperante verbale. Mai mi è stato chiesto se guido con cautela e competenza. Mai mi è stato chiesto se per poca attenzione o leggerezza o distrazione ho tentato di uccidere qualcuno per istrada. Perché una disattenzione che comporti una prognosi riservata non è solo rischio mortale, ma anche peccato mortale. O no?

Non voglio insegnare il mestiere ai Confessori, molti dei quali ho conosciuto Santi, ma chiedo Loro di contribuire alla educazione civica dei nostri giovani inculcando il rispetto della vita, propria e altrui, quando incontrano per istrada, ai cento all’ora, il prossimo loro.

## RAFFAELE RUSSO / PIFFERAIO MAGICO DELLA MIA INFANZIA QUANDO LA REALTÀ É VISSUTA COME UN SOGNO

Enzo Pirroni

Avrò avuto dodici anni e la mia fantasia era in subbuglio perché ero preso completamente dalla lettura. Leggevo in classe durante le ore di lezione, al momento dei pasti, di notte fino a tarda ora. Per i libri trascuravo la scuola, le nuotate al mare con i compagni, i piccoli doveri domestici. Nelle pagine di quei volumi rinvenivo quel mondo meraviglioso ed intricato per intendere il quale occorreva aprirsi la via attraverso un'irta boscaglia di segni, di frange interpretative, un mondo che per me si è sempre rivelato più completo ed articolato di quella che normalmente viene considerata la realtà. Una volta, nel Bar di Baròl, all'incrocio di via Pascoli con via Lagomaggio, alcuni giovanotti discutevano di sport rievocando la recente impresa di Charly Gaul, sul monte Bondone, al Giro d'Italia del 1956. Il loro discorso era sciatto, amorfo, sbreccato. Le immagini da essi rievocate parevano compresse in una realtà parziale, come respinte agli orli dalla marea della storia. Mi introdussi nella

Agosto 1956. Via Lagomaggio, davanti ai "palazzoni" di via Balilla, imitando gli atleti veri. Intenti a disputare ingenui "olimpiadi" (da sx) Giorgio Brumali, Pier Paolo Paolizzi (Spigolo) e Glauco Pini. A destra: Agosto 1956. Da sx: Glauco Pini, Giorgio Brumali, Pier Paolo Paolizzi e (seminacosto) Tonino Semprola.

*«Raffaele Russo era, allora, un uomo di circa trent'anni.*

*Non ho mai capito cosa facesse per vivere.*

*Passava la maggior parte del tempo in casa, indossando un pigiama, in compagnia della madre...»*

conversazione e raccontai il dramma vissuto da Pasqualino Fornara, la maglia rosa, che, sfinito dalla fatica, semicongelato cadde più volte e dissi di come il di lui direttore sportivo, il buon Giumanini, con le lacrime agli occhi, facendosi strada tra gli ammassi nevosi, nel gelido aere lattiginoso, avesse sequestrato la bicicletta al proprio corridore, imponendogli il ritiro. Raccontai di Magni; della sua determinazione; delle contorsioni e degli spasimi dolorosi provocatigli da una clavicola fratturata e ci misi dentro anche i vecchi campioni: Trueba, Aymo, Bottecchia, Belloni, Girardengo, perché mi pareva giusto che in quell'inferno di ghiaccio, "un luogo che par gelo \ che avea di vetro e non d'acqua semiante", ci dovessero, necessariamente stare per conferire maggior dignità a quella lugubre sceneria di gelida disperazione. Altri avventori, nel frat-

tempo, si erano avvicinati ed ascoltavano le storie che andavo raccontando con tanta partecipazione e tanto trasporto. A dodici anni deliravo per il ciclismo ed ero arso dalla sete di sapere. Per mia fortuna, in via Balilla, al numero 32, all'interno di uno di quei "palazzoni", costruiti nell'immediato dopo guerra, la cui immiserita spettralità sembrava partecipare perennemente di tutte le macilenze, di tutte le estenuazioni che in quei poveri tempi attossicavano le impotenti esistenze della poveraglia riminese, abitava Raffaele Russo. Era, allora, costui un uomo di circa trent'anni. Non ho mai capito cosa facesse per vivere. Passava la maggior parte del tempo in casa, indossando un pigiama, in compagnia della madre, un'attempata, corpulenta veneziana, che tutti, rispettosamente, chiamavano: signora Testi. Non ho più ascoltato, anche nei tanti anni successivi, storie maggiormente avvincenti di quelle raccontate da Raffaele. A suo dire, aveva viaggiato tutto il mondo, conosceva non so quante lingue, era passato attraverso mille avventure e me le raccontava con estrema precisione, sottolineando gli accadimenti storici, i dettagli cronachistici, per tuffarsi poi, soavemente, nell'inverosimile ed approdare, infine, nello sconfinato mondo del fantastico. Si aveva l'impressione che anche tutto ciò che lo

circondava diventasse, per incanto, il frutto di un avanzo di immaginazione. I suoi racconti andavano a comporre una ballata. Ogni personaggio, da quelli che scaturivano dalla di lui inventiva a quelli che popolavano le pagine dei libri che di volta in volta mi invitava a leggere, aveva dietro di sé una propria storia e tutti si trovavano a vivere una situazione, nella quale, i destini del singolo si intrecciavano con quelli del gruppo. Gli eroi si incontravano partecipando, continuamente, ad un immenso, mitico banchetto incentrato su un unico, esclusivo cibo: l'immaginazione. Ricordo ancora i lussureggianti tomi editi dalla "Scala d'oro" o dal "Carroccio", sui quali si sono nutrite le fantasie di tanti fanciulli che, in un'epoca priva di televisione, potevano perdersi nei racconti di avventura, vagare per terre lontane, seguendo un'improbabile, per quanto fascinosa nomenclatura geografica. Raffaele, con immensa gioia di mia madre, mi inondava di libri. Si trattava di edizioni nelle quali capolavori come "L'Orlando Furioso", "I tre Moschettieri", "L'Isola del Tesoro", erano sunteggiati, purgati, semplificati senza pietà o esitazione alcuna. Bastava, in genere, che avessi poche linee di febbre, due giorni passati a letto, perché mia madre corresse alla Libreria Riminese (lei si ostinava a dire da Mazzini), dal signor Bresciani (tanto gentile e dabbene che assomigliava come una goccia d'acqua al dottor Monti, amico di suo padre), per ➤





tornare entusiasta e felice con il volume bravamente incartato: "E' per te - mi diceva - più tardi, se vuoi, lo leggiamo insieme. E' *Robinson Crusoe*". Me lo donava ed in quelle occasioni la vedevo felice. Il gracile bozzolo della sua grigia esistenza pareva spezzarsi d'incanto, la baraonda tormentosa del vivere, la banalità quotidiana nella quale era costretta, le caligini di un'intera vita avara di gioie, si dissolvevano, sparivano e lei, mia madre, tornava ad essere quella allegra, bellissima ragazza che io avevo visto ritratta nelle plioceniche foto color seppia della sua giovinezza. La prima racchetta da tennis la vidi in casa di Raffaele. Era una Dunlop "Maxply" con le corde di budello. Imparai a conoscere i nomi di Cuccelli, Merlo, Del Bello, Pietrangeli, Sirola, Gardini. Per quanto tempo sognai il verde prato di Wimbledon, sul quale Raffaele, aggrappandosi disperatamente al proprio servizio, cercava di vincere, al quinto set, il match della sua vita che lo vedeva opposto, nel 1950, al terribile australiano Sidwell? Fu sempre Raffaele a raccontarmi le gesta del "grande Torino", a dirmi delle maniche rimboccate di Valentino Mazzola, della diabolica scalrezza di Guglielmo Gabetto, delle enormi mani di Valerio Bacigalupo, il portiere della squadra granata perita nel rogo di Superga. Credo di essere uno dei pochi a sapere che la marca delle biciclette "Torpado", nasce dall'unione delle prime lettere dei nomi del proprietario della fabbrica, Torresini e della città dove le biciclette si costruivano, Padova. Anche questo lo appresi da Raffaele. Recentemente, in un muffito e decrepito armadio tetramente annerito da lunghi anni di oblio trascorsi in un'umida, cloacosa cantina, ho trovato, mischiato a tutti i detriti, ai rottami, alle vili reliquie di rigatteria, un libricino di fiabe intitolato:

**«Poi, proprio come i personaggi delle fiabe,  
Raffaele sparì...  
Seppi che un infarto lo aveva stroncato  
poco più che cinquantenne...»**

"Capitano, oh mio capitano!". L'editore, un certo Lo Monaco, lo aveva fatto stampare a Napoli nell'anno 1957. L'autore: Raffaele Russo. Riprendendolo tra le mani dopo tanti anni, mi è parso normale perdermi in quel labirinto, per me agevolissimo, di fulgurazioni ed intuizioni fantasiose e come i topi della fiaba *Il pifferaio magico*, mi sono lasciato condurre, inebriato dalla dolce malia di quella riletture che mi portava, ormai vecchio, verso la realtà di un universo immaginario. All'interno quattro "storie" i protagonisti delle quali sono bambini. Bambini immersi nella fragilità dei loro sogni, bambini che grazie alla loro inconsapevole, umile gioia riescono a vincere il male, ad ammolire la solitudine umana, a trasformare il dolore in tripudio. In una di queste c'è il piccolo Gyorgy, che mogio, col suo piedino storpiato dalla poliomielite, osserva con invidia i coetanei che sul prato del Ferencvaros di Budapest danno la stura, rincorrendo il pallone di cuoio, a tutta una ebbra *clownerie* di girandole prestipedigitorie, di fanfaronate, di *dribbling* inutilmente gratuiti, mentre, fasciati nelle aderenti maglie rosse, se ne vanno boriosi per il terreno di gioco,

simili a figurette su molle, vesciche vuote ma tronfie di vento. Avviene che un giorno, il vecchio allenatore del Ferencvaros, Sandor Sarosi, spinto dalla compassione, inviti il piccolo Gyorgy ad entrare in campo per giocare con gli altri ragazzi. L'iniziale incredulità dei giovani atleti, dopo pochi minuti si trasforma in stupore. Il piccolo Gyorgy non solo tratta il pallone da dio ma allorché l'arbitro fischia un calcio di punizione contro la squadra avversaria, egli, incaricandosi del tiro, colpisce il pesante cuoio con l'esterno del suo piedino menomato. La palla così calciata intraprende una parabola malignamente subdola che, dopo aver aggirato la barriera, si insacca all'incrocio dei pali della porta difesa, nientemeno che dall'insuperabile Grocsis. In quel preciso momento è nato il "tiro all'ungherese" Inutile, a questo punto, svelare il finale. Poi, proprio come i personaggi delle fiabe Raffaele sparì. O forse, più semplicemente lo

*Estate 1956. In un improbabile incontro di boxe si esibiscono Ivan Urbinati e Claudio Brolli. Arbitra Luciano Filippi.*

*(Le 3 foto, scattate con una Zeiss dall'autore di questo articolo, furono stampate da Angelo Gelasio, anche lui inquilino dei "palazzoni").*



perdetti di vista complice la mia distratta, faticosa giovinezza odiatrice di ogni formalismo e di qualsiasi espressione consueta. Solo in seguito (nel frattempo ero andato ad abitare altrove) venni a sapere che Raffaele Russo viveva a Mestre. Si era sposato, aveva avuto figli e occupava un posto dirigenziale presso una grande compagnia di assicurazioni. Negli anni in cui insegnai nel Veneto (erano i primi anni 70), cercai di mettermi in contatto con lui, ma una volta per una ragione, una volta per un'altra, non riuscii ad incontrarlo. Seppi in poi che un infarto lo aveva stroncato, poco più che cinquantenne. Credo che a Rimini siano in pochi a ricordarlo. Di lui parlo talvolta con il professor Gino Leoni che in gioventù gli era stato amico. Ancora oggi, che della vita e del mondo so cose che (mio malgrado) vanno ben oltre la dimensione favolistica trovo giovamento nel raccattare codeste briciole di luccicanti ricordi. Mi capita di riflettere sulla semantica e sul simbolismo di quei bellissimi racconti fintanto che, la diafana fragilità di quei rimandi lontani, unita all'incalzante malsania dell'età, mi induce a pensare ad altro, ad altro che non sia disgiunto da un'ansia bruciante di vita. Sono sicuro, tuttavia che Raffaele sapesse, con certezza se Bob Deans, il *flanker* degli All Blacks neozelandesi, il 16 dicembre 1905, a Cardiff, aveva segnato o no la meta ai Gallesi. Mi sono recato in quel santuario del rugby ed avrei voluto raccogliere un ciuffo d'erba, proprio nel punto dove, come disse Deans sul letto di morte: "I did score at Cardiff" e avrei voluto posarlo sulla tomba del mio caro amico. Ha senso chiedersi dove inizia il sogno e dove finisce la realtà? Non lo so. Certo che su questo discorso potremmo andare avanti per chissà quanto tempo ancora.



VOCI E VOLTI

## UN UOMO DI MARE

Maria Antonietta Ricotti Sorrentino

«**L**a nave è entrata in porto con la leggerezza del gabbiano. Sfiava appena l'acqua... pareva scaturita dal mare all'improvviso... Noi l'attendevamo. Stavamo ammassati lungo le battagliole dei bastimenti da guerra, gli equipaggi erano schierati in parata. Sapevamo di salutare, su quel ponte chiaro che avanzava, manipolo di prodi».

Queste parole le sto leggendo su di una vecchia pagina di giornale conservata in casa mia come un prezioso cimelio. Il giornalista parla dell'«Epica avventura d'una silurante italiana». Non sono citati nomi di persone, non viene definita la nave, non si nomina il porto di approdo dove «tutti si scoprirono e salutarono il piccolo naviglio reso quasi trasparente dal pallido sole di novembre ma annerito dal fumo della battaglia». E' tempo di guerra e la stampa osserva la consegna del silenzio su tutte le notizie relative alle azioni belliche.

Ma io so che nave era, che porto era, e chi c'era su quella imbarcazione. C'era mio padre, giovane ufficiale, imbarcato sul cacciatorpediniere "Grecale" e sopravvissuto ancora una volta a una delle tante battaglie con cui venne decimata la nostra Marina. Il porto era quello di Taranto.

E' il mese di novembre del 1941. La nave giunge trainata, dopo essere rimasta alla deriva per sei giorni e sei notti, senza più timone e con i motori in avaria, in balia delle onde che potevano consegnarla in mani nemiche o farla approdare su coste nemiche. I feriti sono distesi sui tavoli da pranzo per essere accuditi dal medico di bordo e dall'infermiere. I morti sono allineati sul ponte.

I superstiti portano con sé il ricordo di un inferno di fuoco,

*«Tutto è lì,  
in quelle lettere  
ingiallite,  
dove riscopro lunghi  
tratti della nostra vita  
famigliare  
e scopro soprattutto,  
più di quanto  
lo conoscessi allora,  
il carattere affettuoso  
di un padre che ci è  
vissuto lontano...»*

di sangue, di esplosioni, di lavoro frenetico e forsennato per tentare di recuperare le macchine in una bolgia di fumo e di vapori, frastornati dai colpi di cannone, in una tempesta di granate e di schegge. Poi... hanno ancora nel cuore quelle notti silenziose di paura, in preda alle ignote correnti marine, in attesa della sorte, mentre sentivano lo sciacquio dell'acqua mista a sangue scorrere sull'assito del ponte.

Nella scheda personale del tenente Oreste Ricotti, in data 15 aprile 1942, si legge: «Decorato con la Croce di Guerra al Valor Militare» e nella motivazione: «Imbarcato su C.T. durante uno scontro

notturno con Unità nemiche, si prodigava con sereno coraggio e perizia professionale, sotto il violento fuoco avversario, nel ripristino dell'efficienza dell'apparato motore, gravemente compromessa, dimostrando elevate doti tecniche e militari».

Nato ad Ancona, se ne era allontanato presto, dopo il diploma, per seguire le vie del mare. Aveva da poco conosciuto la sua "madrina di guerra" che nel settembre del '42 diventò sua moglie: la sposò a Rimini, nell'antica Chiesa di San Gerolamo, e a Rimini formò la sua famiglia e stabilì la sua residenza per il resto della vita.

In realtà a Rimini visse ben poco, perché la sua esistenza si svolse quasi tutta in mare. Noi due "bambine" ci ricordiamo le sue brevi licenze come periodi speciali, giorni di festa, in cui tutta la casa si animava per preparare un'adequata accoglienza a questo papà che, essendo sempre lontano, non si mostrava mai severo con noi. Anzi, ci colmava di affetto e di tenerezza, ci portava ogni volta regali e ci raccontava tante cose: di terre lontane, di gente diversa, di mondi che ci apparivano,

*Il cacciatorpediniere  
"Grecale"  
(sotto e nella pagina accanto).*



Oreste Ricotti.

allora, quasi favolosi. Ad ogni ritorno, la casa si riempiva di oggetti esotici e di fotografie che lo ritraevano sulla nave insieme al suo equipaggio oppure in località straniere, tra rovine archeologiche o monumenti affascinanti. Ormai, in questa nostra epoca, tutti viaggiano e conoscono il mondo, ma in quegli anni parlare di coste dell'Asia e dell'Africa era una cosa rara e stimolava la nostra fantasia: quando veniva papà, ci veniva il mondo in casa.

Però... quante feste di Natale passate senza di lui, quante circostanze della nostra vita senza la sua presenza, quanti momenti belli o difficili sono stati vissuti con lui solo attraverso il carteggio intenso di quelle lettere che correvano incessantemente tra noi e i porti più vari e lontani. Le vedevamo subito quelle lettere quando arrivavano, con la loro carta grigia, sottile, e i bordi a strisce colorate dell'«Air Mail».

Eppure lo sentivamo sempre vicino, quel papà, perché sapevamo di essere nel suo pensiero. La mamma ci comunicava continuamente le notizie che apprendeva dalle sue lettere e dalle telefonate "via radio" che lui riusciva a fare quando, con la nave, passava sul meridiano giusto. Noi eravamo abituate a scrivergli e a raccontargli la nostra vita quotidiana e tutti i



più piccoli avvenimenti, proprio come se svolgessimo un colloquio continuo fra le pareti domestiche.

Solo pochi giorni fa ne ho rilette alcune, di quelle lettere, custodite nel cassetto della mamma, ed è stato come ripassare le nostre età trascorse, ritrovare un filo che ha ricucito i momenti della nostra esistenza come nella trama di un libro o di un film. Questo colloquio epistolare è il romanzo della nostra vita.

Così ritrovo le scarpette rosse che mia sorella Patrizia ricevette in dono a otto anni e dalle quali non volle separarsi per due giorni e per due notti, i nostri compleanni, i risultati scolastici, i giochi abituali, i capricci della sorellina, le sue cadute dal seggiolone, le mie ore trascorse sui libri, i "marconigramma" per augurare a papà Buon Anno, i problemi quotidiani della mamma, il succedersi dei giorni e dei mesi in cui tutte e tre gli chiedevamo quando sarebbe tornato a casa. E i suoi racconti: di quei giorni di tempesta in cui ogni cosa sulla nave, oggetti, stoviglie, cibo, tutto sfuggiva e rotolava sul pavimento; di quegli incendi che saltuariamente si verificavano nella sala macchine esponendo tutto l'equipaggio a frequenti pericoli; delle località visitate abitualmente nelle sue soste con le curiosità, il folklore, le caratteristiche storiche o artistiche che non erano ancora alla portata del grande turismo moderno; dei personaggi di cui faceva conoscenza: erano ancora pochi i viaggiatori che sceglievano gli aerei e tra quelli che preferivano la nave c'erano personalità note che, ai pasti, «venivano invitate al tavolo del Comandante».

Poi l'attesa di giungere al porto successivo, dove avrebbe trovato le nuove lettere delle sue "tre donne".

Agli occhi della nostra mente si aprivano orizzonti sconfinati di mare nelle giornate serene,



di brezze salmastre, di luce riflessa sull'acqua e di cieli profondi solcati da nubi veloci; sentivamo il grido dei gabbiani che seguivano la scia spumosa del piroscampo, a volte accompagnata dai delfini, e sapevamo (perché papà ce lo raccontava) che i marinai controllavano il

volo degli uccelli migratori, abituati a posarsi sui pennoni delle imbarcazioni per riposarsi durante i lunghi trasferimenti. Conoscevamo i porti affollati da gente di ogni razza e di ogni lingua, chiassosi luoghi di traffico marittimo e incrocio di civiltà; il colore delle coste

**«E i suoi racconti: di quei giorni di tempesta in cui ogni cosa sulla nave, oggetti, stoviglie, cibo, tutto sfuggiva e rotolava sul pavimento; di quegli incendi che saltuariamente si verificavano nella sala macchine esponendo tutto l'equipaggio a frequenti pericoli...»**

#### POESIA di Ivo Gigli

##### CINEREI FUMI

Cosa mi dici stasera  
che io non avverta  
come allarmata voce  
su quest'orizzonte bellissimo  
senza utopie spinte dal vento,  
in un'ombra che brucia  
di sole ancora?

Le città brillano  
nell'immenso buio del cielo  
folgorate dai rossi e dagli azzurri  
è vita risa canto delirante  
l'arco del cosmo  
si tocca con la mano  
la Verità è discinta,  
ma i rocks continentali  
sono frastuono puro  
e stridor di denti questa sera  
mentre nella grande pianura  
nuovi s'alzano cinerei fumi lontani

asiatiche o africane, delle città dai nomi esotici,... ma conoscevamo anche il buio delle notti tempestose, e poi la solitudine, il caldo, il freddo, il frastuono assordante delle macchine sottocoperta, il fischiare del vento sul ponte nei giorni di burrasca, quando le onde schiaffeggiavano le fiancate o s'infrangevano contro la prua... e quelle strane scaramanzie tipiche della gente di mare o di chi è abituato a vivere affidato agli umori imprevedibili della natura, come l'avversione per la canzone "Arrivederci Roma", suonata dall'orchestra di bordo della nave "Andrea Doria" al momento del suo naufragio.

E così passavano gli anni, le figlie crescevano, avevano nuovi interessi, nuove esigenze... lui seguiva tutto per lettera o nei brevi periodi di licenza che trascorreva con noi. Sapevamo che in gioventù aveva percorso le rotte dell'estremo Oriente e aveva toccato le coste più meridionali dell'Africa (raccontava sempre delle feste che si facevano a bordo ad ogni passaggio dell'Equatore). Però nell'età più avanzata aveva scelto le più brevi rotte del Mediterraneo, così poteva tornare spesso in patria e noi potevamo andare a trovarlo in porto: a Venezia, a Trieste, in qualche caso a Genova. Questi viaggi erano per noi occasione di grande gioia per l'opportunità di poter incontrare papà, ma anche per la nostra personale "avventura" di andare in porto, salire sulla nave e curiosare in quell'ambiente così diverso che era la sua "casa" abituale.

Tutto è lì, in quelle lettere ingiallite, dove riscopro lunghi tratti della nostra vita familiare e scopro soprattutto, più di quanto lo conoscessi allora, il carattere affettuoso di un padre che ci è vissuto lontano ma che sapeva ugualmente esserci vicino e ha sempre saputo farsi amare.

## “GUIDA ALLA ROMAGNA DEL PASCOLI”

DI GIULIANO GHIRARDELLI

# POETA DELLA SUA TERRA

Silvana Giugli

Dopo la “Guida alla Romagna di Fellini” della Panozzo Editore, Giuliano Ghirardelli propone ora la “Guida alla Romagna di Giovanni Pascoli. Ancora una guida non tanto per gli ospiti della Riviera ma, soprattutto, ci sembra, una guida alla nostra terra per le nuove generazioni e, magari, anche per tutti quei forestieri che qui hanno scelto non solo di lavorare ma vivere e sinceramente integrarsi.

A prima vista il volumetto, un tascabile pratico che si legge bene, corredato da foto storiche commentate da interessanti didascalie, stralci di lettere integrali nonché qualche poesia, potrebbe sembrare l'ennesimo compendio biografico sul poeta romagnolo ma non è così. E' invece scoprire quanto la terra di Romagna abbia influenzato, o condizionato, le scelte e la vita di uno dei suoi più eminenti figli: padre della poesia moderna del Novecento.

Il libro prende l'avvio dalla considerazione, di per sé solo apparentemente forzata, di come sia Pascoli quanto Fellini e lo stesso Mussolini, tutti indiscutibilmente romagnoli doc, tutti personaggi che nel loro settore culturale o socio/politico hanno fortemente influenzato nel bene e nel male la vita dell'Italia del Novecento, siano stati accomunati da scelte di vita in gioventù simili quali “il lavoro, il successo, la vita libera”. Scelte che li hanno portati a percorrere strade differenti ma parallele, sempre lontano dalla loro terra, quella terra tanto amata che li aveva profondamente caratterizzati e che si portavano dentro, forse con rabbia, perché, malgrado le

apparenze, li aveva in pratica respinti o isolati per via di quel suo *cliché* di piccola provincia povera e contadina, poco incline alle novità, sempre e comunque in lotta contro qualcuno o qualcosa, sempre ribelle, contraddittoria e chiacchierona.

Ghirardelli pertanto delinea il profilo di una Romagna storicamente sanguigna, testarda e orgogliosa dove “vivere schierati” è da sempre stato un modo per “non sentirsi inferiori a nessuno”, e “interpretare il mondo”: O meglio farsi sentire e attirare l'attenzione del mondo. Una Romagna, barbara e brigante, senza pietà ma che, con lucida perfidia adducendo istanze rivoluzionarie, nasconde beceri ed avidi opportunismi che avranno come conseguenza la distruzione e dispersione violenta della famiglia del giovane Pascoli. Il dolore sarà tanto grande da marchiare nel profondo l'animo del poeta che non avrà la forza di maturare come uomo e la delusione per una giustizia che gli sarà sempre negata lo condannerà alla incapacità di concepire la felicità e di vivere una vita “normale”. Ed allora ecco emergere, passo a passo, dalle pagine di questo libro, attraverso una spiegazione chiara ma fortemente sentita delle tappe che segnarono la vita del poeta, il suo carattere, il suo iter più intimo. Prima, durante l'infanzia, quando era impreparato, indifeso ecco il dolore per la perdita del padre. Dolore costretto a subirlo in ogni sua molecola senza capire. Poi, con gli anni giovanili, all'ombra delle due torri, ecco riaffiorare tutta la rabbia romagnola e quella voglia di rivincita, di “schierarsi” con gli

oppressi, di fare e di essere, di credere che poi sono il sale dei giovani di tutte le generazioni. Ma la giovinezza non è eterna e la vita ha le sue esigenze e in Pascoli subentra ben presto la consapevolezza dell'impotenza davanti ad un destino avverso. Ecco dunque la sua cosciente passività, l'immergersi completamente nel lavoro, nella carriera e quel dolore, sempre presente e col quale ha imparato a convivere, diventa, ci sembra, un paravento per giustificare quei rapporti troppo tardivi con le sorelle Ida e Maria, e troppo possessivi (Pascoli non accetta psicologicamente il matrimonio di Ida: non vuole che la sorella si crei una famiglia), per non dire diventa strumento, per giustificare le non scelte (Pascoli non si sposerà mai e nella sua vita non ci sarà mai l'ombra di un amore ma solo la sua incapacità di affrontare una relazione amorosa). Alla fine il “dolce ed umanissimo” Zvani, il poeta del “fanciullino”, dell'Aquilone, delle Lavandare, della La mia Sera, del Gelsomino Notturmo, ormai invecchiato precocemente dal troppo dolore, dalla troppa solitudine e, forse anche, dal troppo “vino e dall'alcool”, è come un vecchio fiume privo di nerbo, indugia in meandri che sembrano ripensamenti, controsensi approdando così al suo “socialismo patriottico” che, con altra denominazione ma invariata consistenza (per altri sarà il “nazionalismo”), va ad esaltare “sulla scia di un amore smisurato per la grandezza della storia italiana, della civiltà di Roma gli eroi del Risorgimento” promuovendo a gran voce la conquista della Libia da lui vagheggiata in una



onirica visione come risoluzione del problema dell'emigrazione. Visione questa condivisa, purtroppo, da molti in quel tempo e che trovò il favore anche, guarda caso, di un altro romagnolo quel Benito Mussolini che, anche lui, si allontanerà presto dalla sua terra ma non la dimenticherà mai e farà di tutto per avviarla sulla strada del turismo balneare consumistico strada che darà, e dà ancora a distanza di ormai ottanta anni, benessere a tutta la regione.

Il libro di Ghirardelli è un invito a grattare via un po' di quella patina a tinte volgarotte e sgargianti, di quelle insegne abbaglianti, di quei toni di volume troppo alti che fuoriescono dalle discoteche e pub della costa e rituffarsi in quelle stradine di campagna lungo certi fossi bordati dai filari di pioppi per riscoprire, e godere, gli squarci di panorama che hanno conservato nel tempo tutta la genuina atmosfera pascoliana. Ma soprattutto è un invito a non dimenticare una tragedia vergognosa nata e protetta dal lato oscuro di quella società di fine Ottocento che è alla radice della nostra poliedrica Romagna e che ha portato un semplice figlio di fattore a diventare uno dei massimi esponenti della lirica italiana moderna.



“RACONTA REMIN, RACONTA...”

DI GUIDO LUCCHINI

## PAGINE PROFUMATE DI MARE E DI PORCHETTA CALDA

Silvana Giugli

“Sono la memoria del tempo, quell’ombra che copre la città appena dopo il tramonto, che cammina ogni notte e che ascolta la voce del sonno della mia gente...”

Ecco Guido Lucchini con la sua voglia di raccontare, raccontarsi e fare poesia nella sua ultima fatica: Racconta Remin racconta.... borghi e personaggi della vecchia Rimini edito da Pietroneno Capitani. Ancora un “libretto” che nasce dalla instancabile penna di un riminese verace, pilastro storico del teatro dialettale cittadino. Una chicca da buon gustai, una sequenza di pagine tutte da godersi in tranquillità e, magari, in compagnia dell’amico del cuore, quello col quale si è cresciuti in uno di quei borghi raccontati da Lucchini, perché ricordare insieme è meglio e poi per apprezzare una poesia in dialetto è doveroso non esser soli. Nel libro di Lucchini c’è tutta Rimini attraverso la poesia dialettale e, fortunatamente, la sua traduzione; attraverso i disegni, quasi una striscia, di Pier Antonio Costantini e le foto d’epoca; attraverso la storia e la cronaca di un ieri che ai giovani d’oggi sembra di un altro mondo giurassico ma che, in fondo, sono le nostre origini. Ma c’è soprattutto l’amore di Lucchini per la sua città e quella voglia di spiegarla a chi non c’era, a chi è venuto dopo quando tutto era ormai irrimediabilmente cambiato e non può capire certe sfumature, certe riminesità. Si perché Rimini è una città di frontiera, alterata da decenni e decenni, per non dire secoli, di inserimenti forestieri che, se da un lato hanno dato tanta spinta e forza, dall’altro hanno sbiadito, cancellato talvolta

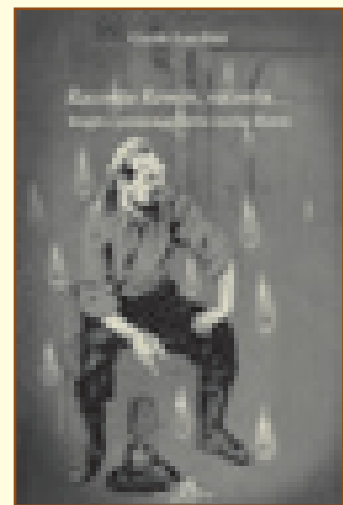
*«La vita e le vicende di quella vecchia Rimini sonnacchiosa, povera, semplice ma a dimensione d’uomo che ogni tanto ancora si rimpiange e che non si può assolutamente dimenticare»*

quella vecchia Rimini sonnacchiosa, povera, semplice ma a dimensione d’uomo che ogni tanto ancora si rimpiange e che non si può assolutamente dimenticare. E dunque ecco riaffiorare nel libro di Lucchini gli echi di “leggende metropolitane” come quella de “canel de boia” e tutti quei personaggi, maschere borghigiane, che la guerra ha disperso o poi trasformato come certi vecchi luoghi d’incontro quali il bar di Raul, il negozio di giocattoli di Scacci e quello dei dischi della Torsani. Oppure la mitica Aquila d’oro, per non parlare del cinema Savoia, oggi Supercinema, o del Fulgor di felliniana memoria e peccato che non sia ricordata la pasticceria Vecchi/Brunori.

Nelle pagine di Lucchini sono ricordate la vita e le vicende di quelle zone al di là del ponte e del canale come il Borgo San Giuliano, Borgo per eccellenza, e, soprattutto, la Barafonda, al secolo San Giuliano Mare, sulla sinistra del porto canale, ma semplicemente la Barafonda solo per i riminesi e chi vi è cresciuto qui col cuore e con la mente. Finalmente un autore che

ricorda una zona tanto povera quanto riminese nella sua storia di spiaggia meno elegante, un po’ decentrata con la sua gente, la sua vita culturale, i suoi pescherecci, le sue storie più o meno romanizzate. Oggi la nuova darsena ha cancellato e trasformato quell’estremo lembo di spiaggia al ridosso del molo di sinistra e tutto è moderno, funzionale, quasi elegante e accattivante come quella passeggiata sopraelevata sino al faro verde dell’ex punta della “palèda” (il porto) bella, bellissima, a detta di molti, ma rispetto un tempo è tutto un’altra cosa.

Lucchini non dimentica nessun borgo ma ci piace menzionare ancora fra tutti gli altri la Castellaccia, quella “corte dei miracoli” come l’autore la chiama, stretta tra via Clodia e Corso Umberto (è bello sentire qualcuno che ancora chiami così questa antica strada), tra Corso d’Augusto e il fiume. E’ la zona bizantina di Rimini “tradizionalmente poco ricordata” tanto che ancora oggi la si attraversa o le si passa accanto lungo il fiume senza prestarle attenzione. E’ sempre stata la parte più diseredata della città con le sue cronache 4 piaghe che la dicono lunga sulla vita grama dei suoi abitanti (Sacrificio ovvero la Caserma Ducale; Dolore ovvero l’Ospedale Civile; Fame ovvero il “padaion”; Fornicazione ovvero le quattro case di tolleranza e le otto osterie). E Lucchini volge il suo sguardo al centro, alla piazzetta Gregorio da Rimini, da sempre meglio conosciuta come “Piazzetta delle poveracce” (piazzeta dal purazi). Oggi è un salotto sempre più frequentato quasi solamente da giovani “in tiro” che la



riempiano con le loro voci allegre, con le loro espressioni internazionali alla moda dove non c’è più spazio per il dialetto di casa. E nell’aria si spandono i profumi dei raffinati Chardonnay delle varie cantinette che qui sembrano essere concentrate ma per i vecchi riminesi la piazzetta delle poveracce è l’odore aspro del vino dell’osteria “Forza e Coraggio”: e di coraggio lì ce ne voleva veramente tanto. E’ il profumo di mare delle vongole, del pesce o quello della porchetta calda. E’ il tripudio dei mille colori e forme dei bottoni e nastrini di Benvenuti. E’, soprattutto, il richiamo delle pescivendole con quelle loro espressioni a mezzo tra il dialetto e l’italiano gergale così tipiche e così indimenticabili: “Oh! moro... ciao bella!...”.

Sì il libro di Guido Lucchini, con i suoi tre piani di lettura, è un invito a leggere che non si può rifiutare perché c’è sempre qualcosa da imparare, da ricordare e ringraziamo di cuore l’autore per aver citato in chiusura un personaggio riminese che non ha avuto ancora eguali: Umberto Bartolani, un riminese che, anche con bizzarria ma tanto amore, ha sempre dato il meglio di sé alla sua città, alla nostra città la quale oggi ormai è troppo impegnata nel curare la propria immagine da non ricordare più chi ha saputo veramente essere e fare.



“PIANO DREAM” DI ATANASIO CECCHINI

## LA STORIA DEL PIANOFORTE

Guido Zangheri

**P**iano dream di Atanasio Cecchini ricostruisce in una lussuosa veste tipografica per i tipi della Mosè edizioni, con dovizia di stupende immagini fotografiche, la storia del pianoforte inteso nella sua duplice accezione di strumento musicale e di mobile d'arte. Ne segue il percorso nella storia e prende l'avvio dalla sua prima affermazione al tempo della rivoluzione industriale, per riscontrarne successivamente l'evoluzione nell'epoca vittoriana e romantica (pianoforti a tavolo, cabinet-piano, pianoforti a consolle, a lira, a coda, verticali). Considera quindi il periodo dei pianoforti "artistici" ed automatici, per approdare alla mitica fabbrica Steinway dedicandovi un intero capitolo del volume, per concludere con la imponente produzione giapponese e per inserirvi in appendice un interessantissimo saggio contenente esperienze di restauro di strumenti romantici per un'in-

terpretazione filologica a cura di Flavio Ponzi.

Complessivamente, un lavoro di elevato spessore culturale, frutto di una seria, documentata ed appassionata ricerca, dal

quale emergono aspetti commerciali espressi sia in termini di listini-prezzi opportunamente comparati alla valuta odierna, sia in ordini di grandezza di produzione, rapporta-

ti a definiti riferimenti temporali. La storia tracciata da *Piano dream* s'interseca con il percorso professionale ed umano di Atanasio Cecchini, un grosso commerciante importatore di pianoforti, che poco alla volta scopre il valore storico ed artistico degli strumenti che tratta, e ne resta fortemente affascinato. Così nel 1988, sollecitato dal m° Franco Scala, entra in un nuovo ordine di idee ed incomincia a collezionare pianoforti antichi di rilevante pregio. In breve tempo la raccolta diventa sempre più ricca e preziosa, con esemplari appartenuti a grandi musicisti, e sui quali Clementi, Mozart, Beethoven, Chopin e altri celeberrimi autori hanno composto le loro più significative opere pianistiche. Intanto l'esperienza, la sensibilità e la competenza di Atanasio Cecchini vanno sempre più approfondendosi ed affinandosi, di modo che la sua figura diventa ineguagliabile punto di riferimento per i pianisti, per i cultori, per gli appassionati di musica. Da questo punto di vista, *Piano dream* rappresenta una fonte documentaristica e bibliografica di prim'ordine per chi intenda accostarsi alla conoscenza della storia del pianoforte.



Silvestro Lega,  
Canto dello stornello, 1867,  
Firenze,  
Galleria d'Arte Moderna

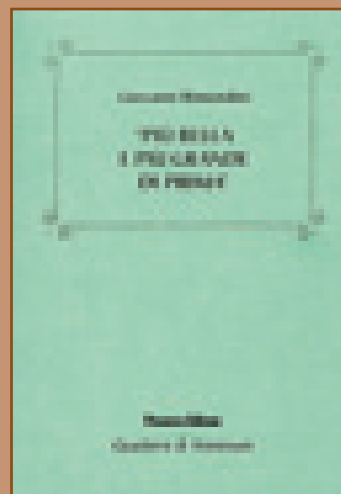
### QUADERNI DI ARIMINUM

Panozzo Editore

Troppo brevi per avere la consistenza del *libro*, troppo lunghi per apparire tra gli *articoli* del giornale. Sono i *Quaderni di Ariminum*: la nuova impresa editoriale di Massimo Panozzo, diretta da Manlio Masini. La collana di "tascabili illustrati" sotto le cento pagine, si caratterizza per lo scenario riminese degli argomenti (storia, memorie, personaggi, racconti, folklore...) senza limitazioni di tempo.

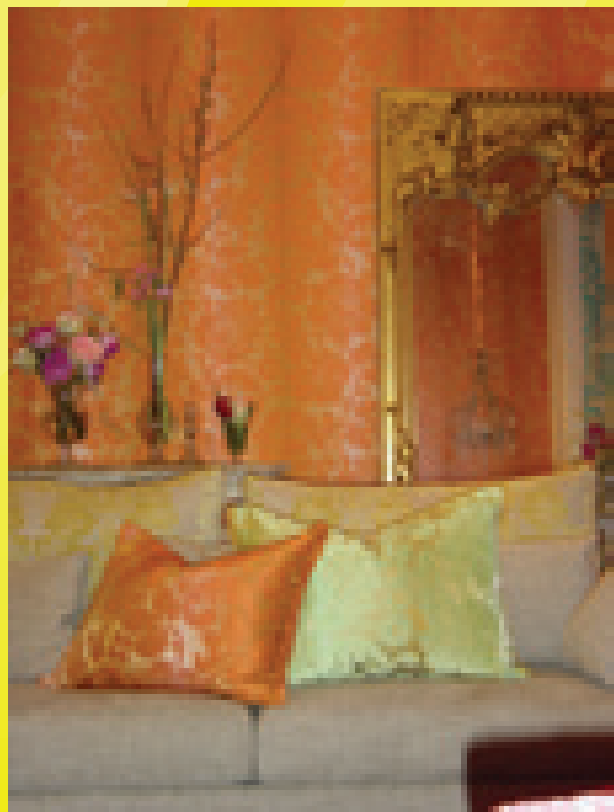
A dicembre sono usciti i primi quattro volumetti:

- 1) Manlio Masini, *Il "delitto" Spiess, Era la più grande fabbrica della città, produceva birra e dava lavoro a un centinaio di operai: fu demolita pochi giorni prima che terminasse la Grande guerra.*
- 2) Giovanni Rimondini, *Più bella e più grande di prima, Rimini, da Arturo Clari a Cesare Bianchini, tra piani regolatori e affaristi senza scrupoli (1944-1948).*
- 3) Arturo Menghi Sartorio, *I racconti del Legato, Noterelle riminesi dell'Ottocento*
- 4) Manlio Masini, *Cesare il ferroviere, L'impegno sindacale di Cesare De Terlizzi, proletario inquieto ma con tanta sete di giustizia sociale.*

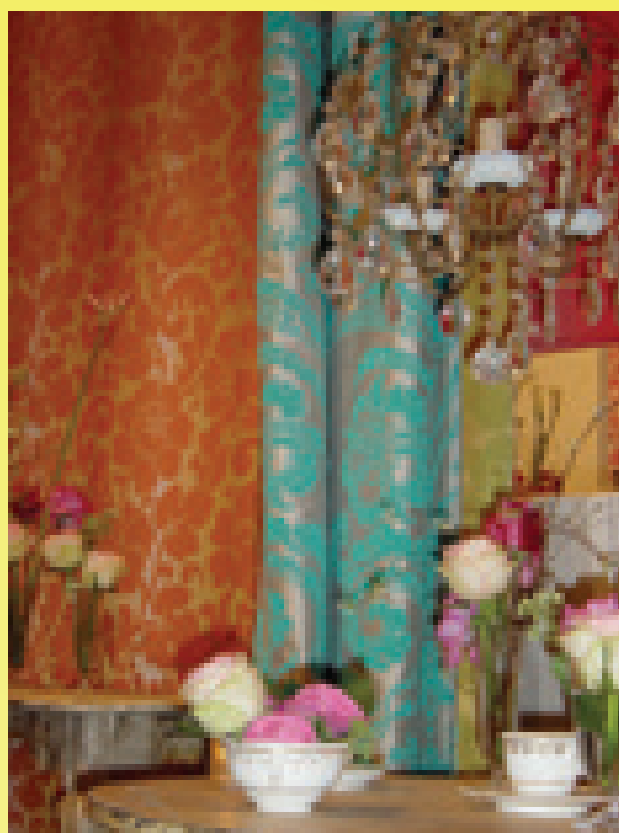


# GIOVAGNOLI

"collezioni tessili e complementi d'arredo"



Creatività, idee, proposte tessili sono a vostra disposizione nel nostro showroom



da Rimini al Mondo

airA!ps



volo

# Rimini Roma

www.airA!ps.it  
infoline 0541.600340

sui giornali - partenza dall'Aeroporto "Federico Fellini"

Albatros Airways

volo

# Rimini Tirana

informazioni,  
prenotazioni e biglietti

AFF ITAL WINGS  
tel. +39 02 5001440  
+39 02 5001441  
+39 02 5001442  
fax +39 02 5001443  
www.albatrosair.com

AFF ALBANIA TRAVEL & TOURS  
tel. +355 4 212983  
+355 4 212984  
+355 4212985  
fax +355 4 214401

dal 12 novembre 2004 partenza dal "Federico Fellini"

Albania

Rimini (Italia) - Repubblica di San Marino



Aeroporto Internazionale  
Federico Fellini

infoline 0541.715711 www.riminiairport.com

## LA SCUOLA DI TURISMO ENOGASTRONOMICO TOSCO-ROMAGNOLA SULLA STRADA DEL VINO ALLA SCOPERTA DEL TERRITORIO

Alfredo Monterumisi\*

A Rimini, presso l'Università e per mezzo del Master in Gestione e Sviluppo dei Servizi Turistici, è nata la prima Scuola di Turismo enogastronomico toscano-romagnolo. La struttura didattica è frutto di cinque anni di ricerche e sperimentazioni fatte in Toscana, in Piemonte e in Romagna, con elementi appresi in Francia. L'obiettivo è quello di creare un'offerta turistica dando maggiore dignità al lavoro dell'uomo, mettendo in evidenza la sua opera quotidiana in modo che possa essere valorizzata l'azienda con cui produce la materia prima di qualità. La qualità, poi, servirà per essere messa al servizio di coloro che sono curiosi di vedere, sapere e capire ciò che avviene durante la filiera produttiva, servendosi di aziende in grado di accogliere il visitatore. Il sistema d'accoglienza rappresenta la motivazione primaria di questo Turismo, il quale induce gli amanti del sapere e della conoscenza ad andare alla scoperta del territorio che si trasforma così in valore. Gli attori principali, perciò, sono le aziende che producono, che fanno accoglienza e che diffondono la conoscenza.

Queste aziende permettono alla Scuola di dimostrare sul campo come si organizza un territorio attraverso una Strada del Vino, così da formare personale esperto nella gestione dei Distretti Turistici Integrati, i quali nascono dalle esperienze dei Distretti industriali. La ristorazione di qualità, in questo sistema, serve in un secondo momento, cioè quando il prodotto deve diventare cibo e lo si deve abbinare al vino. A quel punto, il ristorante si trasforma in un promotore del prodotto e del territorio. Con la messa in rete delle aziende

produttrici, della ristorazione, della ricettività e dei servizi, si viene a formare un'offerta turistica che può essere autonoma o che si può integrare con gli altri prodotti turistici. In questo tipo di vacanza, le aziende che producono ricoprono lo stesso ruolo che gli operatori di spiaggia rivestono nel balneare.

Tale sistema trasmette entusiasmo e fiducia al produttore, il quale farà in modo di poter garantire la qualità costante del prodotto, salvaguardandone la tipicità, elemento che fa contraddistinguere un territorio. Tale metodo consente anche di proteggere l'ambiente dalla cementificazione, favorendo e tutelando l'agricoltura intelligente, la quale utilizza la biodiversità per controbattere la standardizzazione che tende ad omologare tutto e a produrre a basso costo prodotti di scarsa qualità, utilizzando la pubblicità non veritiera.

Gli studi e le ricerche hanno perciò portato ad individuare e a distinguere gli elementi necessari per creare una nuova offerta turistica ben organizzata. Questi elementi sono: i "prodotti ambasciatori", i "prodotti calamita", le "aziende prodotto", le "aziende confezione", le "aziende valore

aggiunto", sostenute dalle "città locomotiva" e dai "centri tematici di servizio". Perciò, il Modulo didattico si serve della produzione, della trasformazione, della ricettività, della storia, della cultura, della tradizione e della tracciabilità del prodotto. La tracciabilità servirà per creare un forte rapporto tra il prodotto e il luogo, rendendo così unico un territorio.

Il sistema, oltre ad offrire prodotti di un territorio, mette in evidenza le aziende e gli stili di vita di un luogo. Così, si potranno organizzare dei Distretti Turistici Integrati che mirano all'autosufficienza economica per gestire i servizi informativi e di accoglienza. Dovranno essere dei servizi di nuova concezione, elemento indispensabile del Turismo moderno. Per raggiungere l'autosufficienza economica saranno necessarie le "città locomotiva" e i "centri tematici di servizio". Le città dovranno avere luoghi in grado di trasmettere ai turisti delle piacevoli emozioni ed evocare il racconto in modo che faccia sognare, così da poter sviluppare una forte attrattiva. Una volta arrivati, i turisti dovranno poi poter ricevere le informazioni sui prodotti, sulle aziende e sul terri-

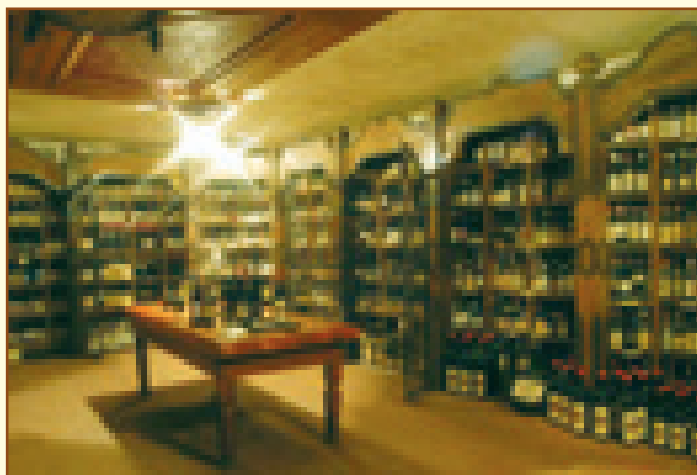


Cantina storica della Fattoria Paradiso

torio. A questo punto entrano in campo i "centri tematici di servizio", i quali serviranno per dare tutte le informazioni utilizzando metodi divertenti per riuscire ad interessare sia i bambini che gli adulti. Nei "centri" si farà promozione, informazione, formazione, didattica, cultura e spettacolo. Inoltre si utilizzerà la magia del racconto per illustrare la storia e le leggende del territorio, come facevano le nonne con i nipotini quando li intrattenevano cercando di farli sognare. Si potrà ricorrere ai cartoni animati e alla computer grafica spettacolare.

Il settore produttivo di qualità, per essere trasformato in un prodotto turistico al servizio di un moderno Distretto Turistico Integrato, avrà bisogno delle "città locomotiva" e dei "centri tematici di servizio" perché serviranno da calamita, da accoglienza e per dare informazioni. Per questo la Scuola utilizza una struttura didattica che si avvale della produzione e dei servizi per diffondere la "cultura materiale", la quale verrà affiancata alla cultura accademica universitaria. Attraverso questo insegnamento si formeranno manager responsabili della programmazione e della gestione dei territori turistici. Queste nuove figure professionali dovranno condurre la *mission* dei Distretti Turistici Integrati, i quali venderanno sogni, faranno vivere emozioni e, per mezzo della vendita dei prodotti, potranno raccontare storie di uomini, di aziende e di territori.

\*Titolare del Modulo e della Struttura didattica





MARCO BELLINI / TROMBETTISTA

## PUPILLO DEL GRANDE LORIN MAAZEL

Guido Zangheri

Strumento a fiato in ottone, la tromba deve il suo timbro chiaro e brillante alla forma stretta, quasi totalmente cilindrica, del suo tubo. Per molto tempo dritta, la tromba fu incurvata a forma di S nel '400, ma l'arte di arrotolare il tubo su se stesso non fu praticata che alla fine del '500: lo strumento prese allora, all'incirca, l'aspetto che oggi conosciamo. Non si conosce musica scritta per tromba prima del '600 (fanfare di ouverture dell'Orfeo di Monteverdi, 1607). Fino alla metà del secolo, la tromba verrà usata soprattutto in fanfare, particolarmente nelle opere italiane e francesi, poiché per le parti concertanti si preferivano generalmente le cornette. La cornetta si distingue dalla tromba principalmente per la canna più corta e conica per 3/4 della sua lunghezza. La tromba appare già unita ad altri strumenti dell'orchestra in alcune opere religiose di Schutz e di Praetorius. La tromba a piston apparve verso il 1815 e poiché permetteva di produrre cromaticamente tutti i suoni in un'estensione di due ottave e mezza, soppiantò rapidamente il vecchio modello detto "tromba armonica". Una vera rivoluzione, tanto nel carattere quanto nella tecnica, si è compiuta nel '900 per opera del jazz. Gli antichi accenti epici e militari hanno ceduto il campo ad un vastissimo ambito comico, grottesco, pettegolo, sentimentale, caricaturale, raggiungendo un virtuosismo incredibile. Il fatto interessante, che non ha precedenti nella storia strumentale, è che questa nuova tecnica in breve si è estesa alla musica colta. Così la strumentazione sinfonica e cameristica si sono talmente e prodigiosamente

*«Di temperamento aperto, solare,  
tendenzialmente estroverso,  
Bellini rivela doti incredibili di determinazione  
nel perseguire un costante approfondimento,  
nel ricercare nuovi margini di miglioramento,  
nel tendere ad esprimersi  
al massimo delle sue notevolissime potenzialità»*

evolute dal punto di vista virtuosistico, al punto di permettere ai compositori, di disporre di enormi, imprevedibili risorse espressive e ritmiche le quali hanno fatto della tromba uno strumento totalmente nuovo.

La scuola trombettistica riminese vanta una gloriosissima tradizione a partire dall'indimenticabile figura di Giuseppe Antonelli, di origine ravennate, prima tromba nelle più importanti orchestre d'Italia e d'America, fra le quali quelle del teatro "alla Scala" di Milano e del "Metropolitan" di New York sotto la direzione di Vanzo, Toscanini, Guarneri, elogiato per la sua bravura da Pietro Mascagni, Riccardo Zandonai, Richard Strauss, - ed emerito docente nell'allora Liceo musicale Lettimi dagli anni '30 agli anni '50.

L'attuale giovanissimo titolare

di cattedra di tromba al nostro Istituto musicale pareggiato, presso il quale è risultato vincitore del concorso nazionale nel 2002, il riminese Marco Bellini, si inserisce a pieno titolo nel solco tracciato dal capostipite. Di temperamento aperto, solare, tendenzialmente estroverso, Bellini rivela doti incredibili di determinazione nel perseguire un costante approfondimento, nel ricercare nuovi margini di miglioramento, nel tendere ad esprimersi al massimo delle sue notevolissime potenzialità. Iniziato precocemente lo studio della tromba al "Lettimi" con il prof. Orio Lucchi, per seguire assieme al fratello

Marco Bellini (a sinistra) con il maestro Maazel e il trombettista Martin Baeza Rubio (1° tromba della Deutsche Oper di Berlino).



maggior Lorenzo, le orme del bisnonno Federico Berardi, - eccellente trombettista dilettante nella banda musicale di Morciano di Romagna-, Marco Bellini aveva dimostrato fin da bambino squisite attitudini strumentali; tuttavia c'è ragione di pensare che la tragica scomparsa in un incidente stradale del fratello Lorenzo, anch'egli promettente trombettista da poco diplomato in Conservatorio, abbia giocato un ruolo decisivo nella scelta di vita di Marco. In quel preciso momento deve essergli scattato un meccanismo nell'intimo che gli imponeva di continuare a studiare anche per Lorenzo. Non esitò pertanto, una volta conseguito brillantemente il diploma a soli 18 anni, al Conservatorio "G.Rossini" di Pesaro nel 1993 sotto la guida del prof. Terzo Cattani, ad iscriversi a diversi corsi di perfezionamento in Italia e all'estero, fra i quali vanno segnalati quelli con Philip Smith e Thomas Steven. Al riguardo, ai tempi della partecipazione all'orchestra giovanile di Budrio, rivestì un ruolo fondamentale l'esperienza di studio con il m° Guido Corti, cornista prestigioso e didatta carismatico. In seguito, nell'anno accademico 1998/99 il Nostro frequentò l'Università della musica di Detmold con il celebre Max Sommerhalder. Parallelemente si misurava, iscrivendosi ad audizioni e a concorsi, cogliendo le prime significative affermazioni: 1° classificato nel 1999 all'audizione per 2° tromba all'orchestra del teatro alla Scala di Milano, 1° classificato nel 2000 all'audizione al teatro la Fenice di Venezia, 1° classificato nel 2001 all'audizione per

*«Ha suonato sotto la direzione di celebrati maestri quali Riccardo Muti, Lorin Maazel, Zubin Metha, Gorge Pretre, Carlo Maria Giulini, Giuseppe Sinopoli, in orchestre famose...»*

1° tromba ai Pomeriggi musicali di Milano, finalista nel 2002 al concorso per 2° tromba all'orchestra sinfonica della RAI, segnalato (unico italiano) nel 2002 al concorso per 1° tromba alla Seattle Symphony Orchestra. La personalità musicale di Marco Bellini in continua crescita, favoriva intanto in lui la consapevolezza di credere nei propri mezzi sostenendone lo straordinario, diuturno impegno. Pertanto la soddisfazione di essere chiamato a suonare sotto la direzione di celebrati maestri quali Riccardo Muti, Lorin Maazel, Zubin Metha, Rafael Fruhbeck de Burgos, Gorge Pretre, Carlo Maria Giulini, Giuseppe Sinopoli, in orchestre famose come quelle del Teatro alla Scala di Milano, del Teatro la Fenice di Venezia, dell'Arena di Verona, della RAI di Torino, della Filarmonica "Arturo Toscanini" di Parma nelle quali ha ricoperto anche il ruolo di prima tromba, ha proiettato Marco alla ribalta del grande circuito nazionale ed internazionale. In particolare con il Teatro alla Scala e con la Filarmonica "A. Toscanini" ha effettuato numerose tournées in tutto il mondo: Giappone, Cina, Stati Uniti, Israele, Turchia, Russia, Polonia, Romania, Spagna, Francia, Austria. Marco Bellini ha altresì tenuto concerti con formazioni di ottoni, archi e fiati; concerti per tromba e orchestra, concerti per tromba e pianoforte, per tromba e organo, in importanti e rinomate sale italiane. In costante contatto



Marco Bellini e la sua tromba

per perfezionarsi, con i trombettisti della Chicago Symphony considerati i migliori a livello internazionale, ed in particolare con Charlie Geyer, Barbara Buttler, John Hagstrom, Max Ridenour e Will Scarlet, Bellini in questi ultimi due anni ha aggiunto al suo ricco curriculum, alcune autentiche perle. A cominciare dalla partecipazione ai concerti con l'Orchestra Sinfonica della RAI nel 2003 diretti da Pretre, Nosedà, de Burgos e trasmessi nei programmi della Televisione nazionale, per continuare nello stesso anno

con il successo personale ottenuto nell'Orchestra Filarmonica "A. Toscanini" sotto la direzione di Lorin Maazel in occasione di un concerto al nuovo auditorium "Paganini" di Parma per l'esecuzione dell'assolo con la cornetta -una sorta di virtuosistico banco di prova aggiunto postumo alla partitura di Berlioz, da G.B. Arban,- nel secondo movimento della Sinfonia Fantastica. Dopo il superamento di quell'"esame", Marco Bellini è stato

*...come quelle del Teatro alla Scala di Milano, del Teatro la Fenice di Venezia, dell'Arena di Verona, della RAI di Torino, della Filarmonica "Arturo Toscanini" di Parma...»*

ripetutamente invitato dallo stesso Maazel, nell'estate 2004 ad una serie di concerti con la "Toscanini", tenutisi a Smirne (Anfiteatro romano), Istanbul, Strasburgo, Tivoli (Villa Adriana), Taranto (Castello Aragonese), Parma (Piazza del Duomo) e successivamente lo scorso 12 ottobre in America alla Concert hall del Kennedy Center a Washington in occasione delle celebrazioni per il "Columbus day" in un programma comprendente fra l'altro un suo acclamato assolo fuori scena nei "Pini di Roma" di Respighi. Bellini sempre con la "Toscanini" diretta per l'occasione da Michel Plasson, ha suonato in novembre a Pechino nell'ambito del Beijing Music Festival e a Shanghai. Infine il culmine, con la partecipazione ai due concerti della Pace e della Vita, trasmessi in Mondovisione il giorno di Natale, diretti da Lorin Maazel rispettivamente all'Henry Crown Symphony Hall al Teatro di Gerusalemme e alla Chiesa della Natività a Betlemme, in cui la sacralità del luogo unita alla suggestione della musica, ha creato una emozione irripetibile. Un crescendo dunque di eccezionali riconoscimenti, per effetto dei quali Bellini non si è assolutamente scomposto: era e rimane un ragazzo modesto, equilibrato, volitivo, appassionato alla sua tromba ed entusiasta di fare musica, disposto di buon grado a dedicare il tempo necessario allo studio e a condurre un adeguato, sobrio stile di vita.

*«Il suo curriculum artistico è un crescendo di eccezionali riconoscimenti.*

*Il giorno di Natale ha partecipato ai due concerti della Pace e della Vita, trasmessi in Mondovisione, diretti da Lorin Maazel rispettivamente all'Henry Crown Symphony Hall al Teatro di Gerusalemme e alla Chiesa della Natività a Betlemme»*

## COMPAGNIE E PERSONAGGI DELLA RIBALTA RIMINESE

## GABRIELE BIANCHINI

Adriano Cecchini

Gabriele Bianchini è autore di poesie, racconti, canovacci dialettali, mai pubblicati. A volte compare qualche articolo sul valore del nostro vernacolo sul quotidiano "La voce" sotto la rubrica "L'angolo del dialetto di G. Bianchini". Ha unito, tuttavia, i suoi elaborati in una raccolta intitolata "I sas" (I sassi), come a voler sistemare scritti di poco conto, modeste rime che servono più a divertirsi o a divertire, che a dare messaggi. Egli ritiene che il dialetto vive con chi lo parla; scritto diventa una testimonianza. Come i Celti (o Galli per i Romani), Bianchini affida il nostro idioma alla tradizione orale; la scrittura, gli pare una riduzione della lingua parlata. Tanti poeti dialettali sono autori di versi molto belli, ma altro è leggerli, altro è sentirli recitare dalla viva voce dello scrittore, con la sua presenza fisica, con i suoi gesti, con il cuore. Non sono da escludere certamente i bravi lettori, capaci di entrare nel personaggio, fino quasi ad identificarsi.

In casa Bianchini si parlava il dialetto; il nonno raccontava a Gabriele favole, leggende, in vernacolo, che ancora ricorda; lui stesso nutriva un amore innato per questa lingua, ma i genitori gli proibivano di parlarla. Con gli amici, tuttavia, recitava poesie dialettali, poiché si divertiva: l'idioma romagnolo ha sempre avuto per lui, un accento, un ritmo, una ricchezza di valori che gli giungono dall'intimo. Conosceva e conosce altri dialetti: il milanese, perché a Milano ha studiato, il napoletano ed il romano, per rapporti di amicizia. Era tanto interessato ai diversi dialetti, da iscriversi all'Università di Urbino alla facoltà di

"Linguistica" per svolgere le relative ricerche. Qui ha incontrato lo scrittore Nino Pedretti, che lo ha distolto da questa decisione per non disperdersi nei meandri delle indagini. Nonostante ciò ha voluto conoscere gli albori del nostro vernacolo di derivazione villanoviana con intromissioni dell'etrusco (noto per aver tagliato le parole ed aver soppresso le vocali, specie quelle non accentate), del gallico e del romano.

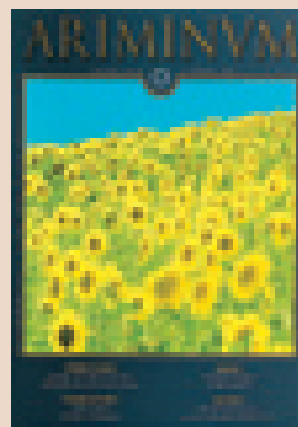
Durante l'espansione dei Romani e dei Galli Boi giunti fino a noi, anche alla ricerca del buon vino, Rimini esisteva già. Seguendo uno studio morfologico, per il nostro ricercatore, la lingua romagnola ha avuto origine proprio nella nostra città, dalla sovrapposizione dell'idioma dei Galli con quello dei Romani, sopra un substrato villanoviano. Questa indagine ha portato il Bianchini a definire la nostra città l'ombelico della Romagna. Per lui il nome "Rimini" non deriva dal latino Ariminum, ma da due termini distinti: AR EMNI: il primo è un arcaico di AD (vicino, presso), il secondo, che si legge sulle Tavole Egubine, probabilmente è un arcaico di AMNES che significa acqua, fiume.

Rimini trovandosi fra il mare, il Marecchia, il Mavone e l'Ausa è quindi il luogo che si trova tra l'acqua, dunque il nome AR EMNI. Le sfumature della denominazione derivano sia dai tagli delle vocali di provenienza etrusca, sia dal conio della moneta che si batteva a Rimini con la scritta ARMN. Non a caso nel nostro dialetto si è soliti pronunciare la frase "A vagh a Remni" (Io vado a Rimini). Il vernacolo lingua viva, se si parla, può essere certamente anche scritto, anzi, forse saremo gli ultimi a fare questo atto, recita l'autore, l'importante che non sia di maniera o un semplice compiacimento.

Come consigliere provinciale, Gabriele Binachini si è interessato delle parlate romagnole e con convinzione asserisce che "nella tutela e valorizzazione dei dialetti locali sta il fondamento dell'identità culturale del nostro territorio, una realtà fatta di terra e mare, dove tradizione e creatività convivono nel carattere e nelle espressioni delle sue genti". Inoltre sottolinea che "il dialetto è un patrimonio a sicuro rischio di estinzione laddove non intervengano appropriate iniziative". Nel convegno di Saludecio svoltosi il 26 maggio 2001, dopo aver



Gabriele Bianchini



**ARIMINUM  
DA LUISE' (libreria)  
E PRESSO IL MUSEO  
DELLA CITTÀ  
DI RIMINI**

sostenuto l'importanza della tutela e della valorizzazione delle parlate locali, alla luce della legge regionale 7/11/1994 n° 45, il Presidente della Provincia Ferdinando Fabbri gli ha fatto pervenire uno speciale mandato per avviare iniziative al riguardo. Bianchini sostiene l'importanza di corsi di lingua romagnola nelle scuole con la partecipazione degli insegnanti. Egli riferisce, fra l'altro, che il nostro è un dialetto salvaguardato. Infatti il poeta Checco Guidi, di Serravalle, ha fatto registrare presso l'ONU, come lingua sammarinese, l'idioma romagnolo e su internet esiste la dichiarazione dei diritti umani, scritta nel nostro vernacolo "Dichiaraziùn Universèla di Dirét Umèn". Nonostante ciò, pare che ci sia difficoltà a muoversi nei meandri di questa lingua. Scrittori, poeti e comediografi pensano di essere i portatori della vera coscienza romagnola e mentre tendono ad isolarsi, sperano di salvarla. Per Bianchini il dialetto è la lingua della spontaneità, più che dei trattati, è la comunicazione diretta dei propri sentimenti; esso è come l'odore: ha profumo e colore nel momento che lo percepisci e come tale andrebbe alimentato.

**MONT  
BLANC** 

Montblanc TimeWalker

Movimento meccanico a carica automatica

Cassa in acciaio 42 mm

Vetro zaffiro bombato antigraffio e antiriflesso

Swiss made by Montblanc



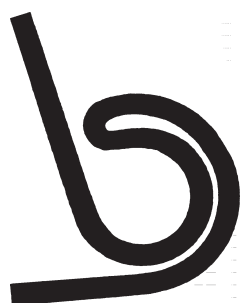
Montblanc StarWalker

Metal Rubber

Gioielleria  
**Sergio Tamburini**

VIA MENTANA 17/A - RIMINI  
TEL.-FAX: 0541.55108





# Alvaro Biagetti

arredamenti

*Il Classico*

Santarcangelo

0541.626196

Cesena

0547.600064

Santa Giustina

0541.681159

[www.biagettialvaro.it](http://www.biagettialvaro.it) e-mail: [biagettialvaro@libero.it](mailto:biagettialvaro@libero.it)

## IN UN DENARIO LA BATTAGLIA DI ARIMINUM?

Arnaldo Pedrazzi

Nel mondo romano, la propaganda elettorale su scala cittadina si serviva di mezzi ancora attuali come i comizi o i manifesti (Pompei ci ha restituito decine di manifesti elettorali dipinti a mano sui muri degli edifici); la grande propaganda politica su scala peninsulare non disponeva invece di adeguati mezzi di grande diffusione paragonabili agli odierni “mass media” ai quali i partiti e uomini politici affidano oggi la propria campagna propagandistica. Nel mondo antico, dove le comunicazioni erano difficili e assai lente, le emissioni monetarie si rivelarono uno dei pochi efficaci vettori di promozione politica a largo raggio di azione; la moneta, coniata a Roma, circolava continuamente e si muoveva in ogni direzione raggiungendo chiunque e portando dei messaggi, su di essa raffigurati, che dovevano necessariamente essere semplici, sintetici ed espressivi in chiave simbolica per essere compresi da popolazioni prevalentemente analfabete.

Alla fine del III secolo a.C. i tipi del denario, una moneta d'argento, irradiavano l'immagine della grandezza di Roma fra le popolazioni oggetto della penetrazione politica e commerciale della repubblica. Quando l'esigenza di questa funzione nel corso del I secolo a.C. andava diminuendo perché Roma si era già imposta sull'intera penisola e nell'area del Mediterraneo, nelle grandi famiglie crebbe l'esigenza di accreditare se stesse o i propri capi nella corsa al potere e furono i Magistrati preposti alla monetazione ad arrogarsi il diritto di disporre a proprio piacimento della iconografia monetaria come potente mezzo di propaganda per la propria gens e, alla fine della repubblica, per se stessi. Sul denario si affollano Dei e Re, protagonisti leggendari di miti famigliari, antenati illustri o avi oscuri dei monetieri, tutti personaggi di una aneddotica di grande fascino e di grande interesse documentario.

Tutto quanto sopraddetto (Ronaldo Bertozzi)



D/ M. FOURI L. F.  
Testa laureata di Giano  
R/ HLI (Phili) ROMA  
La Dea Roma incorona un trofeo adornato  
con armi galliche o spagnole  
Furia – Babelon 18

ci serve per introdurre un esempio che riguarda la nostra antica città (Gianfranco Casolari) e anche se il collegamento storico di cui scrive E. Babelon nel suo “Monnaies de la Republique Romaine” ...*une allusion à la bataille d'Ariminum gagnée par consuls C. Flaminius et P. Furius Philus en 531 (223 av J.-C.)*, a proposito di un denario della famiglia Furia, è stato messo in dubbio da qualche studioso che preferisce riferirlo all'eclatante vittoria in Spagna di L. Furius Philus, console nel 136 a.C., ci piace dargli credito se non altro per ragioni sentimentali. Nel 223 a.C. le legioni di Roma al comando dei consoli P. Furius Philus e C. Flaminius si trovavano nei pressi di Ariminum; davanti a loro c'erano le truppe galliche della Gallia Cisalpina. Il senato di Roma ordinò ai suoi di ritirarsi, ma i due comandanti, ritenendo che la situazione militare fosse a loro favorevole, potendo giudicare più realisticamente sul posto, disobbedirono ...*ma Flaminius non ubbidì, e disprezzati gli auspici, venne a giornata coi Galli sull'Adda, ove ottenne segnalata vittoria*. Quel risultato favorevole aprì poi la strada alla conquista di tutta la Gallia Cisalpina e l'anno dopo il console M. Claudio Marcello, nella celebre battaglia nei pressi del villaggio gallico di Clastidium (Casteggio in provincia di Voghera), ...*debellò trentamila Galli Gessati, colla morte del Re loro Vindumaro...* ed il dominio di Roma si estese oltre il Po fino a Milano. Nonostante tutti questi avvenimenti di notevole importanza storica, il Senato, i cui ordini erano stati disattesi, pretese le dimissioni dei due Consoli vincitori e negò loro l'onore del trionfo, nonostante i loro meriti. Dopo circa 100 anni, M. Fourius L. f. Philus, Magistrato monetario nel 104 a.C., a ricordo di quegli avvenimenti storici fece coniare un denario sul cui rovescio si allude alla grande battaglia di Ariminum vinta contro i Galli dal suo avo, per rendergli quella giustizia che lo stizzoso Senato di Roma gli aveva negato e anche per celebrare un avvenimento che servisse così da messaggio autopropagandistico.

### Segue da pag. 17 ARTURO CLARI

notare subito per il fervore dei suoi convincimenti socialisti; ed anche per la distinzione dei modi, per la cultura ampia e per l'onestà personale, partecipando con scritti, su giornali, discorsi di propaganda, ecc. a tutte le manifestazioni di partito. Attualmente si dedica alla sua professione di medico, ed è ritenuto pericoloso, perché uno di quelli che è capace di rinsaldare la file dei socialisti. Va diligentemente sorvegliato”.

Amante degli umili cui dedicò le sue doti di uomo e di medico fu socialista nei fatti e coi fatti. Chi lo conobbe lo definì una persona onestissima, leale e lontana dai compromessi. Lo si può considerare un personaggio identico al dott. Schweitzer che soleva ripetere: “Non voglio conoscere chi tu sia e da dove vieni, ma qual è la tua sofferenza”. Ecco come Ugo Ciavatti ricorda il dott. Clari: “Erano più le visite che face-

*Le informazioni e le notizie biografiche su Arturo Clari sono state reperite da Rimini negli ultimi due secoli (Secondo volume) di Nevio Matteini, 1977; da Socialismo riminese di Liliano Faenza, 1989; da Il Ponte dell'ottobre 1991; dalla Gazzetta di Rimini del febbraio 1992; dallo schedario della Prefettura di Forlì del 1923 e dalla signora Carla Sambi Clari.*

va gratis di quelle a pagamento. Se qualche poveraccio insisteva a volerlo pagare anche poco, gli rispondeva che non si sentiva di portar via i soldi a chi non ne aveva”.

A Rimini abitava in via Castelfidardo e di fronte a lui viveva miseramente la numerosa famiglia di un pescatore, Virgilio Sambi soprannominato Baratieri, che il dott. Clari aiutava in ogni modo. La moglie nel luglio del 1937 ha le doglie e non si riesce a trovare la levatrice; accorre il Clari, nasce una bimba: Carla. I coniugi Clari non hanno prole e a otto mesi Carla è portata in casa loro; a cinque anni diventa formalmente la loro figliola. Oggi Carla Sambi Clari in Ceresani abita nella villa che il padre adottivo le ha lasciato. La via è intitolata ad Arturo Clari.

Con lui venne a mancare una delle ultime figure politiche del passato per le quali onestà, coerenza, franchezza non erano solamente parole.

## TORNA LA VOCE DEL CALLIDO NELLA CHIESA DI MISANO MONTE

*Giancarlo Mantellato*

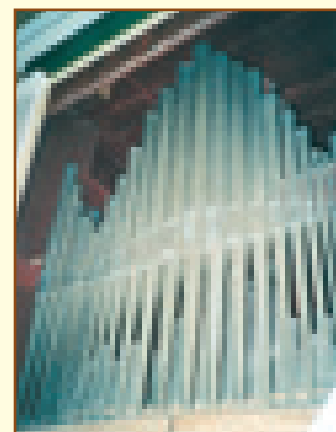
«Visto che l'organo vecchio non era più servibile e suonabile» acquistai “un organo di 14 registri di ottimo professore di Venezia il di cui valore pagato è stato di scudi 243 dei quali 82 prelevati dal deposito della Chiesa colla giustificazione e rescritto pontificio, 12 ricavati dalla vendita dell'organo vecchio e scudi 161, dico scudi 161, furono da me pagati”. Correva l'anno 1826, come risulta da un vecchio documento d'archivio, e Giacomo Tonti, arciprete della Parrocchia dei Santi Biagio ed Erasmo di Misano Monte, non aveva badato a spese attingendo abbondantemente al proprio salvadanaio per acquisire l'organo, identificato nell'opera n. 205 costruita nel 1784 da Gaetano Callido per la Chiesa di San Cassiano di Pesaro. “L'ottimo professore di Venezia”, infatti, è il celebre organaro veneziano Gaetano Callido definito poi dai posteri come “l'industriale dell'organo”. Costruiva dieci organi

**«Organizzata dai Rotary Club Rimini, Rimini Riviera e Riccione Cattolica la serata inaugurale dell'organo. Alla tastiera il prof. Mauro Ferrante»**

all'anno: in quaranta anni ne ha fabbricati 430 in un'epoca in cui anche le viti erano fatte a mano così come le canne composte per il 12 - 15% di stagno ed il resto di piombo. Montava gli organi, fatti di larice ed abete, a lume di candela in dieci giorni facendosi aiutare dagli operai dell'Arsenale di Venezia. L'organo fu collocato a Misano Monte il 25 Agosto 1833 e dopo l'ultimo intervento di manutenzione effettuato nel 1943 che ha causato le modifiche più gravi ed irreversibili, è rimasto per lungo tempo abbandonato. Offeso

dal tempo e dall'usura, dalle abbondanti infiltrazioni di acqua piovana, da due schegge di granata esplose in Chiesa durante gli eventi bellici dell'Agosto 1944, da squarci, tagli e deformazioni, e quindi dal prolungato inutilizzo, l'armonium risultava a malapena suonabile e poteva giacere muto ancora per anni se la Fondazione Cassa di Risparmio di Rimini e la Curia Vescovile di Rimini non avessero deciso di prenderlo a cuore e di fare un viaggio musicale ed architettonico a ritroso nel tempo rimuovendolo dalla rovina e riportandolo all'antico splendore espressivo.

La ditta organaria Mauro Baldazza di Longiano, sotto la direzione del prof. Mauro Ferrante per conto della Soprintendenza per il patrimonio artistico e storico dell'Emilia Romagna di Bologna, ha smontato lo strumento pezzo per pezzo e dopo un accurato studio lo ha ricon-



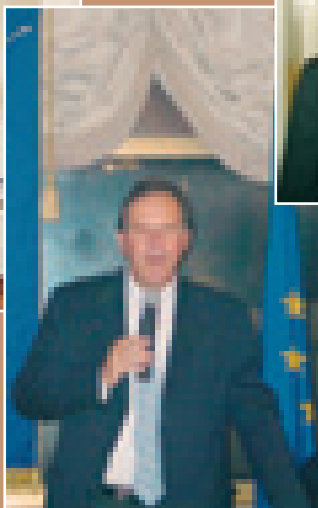
dotto ad una condizione prossima a quella originaria, con un lavoro artigianale durato circa due anni, eseguito con mezzi tradizionali.

Il 6 settembre 2004, durante l'inaugurazione organizzata dai Rotary Club Rimini, Rimini Riviera e Riccione Cattolica alla presenza di un folto uditorio di rotariani e cittadini, l'organo ha risuonato con una incomparabile voce così come lo volle il suo costruttore nel 1784, rivelando un'anima ed una volontà propria. Alla tastiera il prof. Mauro Ferrante, studioso di storia musicale ed apprezzato concertista, ha eseguito musiche di Merula, Correa de Arauxo, Frescobaldi, Storace, Bach, Mozart e Morandi.

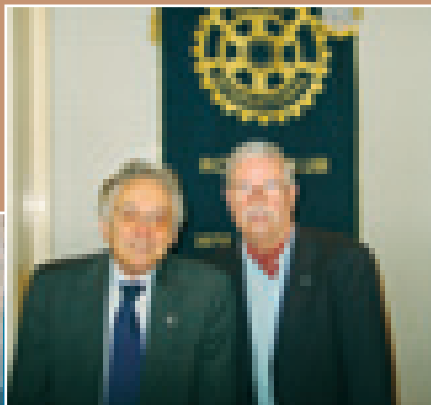


5 febbraio 2004. Italo Cucci.

*Foto di Luigi Prioli*



18 marzo 2004. Willy Pasini.



6 maggio 2004. Luciano Gorini e Amedeo Montemaggi.



10 giugno 2004. Raffaella e Alfredo Aureli.

## A RIMINI

LA XIX ASSEMBLEA DISTRETTUALE  
DELL'INNER WHEEL INTERNATIONAL

“Lavorate in unione, donate speranza”: è il tema dell'anno per i lavori e i programmi dell'Associazione Inner Wheel. All'insegna dell'amicizia e dell'impegno, in un clima di festoso affiatamento, si è svolta a Rimini la XIX Assemblea Distrettuale dell'Inner Wheel International. Dal 29 al 31 ottobre 2004, con sede presso l'hotel Holiday Inn, si sono tenute le riunioni congressuali e gli incontri di lavoro del Distretto 209, condotti dalla Governatrice Maria Cristina Pelliccioni che ha indicato ai club partecipanti (Romagna, Toscana, Marche, Umbria, Abruzzo), le linee programmatiche dell'anno sociale in corso. L'apertura ufficiale dell'Assemblea è stata salutata con parole di augurio dalla Presidente Nazionale Angela Graziani, dalla Rappresentante al Board Internazionale Gabriella Adami, dai presidenti dei due Rotary club di Rimini, Enzo Pruccoli e Rodolfo Michelucci, dal Viceprefetto Vicario dott. Francesco Farina, dal Sindaco dott. Alberto Ravaioli, e da Mons. Aldo Amati, Vicario Generale in rappresentanza di S.E. il Vescovo di Rimini.

I momenti più significativi del Congresso sono stati contrassegnati, naturalmente, dalle relazioni programmatiche dalle Officer del Distretto e del Consiglio Nazionale, e in particolare della Governatrice, protagonista di questa Assemblea. Illustrando il tema dell'anno proposto dalla Presidente Internazionale, Maria Cristina Pelliccioni ha sottolineato l'opportunità di privilegiare, nel concetto di speranza, l'obiettivo delle possibili prospettive da offrire alle nuove generazioni, suggerendo ai club di orientare le proprie scelte di lavoro in modo da trovare e valorizzare esempi e modelli di vita positivi, esperienze valide per il miglioramento della società, prospettive che possono aprirsi in campo medico, sociale, umanitario, economico, scientifico. “E' necessario presentare ai giovani delle motivazioni e delle accettabili alternative al quadro spesso angoscioso e pessimistico che si apre

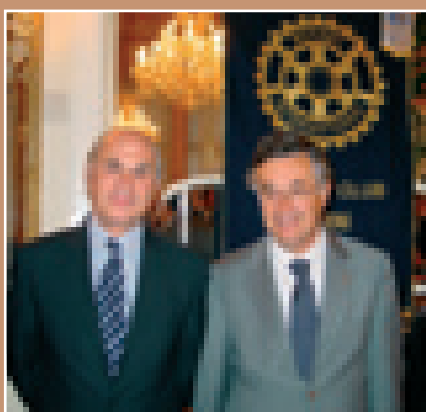
ai nostri occhi per il futuro dell'umanità”.

Come Service Internazionale, la Governatrice ha parlato del progetto MNT: una campagna di vaccinazione contro il Tetano per le donne partorienti e i neonati del Terzo Mondo, un problema di vasta portata che fino ad ora è stato ignorato o sottovalutato. Il progetto verrà portato avanti insieme all'UNICEF, che ha richiesto espressamente l'intervento dell'Inner Wheel International. Infine M.Cristina ha voluto dire alcune parole di chiarimento sulle origini, le finalità e la struttura organizzativa dell'Associazione.

“Nata dall'iniziativa delle mogli rotariane inglesi, dopo la prima guerra mondiale, per favorire la continuità della vita associativa delle rispettive famiglie in momenti così duri e difficili per i mariti, diversamente impegnati, è diventata successivamente un'Associazione completamente autonoma.

Infatti, senza nulla togliere alla collaborazione e al sostegno che noi donne ci sentiamo di dover offrire ai nostri congiunti all'interno del Rotary, abbiamo però compreso con chiarezza che utilizzare un nostro spazio indipendente con attività culturali e umanitarie ispirate e gestite dalla nostra sensibilità femminile, significava non “togliere” qualcosa al Rotary ma ‘raddoppiare’ le sue potenzialità. Nell'arco di ottant'anni, l'Inner Wheel è cresciuta e si è diffusa in tutto il mondo, raggiungendo il numero di 3.850 club in 100 nazioni. L'Italia è suddivisa in 6 Distretti per un totale di 5636 socie. Il nostro è il Distretto più grande poichè comprende 5 regioni. Così, questa associazione femminile parallela al Rotary, affine per le idealità ma autonoma sul piano operativo (ricordo che due ruote concentriche girano senza toccarsi attorno allo stesso fulcro), svolge una sua funzione profondamente significativa nella società. Siamo orgogliose di ricordare che molti club in Italia sono stati insigniti del ‘Paul Harris Fellow’ dai rispettivi Rotary e che l'intero Distretto 204 (Piemonte, Lombardia e Liguria) ha ricevuto questo riconoscimento per la sua intensa e proficua attività di ispirazione rotariana.”

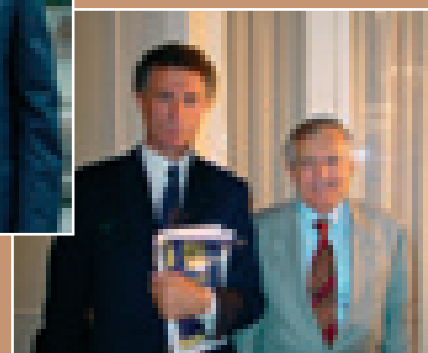
(M.A.R.S.)



16 giugno 2004.  
Carlo Nordio e Bruno Vernocchi



16 giugno 2004.  
Bruno Vernocchi e Enzo Pruccoli.



16 settembre 2004.  
Marco Moretti e Norberto Bonini.

IL ROTARY  
CLUB RIMINI  
E I SUOI  
PROTAGONISTI





2 settembre 2004.  
Gruppo di rotariani  
in un esterno.



21 ottobre 2004.  
Luciano Gorini,  
mons. Fausto Lanfranchi  
e Enzo Pruccoli.



28 ottobre 2004.  
Il governatore  
Alviero Rampioni.



9 dicembre 2004.  
Alberto Campana,  
Enzo Pruccoli  
e Italo Minguzzi.

## AGENDA

### DICEMBRE

- 02/12** Caminetto.  
Grand Hotel, h. 21,15, n. 2528.  
Elezioni del Consiglio Direttivo  
anno 2005-2006.
- 09/12** Conviviale con signore.  
Grand Hotel, h. 20,15, n. 2529.  
Alberto Campana:  
"Il Club visto da chi ha partecipato alla  
sua fondazione".
- 16/12** Conviviale con signore.  
Grand Hotel, h. 20,15, n. 2530.  
Festa degli Auguri.
- 23/12** Caminetto.  
Grand Hotel, h. 21,15, n. 2531.  
Enzo Pruccoli: "Il volume natalizio della  
Fondazione Cassa di Risparmio di  
Rimini".

### GENNAIO

- 12/01** Conviviale con signore.  
Grand Hotel, h. 20,15, n. 2532.  
Interclub con Lions Rimini  
Riccione Host.  
Stefano Orioli e Guido Zangheri:  
"Musica concertistica del Novecento".
- 20/01** Conviviale con signore.  
Grand Hotel, h. 20,15, n. 2533.  
Interclub con Rotary Club Rimini  
Riviera.  
Gianfranco Capodaglio: "Didattica  
e ricerca: quali le novità".
- 27/01** Conviviale con signore.  
Grand Hotel, h. 20,15, n. 2534.  
Consegna del Premio Rotary  
"Livio Minguzzi" a Vittorio Taddei.

**ROTARY INTERNATIONAL**  
Distretto 2070  
TOSCANA - EMILIA ROMAGNA - R.S.M.  
Governatore: **Alviero Rampioni**



**Rotary Club Rimini**  
(Fondato il 29 gennaio 1953)  
Anno Rotariano 2004/2005

#### Consiglio Direttivo

**Presidente:** Enzo Pruccoli  
**Vicepresidente:** Paolo Salvetti  
**Past President:** Bruno Vernocchi  
**Segretario:** Renzo Ticchi  
**Tesoriere:** Duccio Morri  
**Consiglieri:** Nevio Monaco,  
Gilberto Sarti e Gianluca Spigolon

#### Ufficio di Segreteria:

**Paolo Salvetti:** Via Tripoli, 194  
47900 RIMINI - Tel. 0541.389168  
Sito Internet del Club - [www.rotaryrimini.org](http://www.rotaryrimini.org)

**Ariminum:** Via Destra del Porto, 61/B - 47900 Rimini  
Tel. 0541.52374



# NUOVA VOLVO V50.

LASCIATI CONQUISTARE DALLA EMOZIONANTE ESPERIENZA DI GUIDA CHE PROVI A BORDO DELLA NUOVA VOLVO V50. SCOPRIRAI IL PIACERE DEI NUOVI MOTORI BENZINA E DIESEL COMMON RAIL. PROVERAI IL COMFORT E LA SICUREZZA DI UN'AUTO CHE DEFINISCE NUOVI PARAMETRI. NUOVA VOLVO V50. IL VIAGGIO IN UNA NUOVA DIMENSIONE.

BENZINA 1.8 125CV (92KW), 2.4 140CV (103KW), 2.4 170CV (125KW), T5 220CV (162KW), T5 AWD 220CV (162KW).  
TURBODIESEL COMMON RAIL 2.0D 136CV (100KW).  
A PARTIRE DA EURO 24.200,00

Consumi ciclo combinato: da 5,7 a 10,2 litri/100 km. Emissioni CO<sub>2</sub>: da 153 a 243 g/Km.

**VOLVO**  
for life

PROVALA PRESSO LA CONCESSIONARIA

## Flaminiauto

RIMINI - Via Flaminia 236  
Tel. 0541.374250 - Fax 0541.374052  
flaminiauto@flaminiauto.com  
www.flaminiauto.com

**VOLVO CAR FINANCE.  
ACCEDERE AL MONDO VOLVO.  
SEMPLICEMENTE.**

# TOP CASA: IL MEGLIO PER LA TUA CASA



**BARBECUE  
A PIETRA LAVICA**



**FORNETTO  
"PIZZAMIA"**



**IMPASTATRICI  
A SPIRALE**



**FORNI ELETTRICI  
STATICI PROFESSIONALI**

**GRATTUGIE**



**AFFETTATRICI**



Le Macchine IGF Fornitalia sono quanto di più avanzato e sofisticato che il mercato sia in grado di offrire e sono costruite da un gruppo industriale esempio dell'imprenditoria italiana che si impone giorno dopo giorno sui mercati mondiali.

Alla Divisione originale, specializzata in macchine per l'arte bianca e casalinghi, si è da anni affiancata la divisione Fornitalia, creatrice di una avanzatissima generazione di Forni Elettrici Statici Professionali, che incontrano un crescente successo di mercato in Italia e nei paesi che amano la cucina italiana di qualità. Oggi come ieri la produzione IGF- Fornitalia rappresenta il top della robustezza, della sicurezza e dell'affidabilità... "Perché chi lavora si merita il meglio".

Per acquisti contattate direttamente i seguenti numeri:

- tel. 0541/923453

- fax 0541/923596

oppure venite a visitarci presso il nostro stabilimento in Via Leontina a Pietracuta di San Leo (Pu) dal Lunedì al Venerdì

dalle ore 08.00 alle 12.00 e dalle 14.00 alle 18.00

# IGF



Via Leontina Loc. Pianacci  
61010 Pietracuta di San Leo (PU) - Italy  
Tel. 0541.92.34.53 - Fax 0541.92.35.96  
www.igffornitalia.com - info@igffornitalia.com

Coriano - via Giardino

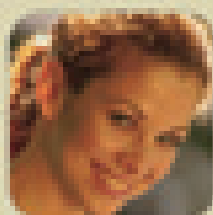


**BIGLIARINI**  
GRUPPO IMMOBILIARE  
NUMERO VERDE 800 902000  
www.bigliarini.it



A 5 MINUTI DA RIMINI

## >> IN ARMONIA CON LA NATURA



Nasce il primo "ecovillaggio" della zona, interamente costruito con materiali ecologici

- Palazzine di sole quattro unità
- Appartamenti con ingressi indipendenti e ampi giardini privati
- Pannelli solari
- Impianti con enorme risparmio energetico
- Tetto ventilato in legno
- Mutui agevolati
- Prezzi a partire da 157.000,00 euro

Prenota subito la tua casa all' Ecovillaggio del Sole!

UFFICIO INFORMAZIONI E VENDITE:

**ACQUISTARCASA**  
FLAMINIO

Centro Direzionale Flaminio - via Flaminia, 169/e - 47900 Rimini  
tel. 0541.307602 - e mail: flaminio@acquistarcasa.it





# ferretti



ALBERTA FERRETTI



CIVIDINI

BOHÉ OGGI



ESSEY MIMAGE

ROMBO

maia

MOSCHINO



LUFFO



Gianni

viale Cavour

www.ferretti.com

BICCIONE - telefono 0541.693727